L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 20 Anno XXI - N. 3 €5,00

Un seduttore prolisso

Berlusconi, im/battibile?

Il PARTITO dei massoni

La scrittura dei NATIVI

C'è un islam anche LAICO

Nel CASSETTO di D'Arrigo, la MAFIA

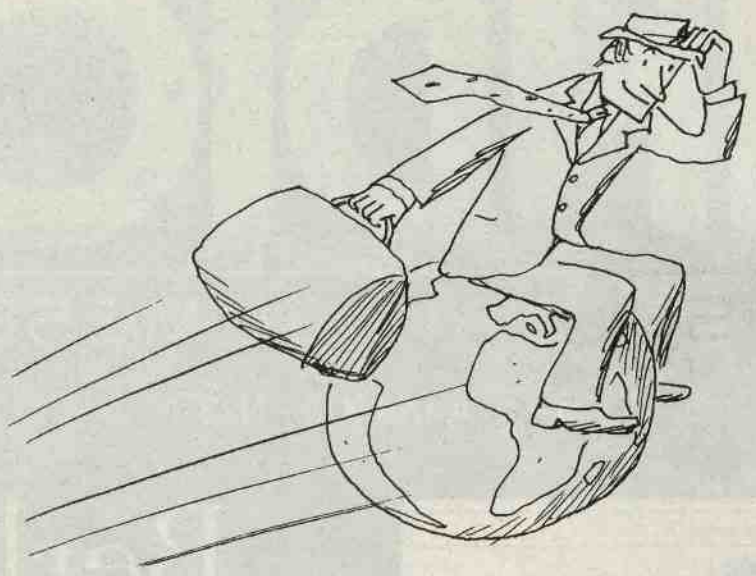
Quell'impossibile NEVROTICO di Bellow

L'ORDINE che c'è in un fiocco di neve

Aiolli, Barile, Bottone, Piccolo, Pizzuto, Spinelli

ISSN 0393-3903

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 0393-3903



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Federica Ambrogetti

Guardarsi allo specchio con gli occhi di un altro può essere un esercizio doloroso ma interessante. Per i lettori argentini, che lo hanno accolto con favore, lo è senza dubbio la lettura di *La Orden del Tigre*, l'ultimo romanzo dello spagnolo J.J. Armas Marcelo, autore di *El año que fuimos Marylin*, *Así en La Habana como en el cielo* e della biografia di Vargas Llosa *El vicio de escribir*. Una storia d'amore tra un giornalista spagnolo e una donna magica e misteriosa, che si svolge in Argentina nei due momenti più drammatici degli ultimi tempi. I primi incontri avvengono a Buenos Aires quando gli anni di piombo della dittatura militare erano appena cominciati. La storia finisce – bene – quasi trent'anni dopo, in un'Argentina sommersa di nuovo da una grave crisi. La storia d'amore è un pretesto per descrivere due situazioni limite vissute da un paese amato dall'autore, ma sul quale emette giudizi spietati. "L'Argentina è una malattia mentale", dice a più riprese uno dei personaggi. Il giornalista spagnolo, nel quale si riconosce l'alter ego dell'autore, oltre alla donna amata incontra nella sua prima visita in Argentina alcuni giovani entusiasti e idealisti che fondano l'Ordine del Tigre, una società segreta i cui membri si impegnano ad aiutarsi a vicenda. Quando la scena si sposta nell'attualità, i ricordi dei sopravvissuti alla dittatura sono pieni di dolore e di nostalgia: "La memoria è un'arma che carica il diavolo con mitraglia e dinamite".

da MADRID
Franco Mimmi

Piaccia o non piaccia, come pittore e come personaggio Salvador Dalí è stato una delle grandi figure del secolo scorso, e in quest'anno che vede il centenario della sua nascita si ricorda che fu anche uomo di penna e si pubblicano o ripubblicano i suoi scritti, e molti altri gli sono dedicati. Ovviamente l'iniziativa editoriale più importante è quella dell'*Opera completa* (Destino), ben otto volumi di cui sei previsti entro il 2006 e due già usciti. In questi ultimi è compreso il testo autobiografico fondamentale di Dalí, ovvero *Vida secreta*, che apparve nel 1942. C'è pure *Diario de un genio*, che apparve ventidue anni dopo, ma di fatto si può intendere come un proseguimento del primo. I critici concordano sia nel trovare prolisse fino alla noia alcune parti di questi testi autobiografici, sia nel lodare l'intensità e l'incisività di alcune pagine. C'è anche un romanzo, *Rostros ocultos*, ovvero "volti nascosti", che un critico ha così riassunto: "Noia suprema". Tra i libri pronti a trarre vantaggio dal centenario sarà forse divertente *Dalí, icono y personaje*, di Laia Rosa Armengol (Catedra), in cui si spiega che cosa significano, nella vita e nell'opera del pittore surrealista, particolari come i suoi famosi baffi.

da NEW YORK
Andrea Visconti

"Sono stata nel letto di Gianni Versace", dichiarò Madonna facendo scoppiare a ridere gli astanti. "Lui naturalmente non era presente". Era il 24 luglio 1997, il giorno del funerale dello stilista ucciso a Miami, e la cantante aveva scelto queste parole irriverenti per l'eulogia dell'amico scomparso. Le eulogie in America sono diventate quasi una forma d'arte tipicamente *made in Usa*; celebrano la vita della persona scomparsa, ma sono anche un'occasione di *entertainment* che solleva lo spirito e onora con brio la memoria di chi non c'è più. L'arte dell'eulogia è il tema di cui si occupa Cyrus Copeland, autore di *Farewell, Godspeed: The Greatest Eulogies of Our Times*. Il libro è stato accolto con grande favore della critica americana e Copeland non nasconde di non essere troppo sorpreso da questo successo. "Non era mai stato pubblicato niente di simile", dice l'autore, che ha collezionato sessantaquattro delle eulogie più note e celebrate in America: spesso la persona scomparsa è tanto famosa quanto la persona che ne fa l'eulogia, come per esempio nel caso di John F. Kennedy, che compose un commovente testo per il poeta Robert Frost. Oppure del filosofo Engels, che scrisse l'eulogia per l'amico Karl Marx.

In molti paesi al mondo sono il prete o il ministro di culto a esaltare la memoria del defunto. Non così in America?

Qui è un amico o un familiare che scrive e recita un testo la cui formula vincente solitamente è fatta di parole sincere, di un linguaggio spigliato ricco di aneddoti. E le eulogie più celebri sono quelle che iniziano su un tono forte, come il segretario di stato Stevenson che al funerale di Eleonora Roosevelt iniziò dicendo: "Una settimana fa il suo viaggio è terminato, oggi incominciano le sue memorie".

Tema strano quello che lei ha scelto per il suo libro...

Una decina d'anni fa morì mio padre e mi fu chiesto di scrivere la sua eulogia. Per me fu un'esperienza catartica, e mentre in chiesa la leggevo mi pareva di sentire la voce di papà nella mia testa. Più di recente ci fu l'11 settembre, e divenne impossibile non reagire alle parole che si sentivano nelle eulogie, parole che celebravano i nuovi eroi americani. Da lì l'idea del libro.

Questa è una manifestazione molto tipica della cultura americana. Che cosa la rende così unica?

Io sono mezzo iraniano, e in Iran è il *mullah* che parla al funerale ponendosi come anello di collegamento con il mondo spirituale. In America, invece, sono persone qualsiasi che fanno l'eulogia perché viviamo in una cultura dove soprattutto la *baby boom generation* sente di avere acquisito un nuovo modo di porsi. È come se avessimo raggiunto un maggior livello di consapevolezza perché sappiamo rivelare in pubblico i momenti più intimi. Anche se non sempre è così. Nel libro, ad esempio, avrei voluto includere l'eulogia di Courtney Love al funerale del marito Kurt Cobain. Ma lei non mi ha dato l'autorizzazione perché in quel momento aveva letto a voce alta la nota suicida che il cantante le aveva scritto prima di uccidersi.

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Se c'è un posto dove George Steiner avrebbe dovuto far lezione da tempo (ben prima dell'autunno 2001 quando è stato in effetti chiamato), è il Sanders Theatre dell'Università di Harvard, per quelle che ormai sono canonizzate come una sorta di Nobel della critica letteraria: le *Charles Eliot Norton Lectures*. Depositario di una certa erudizione tradizionale classica, o di quel "canone" occidentale tanto caro a Harold Bloom, il settantaquattrenne George Steiner è da tempo installato nel firmamento delle star accademiche internazionali, anche per la sua capacità di parlare a un pubblico non specialistico, come sanno i lettori del "New Yorker" o del "Times Literary Supplement". Il titolo del ciclo di Boston, *Lessons of the Masters on the Art of Teaching* (ora raccolte in volume da Harvard University Press), la dice lunga sul ruolo che Steiner ha voluto ritagliarsi: quello del sacerdote nel cerimoniale della trasmissione della cultura. Non a caso le sue Norton Lectures si aprono con un tributo ai due maestri che hanno segnato la cultura occidentale (pur non lasciando una sola riga scritta): Socrate e Cristo, capaci di avere un rapporto "amorevole" e non di rivalità con i propri studenti, un amore che si può risolvere, ovviamente, anche in tensione erotica, come accade per Socrate con Alcibiade, o per Martin Heiddeger con Hannah Arendt. Anche se lo sfoggio d'erudizione sfocia spesso nell'aneddottica e lo stile rimane un po' sopra le righe, questo libro avrebbe forse qualcosa da dire anche a un paese gerontocratico come l'Italia, in cui il rapporto pedagogico fra maestri e allievi si risolve spesso in fedeltà incondizionata o semplice abuso di potere. Steiner a proposito ci fornisce un esemplare modello "autoctono" nel Dante della *Commedia*, dove il discepolo, pur rispettando e lodando il grande maestro Virgilio, riesce, amorevolmente, a superarlo e abbandonarlo.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di fotografie *Il matrimonio in Sicilia* di Giuseppe Leone, introd. di Salvatore Silvano Nigro, pp. 90, € 28, Enzo Sellerio, Palermo 2003.

Ai lettori

Quest'anno, come molti di Voi ricorderanno, il nostro giornale celebra un anniversario importante: compie vent'anni di vita. Nel difficile quadro dell'editoria culturale, non sono davvero molte le riviste che possano vantare questa capacità di reggere le trasformazioni del consumo, il mutare dei gusti, le abitudini nuove, la latitanza di un'attenzione costante verso gli strumenti della critica e dell'analisi.

Noi ne siamo orgogliosi. Ma il nostro orgoglio è anche il riconoscimento pubblico che questo traguardo ha potuto essere raggiunto soltanto grazie alla fedeltà e alla simpatia con le quali i nostri lettori hanno seguito questo percorso nel tempo, lettori comuni affezionati ai libri, ma anche università, biblioteche, centri di ricerca e di studio, insegnanti d'ogni grado di scuola, studenti delle università e dei licei. In Italia, e all'estero.

Abbiamo l'intenzione di celebrare questo anniversario con manifestazioni e dibattiti in alcune città italiane, collegandoci a manifestazioni già esistenti e che già ci hanno fatto avere l'invito e le felicitazioni, oppure organizzando noi stessi – con l'aiuto dei centri culturali locali – forme di incontro e di dibattito che possano costituire una sorta di riesame critico dei vent'anni di storia culturale del nostro paese. E proprio nel 2004, Genova sarà la capitale culturale dell'Europa.

Per poter realizzare questo progetto ambizioso con forza adeguata, abbiamo deciso di mutare la ragione sociale della nostra editrice, trasformandoci da società srl in cooperativa. Questo ci consente non soltanto di costituire uno strumento giuridico che possa sostenere i nostri piani, ma soprattutto di aprire la proprietà della rivista alla partecipazione diretta dei lettori.

Una cooperativa si regge sul contributo di idee, di aggregazione, ma anche di sostegno economico, di tutti i soci. Con queste poche righe, vogliamo perciò comunicare – insieme all'annuncio della celebrazione – anche un caldo invito a tutti i lettori, individuali o istituzioni che siano, perché diventino anch'essi soci della nuova cooperativa, rafforzandone così la struttura produttiva e però anche, simbolicamente, le ragioni dell'analisi critica e l'indipendenza del progetto editoriale.

Abbiamo fissato in 50 euro la quota minima associativa, per consentire la più ampia adesione, soprattutto dei più giovani. Ma contiamo, naturalmente, che vi sia una diffusa disponibilità a offrire una partecipazione anche più intensa, con l'acquisto di più quote associative. I versamenti potranno essere effettuati in contanti o con un assegno intestato a L'Indice Scarl da inviare in redazione. Grazie sin d'ora a tutti coloro che vorranno sostenerci.

GIAN GIACOMO MIGONE
Presidente della Cooperativa "L'Indice Scarl"

SommariO

VILLAGGIO GLOBALE

2 *da Buenos Aires, Madrid, New York e Londra*

IN PRIMO PIANO

4 ALFREDO CANAVERO *Alcide De Gasperi*, di Gian Carlo Jocteau
ALCIDE DE GASPERI *Lettere dalla prigione* e MARIA ROMANA DE GASPERI *Mio caro padre*, di Francesco Cassata
UGO LA MALFA *Scritti 1953-1958* e LORENZO MECHI *L'Europa di Ugo La Malfa*, di Paolo Soddu

5 FRANCESCO TUCCARI (A CURA DI) *L'opposizione al governo Berlusconi*, di Daniele Rocca

NARRATORI ITALIANI

6 *L'inedito: Cercando Venere*, di Michela Volante
"Pensava a se stesso come a un uomo fortunato", di Luisa Ricaldone
Della didattica e del femminismo, di Cristina Bracchi

7 FRANCESCO GHELLI *Viaggi nel regno dell'illogico*, di Lidia De Federicis
SILVIA BELLOTTO *Metamorfosi del fantastico*, di Andrea Cortellessa

8 LAURA BARILE *Il resto manca*, di Alberto Bertoni
LUIGI GRAZIOLI *Lampi orizzontali*, di Giovanni Choukhadarian
VALERIO AIOLLI *Fuori tempo*, di Leandro Piantini

9 FRANCESCO PICCOLO *Allegro occidentale*, di Marcello D'Alessandra
VLADIMIRO BOTTONE *Mozart in viaggio per Napoli*, di Maria Vittoria Vittori
CESARE FIUMI *Cuori a barre*, di Vincenzo Aiello

10 ANTONIO PIZZUTO E SALVATORE SPINELLI *Se il pubblico sapesse* e SALVATORE SPINELLI *Il mondo giovine*, di Paolo Maccari
In mezzo al mare una storia di mafia, di Gianni Bonina

POESIA

11 ALIDA AIRAGHI *Un diverso lontano* e PAOLA LORETO *L'acero rosso*, di Edoardo Esposito
RESIDANTE *Il fronte interno,* di Raffaella Scarpa

SAGGISTICA LETTERARIA

12 LUIGI FONTANELLA *La parola transfuga*, di Alberto Casadei
MARIO LAVAGETTO *Lavorare con piccoli indizi*, di Nicola Merola
GIANNI TURCHETTA *Critica, letteratura e società*, di Giuseppe Traina

13 MICHAIL M. BACHTIN *Linguaggio e scrittura*, di Giuliano Bacigalupo
FREDERIC JAMESON *Una modernità singolare*, di Francesco Guglieri

LETTERATURE

14 JAMES ATLAS *Vita di Saul Bellow*, di Lara Fortugno
Impoetica energia dell'America, di Marisa Bulgheroni

15 SONY LABOU TANSI *Nemico del popolo* e CALIXTHE BEYALA *Gli onori perduti*, di Viviana Rosi
SHERMAN ALEXIE *Il powwow della fine del mondo*, di Clara Bartocci

16 JEAN GIONO *Due cavalieri nella tempesta*, di Gianni Poli
STENDHAL *Vita di Henry Brulard*, di Carlo Lauro

17 JAVIER MARÍAS *Il tuo volto domani*, di Danilo Manera
PEDRO JUAN GUTIÉRREZ *Carne di cane*, di Barbara Destefanis

STORIA

18 PATRICIA VERDUGO *Salvador Allende*, di Daniele Rocca
UKI GOÑI *Operazione Odessa*, di Eric Gobetti
ALFONSO BOTTI *La questione basca*, di Carmelo Adagio

19 ERMINIA IRACE *Itale glorie*, di Roberto Bizzocchi
FULVIO CONTI *Storia della massoneria italiana*, di Silvano Montaldo
OLIVIER BLANC *Parigi libertina al tempo di Luigi XVI*, di Patrizia Oppici

20 MARIA BOCCI *Agostino Gemelli rettore e francescano*, di Francesco Cassata
GIAMPIETRO BERTI *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, di Roberto Giulianelli
A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, di Gian Carlo Jocteau

L'Indice per l'Europa

L'annunciata fine della "galassia Gutenberg" viene continuamente smentita: la letteratura è tutt'oggi sentita come terreno di riflessione sulle proprie origini, come veicolo di orientamento estetico, di memoria storica e d'identità – anche nazionale.

Ora, se nella stessa scuola una poesia, come un romanzo o un'opera teatrale, si prestano a diventare luogo di socializzazione intorno a valori etici ed estetici, con il progressivo rinsaldarsi di un'unità europea pare ormai tempo di riflettere sul passaggio da un canone letterario nazionale a un orizzonte più ampio, europeo appunto.

A questo scopo "L'Indice" invita i suoi lettori a farsi partecipi della discussione in corso, segnalando da 5 a 10 titoli di opere italiane – e da 10 a 20 titoli di opere straniere – che vorrebbero vedere inserite fra i testi di un canone europeo. Eventuali motivazioni delle scelte proposte sono benvenute.

I dati raccolti saranno pubblicati sull'"Indice" e presentati alla Fiera del Libro di Torino.

Le proposte dovranno pervenire entro il 31 marzo 2004 secondo le modalità indicate nel nostro sito www.lindice.com

POLITICA

21 EKKEHART KRIPPENDORFF *L'arte di non essere governati*, di Anna Elisabetta Galeotti
Babele: Repubblica, di Giovanni Borgognone

MONDO

22 ABDOU FILALI-ANSARY *Islam e laicità* e RASHID KHALIDI *Identità palestinese*, di Giuliana Turroni
SVETLANA ALEKSIEVIČ *Ragazzi di zinco*, di Maria Nadotti

23 PATRIZIA BRUNORI, GIANNA CANDOLO, MADDALENA DONÀ DELLE ROSE E MARIA CHIARA RISOLDI *Traumi di guerra*, di Maria Teresa Fenoglio

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice srl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.191.it.

FILOSOFIA

24 ANTHONY KENNY *Frege*, di Carlo Penco
NICLA VASSALLO *Teoria della conoscenza*, di Giovanni Tuzet

25 ROBERTA DE MONTICELLI *L'ordine del cuore*, di Marcello Di Bello
ELENA PULCINI *Il potere di unire*, di Francesca Rigotti

SCIENZE

26 IAN STEWART *Che forma ha un fiocco di neve?*, di Franco Pastrone
GIORGIO COSMACINI *La vita nelle mani*, di Domenico Ribatti

27 MASSIMO BUCCIANTINI *Galileo e Keplero*, di Antonella Del Prete
MARCO PICCOLINO E MARCO BRESADOLA *Rane, torpedini e scintille*, di Luca Munaron

RELIGIONE

28 GREGORIO PALAMAS *Atto e luce divina*, di Rosa Maria Parrinello
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI *Gli editti di Aśoka*, di Alberto Pelissero

ARTE

29 *Duccio*, di Enrico Castelnuovo
CHIARA FRUGONI (A CURA DI) *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, di Michele Tomasi

CINEMA

30 MAURO GERVASINI *Cinema poliziesco francese*, di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone
ERMELINDA M. CAMPANI *Cinema e sacro*, di Marco Pistoia
PAOLO BERTETTO (A CURA DI) *L'interpretazione dei film*, di Alberto Corsani

TEATRO

31 PAOLO PUPPA *Cesco Baseggio*, di Ferdinando Taviani

STRUMENTI

32 PETER HATMAN E ROB HUME *La nuova guida del birdwatcher*, MALCOM GREENHALGH E STUART CARTER *Riconoscere i pesci di acqua dolce*, GIORGIO TEMPORELLI *L'acqua che beviamo* e VITTORIO COTESTA (A CURA DI) *Alla ricerca della comunità perduta*, di Mario Tozzi
JAIME RIERA REHREN *Argentina, Cile, Uruguay*, di Barbara Destefanis
Dizionario mondiale di Storia, di Maurizio Griffo

SEGNALI

33 *Riprendiamoci il territorio, 5. Spaesamenti visti dall'alto*, di Cristina Bianchetti
34 *I segni del quotidiano di Wim Delvoye*, di Luca Scarlini
35 *Vonnegut. Quant'è imbarazzante, essere umani!*, di Mara Dompè
36 *Benjamin, l'ebreo pescatore di perle*, di Giulio Schiavoni
37 *Effetto film: Dogville*, di Michele Marangi

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

38 *Immigrati e paese ospite: una relazione possibile*, di Franco Rositi

SCHEDE

39 INTERNAZIONALE
di Daniele Rocca, Danilo Breschi, Maurizio Griffo e Irene Amodei
40 SCRITTRICI
di Luisa Ricaldone e Lidia De Federicis
41 LETTERATURE
di Elisabetta Bartuli
42 FUMETTI
di Chiara Bongiovanni e Iole Cilento
43 ENOGASTRONOMIA
di Silverio Novelli, Mario Tozzi e Antonio Rainone
44 STORIA
di Maurizio Griffo, Bruno Maida, Francesco Cassata e Claudio Vercelli
45 POLITICA
di Giovanni Borgognone, Cesare Panizza e Daniele Rocca

In primo piano

Una divisione – spesso strumentale – tende a spaccare la nostra storia politica in una cesura profonda fra Prima e Seconda repubblica. La diversità di metodo, di cultura, di progettualità, anche di senso dello stato (e non solo di stile), tra i due tempi possono trovare un percorso interessante di lettura critica, componendo unitariamente le biografie di due statisti come De Gasperi e La Malfa con la gestione problematica del governo Berlusconi e delle possibili alternative.

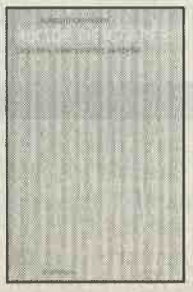
La politica come dovere

di Gian Carlo Jocteau

Alfredo Canavero
ALCIDE DE GASPERI
CRISTIANO, DEMOCRATICO, EUROPEO
pp. 134, € 10,
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

La biografia degasperiana di Canavero si segnala per la sua veste agile ed essenziale, pur giovandosi di un'adeguata base documentaria che include i discorsi e gli scritti dello statista democristiano, i documenti parlamentari e ministeriali, la memorialistica, la storiografia e, per gli anni della giovinezza, della prima guerra mondiale e del fascismo, le carte dell'archivio De Gasperi. Il sottotitolo del volume esplicita le tesi interpretative di fondo, che concernono il radicamento religioso dell'impegno politico del personaggio, la sua ferma adesione alla democrazia, la sua capacità di radicarvi, in anni difficili, il mondo cattolico, il delicato equilibrio che mantenne tra fedeltà alla chiesa e autonomia della politica e, infine, il precoce e convinto europeismo. Ne risulta un ritratto incondizionatamente positivo e delineato con toni fortemente simpatetici, in cui la sinteticità della narrazione, pur non priva di vigilanza critica, lascia talvolta sullo sfondo la complessità dei problemi, dei dilemmi e delle situazioni che accompagnarono i tempi e le scelte operate.

I primi capitoli, dedicati alla giovinezza e agli anni della militanza nel Trentino, appaiono particolarmente efficaci nel tratteggiare un modo di concepire la politica e i suoi contenuti che si riveleranno costitutivi e persistenti, pur nel radicale mutare delle situazioni. De Gasperi intende sin dall'inizio l'attività politica come un effetto e un prolungamento della sua militanza nell'associazionismo cattolico. Ventitreenne, nel 1904, entra nella direzione della neocostituita Unione politica popolare del Trentino. Influenzato dalle aperture e dagli interessi sociali del vescovo Endrici, a cui lo lega un rapporto profondo e duraturo, si interessa in chiave antisociale di questioni sindacali e si batte contro il Volksbund tirolese, protestante e filogermanico, per la nazionalità trentina cattolica e italiana ("Prima cattolici e poi italiani", scrisse nel 1902). Su queste posizioni fa il suo ingresso in parlamento nel 1907, alle prime elezioni tenute a suffragio universale maschile. Un cristianesimo sociale che si situa sul terreno laico della democrazia politica e un legame con la patria che risulta estraneo al nazionalismo aggressivo del primo Novecento, e che si colloca piuttosto nell'orizzonte sovranazionale dell'impero asburgico, si definiscono pertanto sin da allora come motivi caratterizzanti dell'azione degasperiana, sicché la guerra e il dopoguerra, segnati dalle accuse di scarso patriottismo e dalle battaglie per l'autonomia del Trentino, appaiono pienamente coerenti con queste premesse.



Dopo le pagine dedicate all'esperienza nel Partito popolare e agli anni della scelta antifascista e della segregazione politica, la seconda parte del volume è dedicata all'ultimo periodo della vita di De Gasperi, che abbraccia l'arco poco più che decennale in cui egli, tra la fondazione della Democrazia cristiana e la morte, intervenuta nell'agosto del 1954, fu protagonista centrale delle vicende italiane. Di questa fase si evidenziano alcuni aspetti cruciali, quali la svolta centrista del 1947, il legame con gli Stati Uniti, l'emarginazione di Dossetti, i rapporti col "quarto partito" degli industriali, la decisa opzione europeista, la costante attenzione per la politica estera e le relazioni talvolta non facili col Vaticano.

In particolare, a proposito dell'allontanamento delle sinistre dal governo, in contrasto con quanti vi hanno scorto il risultato di una mera acquiescenza alle direttive americane, Canavero insiste sul ruolo attivo esercitato autonomamente da De Gasperi. Lo testimonierebbero i colloqui intervenuti in quei mesi con l'ambasciatore Dunn e all'interno del partito, nei quali lo statista trentino enfatizzò l'urgenza degli aiuti economici all'Italia, drammatizzando nel contempo il rischio di un governo di estrema sinistra come unica alternativa possibile all'opzione centrista: "O si fa adesso o non si fa più – avrebbe detto a Piccioni –: questa è l'occasione".

Nei capitoli e nelle pagine finali torna insistente il tema del travaglio di De Gasperi, nel segno di un'azione politica inscindibilmente connessa con la dimensione etica e con quella religiosa e intesa anzitutto come missione e come dovere da compiere: un motivo che evoca una statura morale e una temperie storica e culturale che inducono a riflettere. ■

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

Antifascista in carcere

di Francesco Cassata

Alcide De Gasperi
LETTERE DALLA PRIGIONE (1927-1928)
pp. 173, € 15,
Marietti, Genova-Milano 2003

Maria Romana De Gasperi
MIO CARO PADRE
pp. 194, € 15,
Marietti, Genova-Milano 2003

Ripubblicato da Marietti in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, l'epistolario degasperiano dal carcere fascista andrebbe letto sullo sfondo della situazione politica trentina negli anni 1926-1928, descritta, fra gli altri, da Igino Giordani, Stefano Jacini, Giuseppe Spataro: la redazione del "Nuovo Trentino" devastata dalle squadre fasciste, le sedi delle associazioni cattoliche e dei circoli assalite e occupate. Nella prima metà del dicembre 1926 si rende persino necessario un colloquio fra Mussolini da un lato, e il prefetto e il vescovo dall'altro, per circoscrivere l'azione delle camicie nere contro le organizzazioni cattoliche.

Nel contesto generale s'inserisce poi la specifica vicenda biografica di De Gasperi, già sottoposto nel 1926 a un clima di rigida limitazione di libertà e di movimento, da cui scaturisce l'episodio del marzo 1927: il viaggio iniziato a Roma, con destinazione Trieste, e interrotto a Firenze. Lungi dal rappresentare una fuga, probabilmente la scelta di Trieste costituiva – secondo i biografi – l'ultimo, estremo tentativo, prima di pensare seriamente all'esilio. Ma tanto bastò perché il fascismo decidesse, nel maggio dello stesso anno, di tramutare l'arresto in condanna, malgrado l'assenza di qualunque elemento di prova. Le lettere registrano la disperazione di quel momento e la sofferenza provocata, più che dalla pena, dall'"oltraggio alla giustizia". Nel carcere di Regina Coeli e successivamente nella clinica, De Gasperi legge i salmi biblici, ma anche Dante, Gioberti, Balzac, Dostoevskij. Se solitudine e silenzio costituiscono il "monologo" soffocante per un uomo che vive di politica, non mancano tuttavia i momenti di ironia e di divertimento. De Gasperi si guarda, ad esempio, rammendare nella sua cella, con scarso successo: "Tuo marito per ricucire una bretella strappata incontrò tali difficoltà che mai affari di Stato". O deride i carabinieri di guardia alla porta della sua camera: "Quando vado alla ritirata mi seguono in plotone". Costantemente ripetuta è l'immagine della casa, della moglie, delle figlie: "Mi pare di vedervi, di sentirvi quasi ad ogni curva della salita in montagna, e il mio senso è così acuto da sentire il rigoglio dell'erba matura o più in basso il profumo del fieno che secca". Accolto come una prova della Provvidenza, il carcere diviene, nell'esperienza degasperiana, un ulteriore motivo di maturazione del proprio antifascismo: "Se soffrendo dignitosamente e virilmente darò buon esempio, se portando il peso che pur tocca a tanti meno sorretti da forze morali, porterò più in alto anche la fama della nostra idea, non è vero che tale servizio sarà utile?".

L'idea di una fede che diviene nutrimento di una militanza antifascista, in un intreccio insolubile di spiritualità e politica, è anche alla base della lunga lettera con cui Maria Romana si rivolge al padre, ripercorrendone le principali tappe biografiche, dai movimenti irredentisti alla battaglia per l'unione europea. Un viaggio nella memoria, un *itinerarium mentis* che va essenzialmente interpretato in quanto tale, senza che il lettore debba aspettarsi da esso un'analisi critica o storiografica. Spesso non un politico emerge, infatti, da queste pagine, quanto piuttosto una sorta di *exemplum* cristiano. ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Raddrizzare la democrazia

di Paolo Soddu

Ugo La Malfa
SCRITTI 1953-1958
a cura di Giancarlo Tartaglia, introd. di Piero Craveri, pp. XLIII-921, 2 voll., s.i.p., Fondazione Ugo La Malfa, Roma 2003

Lorenzo Mechi
L'EUROPA DI UGO LA MALFA
LA VIA ITALIANA ALLA MODERNIZZAZIONE (1942-1979)
prefaz. di Antonio Varsori, pp. 228, € 21, FrancoAngeli, Milano 2003

A quindici anni dal primo volume mondadoriano, che copriva l'attività pubblicistica di Ugo La Malfa dal 1925 al 1953, questa raccolta degli scritti si concentra sul quinquennio corrispondente alla seconda legislatura repubblicana. Anche l'intensa attività giornalistica – svolta, oltre che sulla "Voce repubblicana", sui principali fogli della sinistra laica, "Il Mondo", "L'Europeo", "L'Espresso", "Nord e Sud" – così come la produzione saggistica, sono spie del fatto che La Malfa, specie negli anni cinquanta, fu minoranza tra le minoranze.

La Malfa fu anche, tra coloro che avevano sostenuto il centrismo, il primo a comprendere che le elezioni del 7 giugno 1953 ne avevano decretato la morte. E avviò una riflessione sulle ragioni di quell'esaurimento, che andava ben oltre il narcisistico "destino cinico e baro" invocato da Saragat. Da una parte la "convinzione illuministica" – scrisse proprio così – che fosse sufficiente il riformismo dall'alto, cioè l'azione dei governi De Gasperi, per trasformare il paese, e dall'altra il rapporto ineguale tra laici e Dc, i cui riflessi avevano investito il carattere della democrazia italiana, la laicità dello stato, la politica costituzionale, erano stati per La Malfa i fattori che avevano irreparabilmente indebolito il quadripartito. Nel 1948, la scelta di una "zoppa democrazia" di fronte alla "minaccia di una spietata dittatura" era stata a suo avviso inevitabile e produttrice di frutti. Dopo il 1953 occorreva costruire un'effettiva democrazia.

Nella prima parte della seconda legislatura egli ricercò, in solitudine, un'alternativa all'alleanza centrista, intravista nell'unità dei liberali di sinistra, il futuro Partito radicale prepannelliano, dei repubblicani e dei socialdemocratici. La Malfa colse fin dalla campagna elettorale del 1953 la nuova dislocazione del Psi, ma fino al 1955 privilegiò una sorta di alternativa laica – il "nucleo di democratici di sinistra laica e laburista" – che si concentrasse su una scelta programmatica tutta protesa ad accogliere la via democratica alle riforme e si preoccupasse di affrontare la sfida posta dai partiti di massa. ▶

In primo piano

Le tante anime della sinistra s'interrogano e non rispondono

Ma è proprio l'ora della sveglia?

di Daniele Rocca

L'OPPOSIZIONE AL GOVERNO BERLUSCONI
a cura di Francesco Tuccari
pp. 255, € 14,
Laterza, Roma-Bari 2004

Quando, il 9 giugno 2001, ebbe inizio la seconda esperienza di Silvio Berlusconi come presidente del Consiglio, l'impressione generale fu che non si sarebbe trattato di un governo effimero. Lo suggerivano anche i numeri: ottenne la fiducia in Senato per 175 voti contro 133, alla Camera per 351 contro 261. Il contesto della massiccia vittoria, come spiega Francesco Tuccari nell'introdurre questa raccolta di saggi (che riprende e amplifica gli spunti proposti all'inizio del 2002 in *Il governo Berlusconi. Le parole, i fatti, i rischi*, cfr. "L'Indice", 2002, n. 4), era, allora come oggi, quello d'una interminabile fase di transizione politica del paese, caratterizzata da tre anomalie: un bipolarismo incerto e malsicuro; la presenza di un magnate dei media alla testa dello schieramento di centrodestra; l'accentuata frammentazione e debolezza dello schieramento opposto.

Di tali tematiche è l'ultima a occupare qui il posto preminente. Fin dalle pagine d'apertura, affrontando la questione della leadership, il politologo Gianfranco Pasquino pone in evidenza un elemento di fragilità: il mantenimento, al timone della coalizione ulivista, dello sconfitto Rutelli. D'altro canto, la candidatura a sindaco di Bologna avrebbe a suo giudizio decretato il tramonto della parabola di Sergio Cofferati "a livello nazionale". Nota del resto Massimo Salvadori, in uno dei contributi finali, che già al tempo della polemica con D'Alema emerse come Cofferati dovesse "sciogliere i nodi irrisolti di una assunzione di leadership di cui non erano chiari le finalità e gli esiti possibili per i Ds e l'Ulivo". Ad ogni modo, due anni or sono fu Piero Fassino, non certo D'Alema, a ricucire, almeno in parte, lo strappo fra la *nomenklatura* di partito, attaccata da Nanni Moretti in piazza Navona il 2 febbraio 2002, e la sinistra movimentista, portata all'apogeo dallo stesso Cofferati il successivo 23 marzo.

In effetti, ambedue gli schieramenti, di centrodestra come di centrosinistra, sono composti da forze eterogenee e, lungi dal dar luogo a un bipolarismo sano ed efficace, presentano cascami populistici e tecnocratici. Non v'è dubbio però che all'interno della Casa delle libertà questa tendenza sia assai più spiccata.

Secondo Mario Dogliani, la successione individualismo-populismo-tecnocrazia ("la forma più raffinata di antipolitica") è nella natura delle cose: come negare infatti il carattere individualistico, populista e innovatore del berlusconismo, che fa tutt'uno con la sua dimensione mediatica? Pur nella "concentrazione" della proprietà dei massmedia, parallela al "deperimento" dei partiti tradizionali, Ugo Volli osserva tuttavia come l'opposizione stia subendo una rivitalizzante metamorfosi: attraverso forme di lotta politica nuove, per esempio i girotondi, spesso orchestrate tramite web, così come attraverso nuovi organi di stampa, o mediante il concentrarsi sull'opinione pubblica, più che sulla linea dei partiti, da parte degli organi di stampa già esistenti. Né possono essere dimenticate le vivaci "controspinte istituzionali" venute a manifestarsi di fronte all'aggressività del governo.

Il tutto mentre il centrosinistra in Parlamento è parso intrappolato, scrive Claudio Rinaldi, in un "riformismo mite", fatto di dialogo *a ogni costo* e serrate autocritiche, laddove Berlusconi nel 2001 ha vinto a man bassa le elezioni con slogan elementari, scintillanti manifesti e una caterva di improperi ai danni di avversari politici, magistrati e giornalisti. Una "*vis pugnandi*" che, nell'infuocata arena politica nazionale del dopo-Tangentopoli, gli è valsa l'edificazione di un'immagine vincente. Egli si è inoltre fatto forte delle novità introdotte sul proscenio politico. Un esempio? *Quella "concezione proprietaria* della giustizia", duramente criticata da Livio Pepino, che Berlusconi promuove reclamando l'indipendenza degli uomini di legge, a dispetto d'un dato ignoto ai più: la magistratura attuale è la meno politicizzata della storia unitaria. La politica adottata verso le cosiddette "toghe rosse" si fonda sulla critica di prese di posizione indotte mediante provocazione e subito servite *comme il faut* in salsa mediatica.

Nella raccolta, malgrado il culto della personalità che attualmente impregna il centrodestra, Berlusconi, decostruito e ricostruito nelle interpretazioni degli oppositori, non è l'oggetto unico della trattazione. Sono al contrario prese in esame, come tasselli d'un mosaico, tutte le componenti della maggioranza nel loro muoversi entro gli spazi di governo. Né si risparmiano severe critiche all'Ulivo, sia per quello che Bruno Bongiovanni, trattando di politica estera, definisce "dissociativismo", sia, in altri interventi, per l'accantonamento della questione morale, l'acquiescenza verso la riabilitazione di Craxi, l'ostinata disponibilità dinanzi al discorso politico di volta in volta sposato dal centrodestra – con alcuni passi innanzi compiuti nell'accettazione (spesso solo in via di principio) del libero mercato, come afferma Enzo Cipolletta, ma anche con pesanti contropartite in termini di credibilità. Giovanni Valentini porta l'attenzione sull'"impasto di opportunismo, di convenienza e magari di eccessiva sicurezza" che spinse il centrosinistra fra 1996 e 2001 a non varare una legge sul conflitto d'interessi.

Oggi la cifra distintiva dell'opposizione pare essere rimasta la carenza di unità. Da un lato, come riscontra Brunello Mantelli nel saggio su Rifondazione comunista, i più combattivi, trascinati da un vano estremismo parolaio, preferiscono rivolgere le proprie armi contro Rutelli e Fassino che contro le destre, anche *a costo di gravi contraddizioni* fra analisi politica e sociale; dall'altro, l'anima centrista dell'Ulivo patisce un deficit d'identità. I new global, rapidamente evolutisi negli ultimi anni, così come i girotondi, paiono invece vivere una fase di transizione. Nel prendere atto della divergenza, in seno a questi ultimi, fra quanti ne difendono lo spontaneismo e quanti invocano un direttorio nazionale, Nicola Tranfaglia, nel suo intervento, è propenso a collocarsi fra i secondi.

Dalle statistiche finali di Luca Ricolfi sembrerebbe profilarsi all'orizzonte, anche grazie al risveglio della società civile, un'Italia più critica verso il governo berlusconiano: nonostante il centrosinistra, quasi in ogni rilevamento, rimanga più criticato, è realistico dire che le prossime elezioni potrebbero vedere la Cdl in difficoltà. Se la lettura sia corretta, o se attribuisca agli italiani un grado di maturità politica e civile non rispondente al vero, solo il tempo potrà dirlo. Certo un qualche peso, in vista delle future scelte elettorali, potrebbe essere esercitato dalla memoria collettiva. L'attenta cronologia curata da Giovanni Borgognone permette infine di riconsiderare passo dopo passo l'itinerario del governo Berlusconi dal maggio 2001 al dicembre 2003, e quindi anche, in una visione d'insieme, quanti atti siano stati compiuti per mero dilettantismo, quanti sulla base di progetti ben definiti, quanti in risposta a circostanze contingenti. ■

giancarlo.rocca3@tin.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

◀

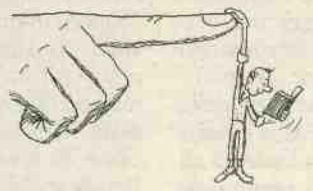
Ancor prima dell'elezione di Fanfani alla segreteria democristiana, egli, forte del carattere di piccolo partito di massa che il Pri aveva nei suoi insediamenti storici, ammonì gli altri laici sulla stringente necessità di operare in tal senso. Per questo si oppose al ritorno del Pri al governo, e quando, dopo il congresso socialista del 1955, divenne sostenitore dell'apertura a sinistra, cioè dell'allargamento dell'area della legittimità al Psi, non poté scongiurare lo scontro con la tradizione repubblicana personificata da Pacciardi.

Il volume contiene altresì le analisi, raccolte allora in un volume edito dal Mulino, sugli effetti del 1956 sulla cultura politica comunista, analisi lucide pur sottovalutando La Malfa il fascino che ancora a lungo esercitò in larghi strati della società italiana l'identificazione del Pci con il paese della Rivoluzione di ottobre. Se ne può dedurre che il progetto di centrosinistra e la conseguente battaglia contro i presupposti teorici del Pci togliattiano erano la logica conseguenza della grande aspirazione lamalfiana: la costruzione di un nuovo spazio politico, economico, sociale, culturale, che prendesse definitivamente atto della disfatta dei nazionalismi: l'Europa.

Nei riguardi dei socialisti allora, e dei comunisti poi, dalla seconda metà degli anni sessanta il giudizio di La Malfa mutò con l'avvio da parte dei due partiti di una revisione della loro collocazione internazionale e, soprattutto, della valutazione in merito alla costruzione europea, sulla quale egli scrisse pagine di straordinaria tensione ideale e morale. Per tutti valga *Mezzogiorno nell'Occidente*, con cui si aprì il primo numero di "Nord e Sud", nel quale è condensata la visione del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'Europa del leader azionista e repubblicano.

L'operare di La Malfa *sub specie europea* è il tema del libro di Lorenzo Mechi, che ne ripercorre l'intera esistenza politica, individuandovi fasi differenziate. E tuttavia, la costruzione di una realtà sovranazionale europea, intravista come conseguente risposta ai mutamenti geopolitici della prima metà del Novecento, oltre che come approdo definitivo dell'Italia, fu non solo sempre centrale, ma il *prius* della sua visione politica. E questo anche quando poté apparire mero "vincolo esterno", come negli ultimi mesi della sua vita, quando si batté per l'ingresso immediato dell'Italia nello Sme (e, sul piano interno, per la sconfitta di Craxi).

Un'Europa sovranazionale, quella di La Malfa, che non a caso fu in Italia il più feroce critico di De Gaulle, delle sue realizzazioni interne, della sua visione del nesso nazionale-internazionale, della sua idea di Europa.



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Berlusconi, imbattibile?

I dilemmi e le diverse anime dell'opposizione

con Laura Balbo, Pietro Marcenaro, e Nicola Tranfaglia coordina Mimmo Càndito

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 31 marzo 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

Narratori italiani

Della didattica e del femminismo

di Cristina Bracchi

Per svolgere il mestiere di insegnante, ci si chiede sempre da quale prospettiva e con quale sguardo presentare contenuti e questioni e se si stia insegnando a farlo a chi apprende. Posizionandosi, cioè dichiarando dove si è e chi si è nel momento dell'enunciato, si cerca di mettersi in relazione con gli/le studenti per creare l'ascolto e l'attivazione della ricezione soggettiva, evitando le derive del consenso passivo. La riflessione sul metodo e sulla responsabilità della professione docente si armonizza nel mio caso con l'attività di ricerca e il percorso esistenziale e politico di femminista. La necessità di questa riflessione pare oggi ancora più urgente in presenza di una volontà politica che in modo evidente e programmatico aspira a sottrarre dignità e ruolo formativo all'insegnamento, e intende eliminare le condizioni materiali minime perché questo possa svolgersi secondo un criterio laico e pluralistico, e ciò in tutti gli ordini e gradi di istruzione. Gli incontri nazionali dell'Autoriforma Gentile, l'ultimo è avvenuto nell'ottobre 2003 a Roma in gemellaggio con la Società italiana delle letterate, vanno proprio nella direzione dello scambio, del confronto e dell'insegnamento critico e consapevole.

Due questioni che riguardano l'agire nel circolo virtuoso dello studio, nei due aspetti dell'insegnamento e dell'apprendimento, sono la ricerca di equilibrio e di mediazione tra il desiderio e la necessità, qualche volta inconciliabili, e la dialettica dentro/fuori rispetto ai canoni culturali e scientifici e rispetto ai luoghi nei quali si praticano la cultura e la politica. Si tratta di vivere la professione in modo non ovvio e di arricchirla con la produzione di senso, di saperi, di pratiche e di ermeneutica del femminismo: dal coraggio della passione e del mettersi in gioco, che portano alla scoperta di un di più e di un altrove; dal mettere a rischio e in disordine la tassonomia data, per tentare un nuovo e un oltre impensato; alla pratica delle relazioni, quelle che danno misura, forza, consapevolezza e soggettività politica come progetto. Si tratta di chiedersi quanto il dato di necessità, personale, economico, familiare, sociale e culturale, condizioni o precluda nella forma e nei contenuti i desideri di formazione, di trasmissione e di educazione, o invece quanto questi modifichino il dato di necessità. Si tratta, infine, di chiedersi se ci sia una relazione di appartenenza con la scuola o l'università in cui si insegna, con i colleghi e le colleghe che ci lavorano. Torna in mente *Non starci per esserci*, il titolo del n. 63 della rivista di pratica politica "Via Dogana" (dicembre 2002), in relazione alla scelta di sottrarsi a un luogo, a una politica, a una consuetudine da cui si dissente, per essere invece utilmente e lucidamente presenti e propositive altrove e altrimenti. Questo per dire che al di fuori delle istituzioni scolastiche e accademiche accadono eventi di pensiero e di cultura dall'autorevole potenza ideativa con cui, in qualità di operatori e operatrici di cultura, si ha il dovere etico di entrare in relazione per aumentare la forza assertiva di contrasto verso una politica reazionaria e distruttiva che minaccia una secolare tradizione di studi, laica e diversificata, e una neonata, anche se malintesa, scolarizzazione di massa.

Ecco perché proporre al Centro interdisciplinare ricerche e studi delle donne (Cirsde) dell'Università di Torino il seminario "Saperi, immagini, rappresentazioni. Il simbolico femminista nella cultura", che comincerà a marzo 2004, nell'ambito del progetto "Unigenere. Per una formazione di genere", finanziato dal Fondo sociale europeo e dal Programma operativo regionale.

Gli incontri hanno l'obiettivo di proporre elementi di conoscenza e di riflessione sull'immaginario femminista e la sua presenza nei diversi ambiti di cultura. Lo studio delle immagini e delle rappresentazioni che contengono saperi e prassi è inteso quale contributo alla comprensione delle trasformazioni sociali, della complessità del presente, dei processi del divenire, tra cui la femminilizzazione della cultura. La lettura critica delle immagini della presenza e della trasmissione dei saperi femminili-femministi, della rappresentazione iconica o verbale di contenuti di genere, di differenza, di soggettività femminista, risulta essenziale per verificare le genealogie e i processi che stanno passando in eredità da una generazione all'altra e quale ne è la ricezione e la rielaborazione. Le tradizioni e le genealogie di riferimento, nell'arte, nell'editoria e nel giornalismo, nella satira, nel fumetto, nella letteratura, nella pubblicità, nella comunicazione e nei media, consistono in una base di conoscenza necessaria, da illustrare attraverso esempi, storie, processi, per la comprensione degli spostamenti che a livello simbolico e razionale i femminismi hanno prodotto e di cui si parlerà, in momenti diversi, con Lori Chiti, Anna Maria Crispino, Anna D'Elia, Clelia Pallotta e con me.

Gli spunti concettuali condivisi nell'impostazione del discorso, i processi dell'immaginario e i percorsi di differenza che saranno presentati hanno in comune la base scientifica e critica data dalle teorie femministe, dagli studi e dalla politica delle donne, e l'obiettivo didattico di indicare nuovi o consolidati elementi critici, e comunque eccentrici rispetto a molto insegnamento accademico, che vanno ad arricchire le individuali griglie di interpretazione della realtà e con i quali si può produrre mondo. Poiché i destinatari e le destinatarie principali delle lezioni saranno studenti, si sperimenta la formula del seminario itinerante, ospitato nei corsi della Facoltà di lettere e filosofia che hanno vicinanza con le discipline e le competenze delle docenti invitate. ■

bracchi@cisi.unito.it

C. Bracchi è studiosa di letteratura italiana

"Pensava a se stesso come a un uomo fortunato"

di Luisa Ricaldone

Torinese, classe 1975, laurea sulla letteratura femminile del primo Settecento, alcuni anni di attività editoriale presso Einaudi, diverse collaborazioni nel campo dell'editoria scolastica, un estratto della tesi pubblicato nei quaderni del Cirsde dell'Università di Torino (Trauben, 2001), un racconto edito nel numero dedicato alle torinesi dalla rivista "Leggendaria" (ottobre 2003), un romanzo, *Domani andrò sposa*, appena uscito presso l'editore Frassinelli. Fra le scrittrici che dichiara di amare: la classica Yourcenar, per le *Memorie di Adriano*; e, fra le viventi, Margaret Atwood, l'immaginosa canadese feroce sui temi femminili.

Michela Volante predilige, al momento, personaggi storici non di prima grandezza ma dotati di un certo genio, dediti con fervore e determinazione al mestiere cui li ha indirizzati il loro talento. Questo si può dire sia della poetessa arcade Petronilla Paolini Massimi, intorno alle vicende della quale è costruito il romanzo, sia dell'astronomo Jean-Baptiste Le Gentil, protagonista di questo racconto inedito.

Lo scenario è settecentesco, la prima metà del secolo o poco oltre, periodo conosciuto molto bene da Michela, che vi ha dedicato la tesi di laurea e qualche studio successivo. Sono gli anni dello sviluppo scientifico e tecnico, dei viaggi, della fiducia nella ragione (e anche gli anni in cui l'emancipazione delle donne comincia a farsi strada; tra i nemici più temibili, la Chiesa e le convenzioni. Ma di questo si leggerà nel romanzo). Nel racconto si punta al rapporto tra azione dell'uomo e intervento della natura, tra intelligenza, competenza, dedizione, pertinacia dell'individuo e ultimatività di un banale contrattempo meteorologico. *Cercando Venere*, nella doppia accezione suggerita dal nome del pianeta, diventa allegoria di una felicità sempre rinviata. Conclusa la lettura, si affaccia il desiderio di conoscere altre vicende della vita di questo personaggio, figura nota tra gli astronomi, mi si dice, e non solo per il ruolo di assistente di Jacques Cassini.

La scrittura di Michela appartiene allo stile alto, in controtendenza rispetto al minimalismo e al linguaggio del quotidiano e del banale. Questa scelta investe anche il livello lessicale, che risulta spesso dotato di un'intenzionale forma di pertinenza ed è capace di fare risuonare, con risvolti suggestivi, echi al limite del desueto. Da rilevarsi ancora, su questa linea, l'equilibrio tra linguaggio della narrazione e linguaggio espresso dal lacerto storico (trascritto? inventato?) che sfiora, tenendosene però adeguatamente lontano, la forma gustosa dell'idioletto mimetico. ■

rical@cisi.unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana all'Università di Torino

Cercando Venere

Un inedito di Michela Volante

Monsieur Guillaume-Joseph-Hyacinthe-Jean-Baptiste Le Gentil de La Galaisière pensava a se stesso come a un uomo fortunato. A un astronomo fortunato perché era toccato a lui essere l'assistente di Jacques Cassini, a lui scoprire ben tre nebulose (una delle innumerevoli sere in cui stava all'Observatoire, con la testa cacciata negli specchi dei telescopi, e da lontano gli arrivavano i suoni mondani della grande città), e a lui infine sedere nella gloriosa e precorritrice Accademia delle Scienze di Parigi. Ma anche in assoluto Monsieur Le Gentil si considerava un uomo fortunato: aveva contratto un buon matrimonio con una dama di ottima famiglia e viveva nella capitale del mondo, la paladina di tutte le arti e le scienze (solo di là della Manica, tra quei guerrafondai inglesi, il sapere scientifico era forse tenuto in maggior considerazione). Nel grembo proteiforme di Parigi, però, l'amore per la scienza si stemperava nei piaceri di una vita di società senza eguali. Monsieur Le Gentil, così dotto e razionale, avrebbe dovuto provare ribrezzo per la baraonda di divertimenti in cui la sua città vorticava. Invece, proprio l'animo rigoroso gli consentiva di guardarvi con sornione sollievo: quegli spassi lo distraevano e ritempravano dopo affannosi periodi di studio e, d'altrocanto, l'occhio perspicace dello scienziato lo aiutava a cogliere in essi con discernimento e buon gusto. Anche per questo la prospettiva del lungo viaggio cui l'Accademia lo aveva destinato lo solleticava in modo particolare: era la consacrazione di un valente uomo di scienza – e ancor più lo sarebbe stata al suo ritorno, stretti fra le dita i calcoli sulla parallasse solare. Al contempo, rientrare a Parigi per rituffarsi con attenta moderazione nei sollazzi avrebbe avuto un sapore doppiamente soave.

Attendeva il giorno di marzo del 1760, della partenza per Brest. Da lì si sarebbe imbarcato e, su flutti ora benevoli ora rabbiosi, avrebbe raggiunto la colonia francese di Pondicherry, in India. Laggiù avrebbe spiato la superficie del Sole per scorgere Ver ere che vi si stagliava contro. La durata del passaggio del pianeta avrebbe svelato dati ignoti sulla distanza fra Terra e Sole, sulle loro dimensioni e perfino sull'incalcolabile velocità della luce, sempreché non fosse infinita.

I mesi per mare gli sembrarono assai rapidi. Non soffrì nausee, o almeno s'impose di non udire lo strazio che gli proveniva dalle viscere quando il mare batteva contro le fiancate da ogni direzione. Allo stesso modo, se la nostalgia della sua sposa, o dei figli, o della più profana scollatura di qualche fanciulla con cui talvolta s'intratteneva, gli foravano l'anima, o il corpo, subito li scacciava con sdegno, concentrandosi sui libri che costituivano l'intero suo bagaglio.

Quando la nave attraccò nell'isola di Bourbon, ultimo scalo prima della sua Pondicherry (non l'aveva mai vista ma l'amava più della grassa campagna francese da cui venivano i suoi avi), Le Gentil smise di dormire. Annusava freneticamente l'odore intenso del porto tropicale, lanciava sguardi esaltati alle donne indigene ma la sua attenzione si spostava subito altrove. Voleva già essere in India.

La nave necessitava di alcune riparazioni e non salpò per più giorni. Le Gentil divenne rauco a forza di domandare al comandante nuove sulla partenza. L'ultima notte si lasciò trascinare in una bassa stanzetta e diede sfogo con una bella mora alle ansie.

Poi riuscirono a partire. Le Gentil si chiuse in cabina e ricapitolò dall'inizio tutti i suoi calcoli. ▶

Narratori italiani

Testi drogati

di Lidia De Federicis

Francesco Ghelli
VIAGGI NEL REGNO DELL'ILLOGICO
LETTERATURA E DROGA DA DE QUINCEY AI GIORNI NOSTRI
pp. 292, € 18, Liguori, Napoli 2003

L'accurata quarta di copertina, in una collana diretta da Stefano Manferlotto, soccorre il lettore nelle fitte selve della letteratura comparata, mostrandogli la strada grazie al "rovesciamento della razionalità dominante", formula interpretativa tanto efficace e duttile da poter compendiare il decorso dei testi drogati in due secoli. Apprendiamo inoltre, dalle brevi notizie biografiche, che Francesco Ghelli ha già scritto, oltre che su droga, pure sul caso in letteratura. L'illogico, dunque, e il caso. L'informazione strepitosa di questo saggio dà conto infatti di un tema della modernità: il tema e il senso dell'insensatezza con adeguato corredo di teorie, il filo di una cultura in movimento, di un sovvertimento non solo linguistico, che perviene infine alla deriva tecnomagica del già usurato postmoderno, dove la droga, "merce ideale", irradia metafore su cui tende a modellarsi ogni altra vita e linguaggio, dalla politica allo sport. Non è la merce, al centro del libro, bensì la sua estetizzazione. Ghelli stesso provvede a definire tempestivamente, p. 38, il punto di vista che ha scelto, "quello della rappresentazione letteraria degli effetti della droga".

Per contenere e sfaccettare la materia ha ideato una forma doppia. C'è un percorso che, senza far storia canonica né di droga né di letteratura, salvaguarda tuttavia la storicità, specie della ricezione, e muovendo dalla domanda "la droga, che cos'è?", e dalla sua genesi ottocentesca, procede fino alle discussioni attuali, anche oltre la critica letteraria. Chiarissima, nell'additarci l'allargamento metaforico al sociale, l'ultima citazione, p. 265, che è del non-letterato Guido Viale. Rispetto all'uso di sostanze psicotrope (provoca Viale) "la dipendenza dall'automobile è assai più forte, diffusa e nociva" e proprio essa richiederebbe "un massiccio programma di disintossicazione".

L'altro principio ordinatore è tendenzialmente di sistema. Ghelli individua ricorrenze e analogie, elabora connessioni e reti, collega la droga all'inconscio e quindi all'infanzia, alla follia, all'estasi. Nel suo discorrere non c'è nome che prima o poi non ci faccia incontrare, dai classici della trasgressione, i Baudelaire e Rimbaud, a certi nostri scrittori di culto, fantascientifici e innamorati (dell'eroina), come Tommaso Pincio, l'autore di *Lo spazio sfinito* (2000) e *Un amore dell'altro mondo* (2002). Pincio, ovvero Marco Colapietro, è una presenza d'eccezione. In letteratura infatti c'è poca Italia nei viaggi mentali e nel regno dell'illogico, o dell'antilogica, che è l'ambito privilegiato dall'esperienza di droga. Qui ritrovo però il Primo Levi spesso trascurato delle *Storie naturali* del 1966, un Sandro Veronesi quasi principiante con *Gli sfiorati*, 1990, e Tabucchi per un cenno di *Requiem*, 1992. Un saggio ricco è destinato a farsi usare in libertà, prendendone ciascuno quel che gli serve o gli piace. In questo di Ghelli, nato a Pisa nel 1971, laureato a Pisa, addottorato a Bergamo, non trascurerei neppure la pagina dei *Ringraziamenti*, che è diventata da qualche anno, come la quarta di copertina, un genere letterario con le sue regole. Ghelli la mette in apertura e le dà un allegro passo narrativo, che ci accompagna dai maestri agli amici ai gatti, infine ai genitori, e ricrea un ambiente, una cerchia giovanile (un viaggio di formazione nella stanza dei libri). ■

L. De Federicis è studiosa di storia della letteratura e di scritture di oggi

◀

Da quando la notte con la sgualdrina lo aveva riavvicinato alle pratiche sensuali, Venere la dea e Venere il pianeta avevano iniziato a mischiarglisi nella testa. Sempre più spesso pensava al transito come al sospirato appuntamento con una dea polputa.

Vista dal mare, la città di Pondicherry gli parve meravigliosa e Le Gentil occupò l'inutile tempo dell'attracco a studiare quale punto dei dintorni fosse favorevole per sistemare il telescopio e le sue carte. Così non si accorse dell'imbarcazione di delegati in avvicinamento e neppure dei funzionari inglesi che ne sbarcarono. Tantomeno si accorse dello stupore e dell'ira del comandante, della frustrazione dell'equipaggio. Solo quando la barchetta inglese ripartì e la grossa nave francese si spinse comunque sottocosta, solo quando l'aria fu sfregiata dalla palla di cannone che la fendeva per andarsi a disperdere in acqua, solo allora Le Gentil si riscosse. E seppe che la città era caduta in mano britannica e che non veniva loro concesso l'ingresso in porto. Protestò, cercò di persuadere il comandante a ritentare: la Corona non poteva impedire una missione cui lei stessa partecipava, in altre parti del mondo, con tanta alacrità e votandovi i suoi migliori ingegni astronomici. Il comandante gli ingiunse di tacere e alla fine fu costretto a rispedirlo in cabina. Lì Le Gentil attese inerme l'arrivo dei primi giorni di giugno quando gli toccò assistere allo sfolgorio di una giornata assolatissima. Prese di malavoglia il cannocchiale dalle mani del comandante, e osservò, senza poter compiere nessuno dei calcoli precisi che avrebbero richiesto la stabilità della terraferma, il lento incedere di Venere sull'arancio dell'astro. Sbirciava indignato, cercando di non badare al dolore atroce degli occhi dietro alle lenti. Il comandante gli strappò lo strumento mentre, sulle guance di Le Gentil, qualche lacrima si seccava.

Ma Monsieur era caparbio e, fin dal mattino seguente, annunciò all'equipaggio di aver deciso di rimanere nei Mari del sud per altri otto anni, in attesa che Venere transitasse di nuovo. Impiegò quel lento tempo errando fra le isole dei mari indiani, spingendosi sino nelle Filippine (dove l'effervescente vita coloniale lo turbò, nella nostalgia della sua Parigi). Soprattutto accumulò taccuini e taccuini di tavole astronomiche che si appuntava di notte, insonne di fronte a un cielo avvolgente come mai lo aveva visto, contornandoli di notizie sugli usi esotici, sull'architettura di quelle terre, sulla flora e sulla fauna.

Quando anche il settimo anno si concluse, pianificò il trasferimento a Pondicherry, da cui gli inglesi erano stati nuovamente cacciati. Gli amici di Manila gli chiesero di non partire dal momento che il transito sarebbe stato visibile anche da lì. Le Gentil, però, voleva l'India, terra agognata.

A Pondicherry ottenne dal governatore d'installarsi nella fortificazione che anni prima aveva ammirato dal mare. Vi trascorse un'impaziente attesa di tre mesi, segnata da una calura e da una siccità senza precedenti.

La mattina del 3 giugno 1769, mentre si alzava dal letto di fretta per sorprendere l'alba, udì rumori insoliti, misti a voci umane, provenire dal cortile. Quando si affacciò, vide che responsabili del baccano erano le prime gocce di un potente diluvio, accolte dalle nenie di ringraziamento degli indiani e seguite dal sibilo di un vento furioso.

La pioggia fitta durò diverse ore; poi venne il sereno. Il sole comparve ma Venere se n'era già andata.

A Manila la giornata fu splendida.

Scrisse Monsieur Le Gentil: "Questa è la sorte che tocca sovente agli astronomi. Ho fatto più di diecimila leghe, mi sono esiliato dalla mia patria e tutto questo per essere spettatore di una nuvola fatale, che coprì il Sole nel momento esatto dell'osservazione, per togliermi il frutto delle mie pene e delle mie fatiche".

Questi fantasmi

di Andrea Cortellessa

Silvia Bellotto
METAMORFOSI DEL FANTASTICO
IMMAGINAZIONE E LINGUAGGIO NEL RACCONTO SURREALE ITALIANO DEL NOVECENTO
pp. 300, € 20, Pendragon, Bologna 2003

È raro che un singolo saggio ponga termine a un'importante tradizione di studi, o comunque vi metta una brusca sordina. È però il caso dell'*Introduction à la littérature fantastique* di Tzvetan Todorov, 1970 (tradotto da Garzanti sette anni dopo), che teorizzava come le strutture del racconto fantastico "classico" (tra l'esaurirsi del romanzo gotico, diciamo, e l'affermarsi della fantascienza moderna) fossero state messe in crisi, in sostanza, dalla diffusione della psicoanalisi. Il Novecento si vede insomma annoverare, fra gli altri capi d'imputazione, anche quello di aver ucciso il fantastico. Non tutti sono d'accordo, ma già il fatto che ogni studio seguito a quello di Todorov senta la necessità di confutarlo denota come quest'interdetto abbia se non altro reso arduo articolare una teoria del fantastico in grado di dar conto delle multiformi vicende testuali ascrivibili a quello che non sappiamo nemmeno se definire "genere" o "modo". Se confrontiamo la ricca tradizione precedente al '70 (dal bellissimo almagesto '39 di Albert Béguin, *L'anima romantica e il sogno*, di recente riproposto dal Saggiatore, a *Nel cuore del fantastico* di Caillois) con quanto viene dopo, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un campo dalle potenzialità ormai esaurite. Come se l'affermata impossibilità di un fantastico a venire avesse depresso anche la riflessione sul fantastico tout court.

Ci si chiede insomma se il racconto fantastico non sia in stato di "catalessi", come dice con gustoso mimetismo una giovane studiosa dell'Università di Bologna, Silvia Bellotto, in un libro che allinea ampi saggi su una serie di autori italiani del Novecento: analizzati, nell'ordine, Savinio, De Chirico, Bontempelli, Landolfi e l'"iconoclasta immaginativo" Delfini. Scrittori dunque della prima metà del secolo, ma ben successivi alla faglia indicata da Todorov (e infatti psicoanaliticamente edotti se non addirittura eruditi: come Landolfi, che infatti avverte lucidamente l'"anacronismo" della categoria di fantastico). E tutti altresì coinvolti nella vicenda di un altro "buco nero" del Novecento italiano, il surrealismo: che sulla psicoanalisi si fonda e che si può dire, da noi, pressoché assente (storiograficamente, un vero atto mancato...). Due interdetti incrociati – a un "fantastico" fuori corso, a un "surrealismo" mai acclimatatosi – collocano questi autori, dunque, in una posizione complessa da circoscrivere. Proprio per questo, però, facendoli candidare (come proposto in tempi non sospetti dal Contini dell'antologia *Italie magique*) a linea portante – seppur fantomatica – della nostra narrativa novecentesca.

Bellotto individua almeno un paio di linee-guida per un possibile fantastico novecentesco (quanto meno italiano). Da un lato lo scenario quotidiano, se non proprio famigliare, che faccia da contrasto con lo scatenarsi libidico-figurale (si pensi all'*incipit* della *Pietra lunare* di Landolfi o al *background* autobiografico-intimistico dei fratelli De Chirico) e già presente in un incunabolo come *Il tragico quotidiano* di Papini. Dall'altro lo spostamento del metamorfismo figurale dal piano degli oggetti rappresentati al veicolo della rappresentazione. "Fantastico linguistico" definisce Bellotto quello che strania per prima cosa, appunto, la lingua: attraverso "il *nonsense*, l'anfibologia, il neologismo, il plurilinguismo, il *pastiche*". È soprattutto il caso di Savinio, plurilinguista agli esordi di *Hermaphrodito* e poi patrocinatore della "fantasia di scrittura"; e di Landolfi, inventore di "parole-viticcio" (la *labrena*, il *porrovio*...): "Una lingua di parole peculiarmente vuote, di segni senza significato". È con questi autori (fra i maggiori, a dispetto dei canoni vulgati, del nostro Novecento) che, sintetizza la studiosa, "il sovvertimento delle categorizzazioni linguistiche appare sempre più la cifra distintiva del fantastico moderno". ■

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Attualità del Settecento

L'illuminismo è diventato un luogo comune, un illuminismo cattivo che ha idoleggiato la ragione e generato disastri, cattivo luogo comune della politica. Michela Volante invece ce ne rievoca con leggerezza la complessità. Ricrea una voce settecentesca abbinando la ricerca della felicità in terra a una celeste passione, e ce ne svela infine l'ingenuità, l'ingenuità dei paradigmi fiduciosi. Con la saggezza di un *philosophe*, che abbia già percorso la parabola del moderno, l'astronomo registra infine la prepotenza del caso. Settecento e Novecento. Il tema dell'irrealtà collega il racconto di Volante al fantastico di cui s'occupa Cortellessa, all'illogico di Ghelli. Cristina Bracchi, guardando altrove e specificamente alla scrittura femminile, apre a un contesto concreto e attuale di scambio paritario tra forme del sapere accademico e nuovi saperi di giovani studiosi. Ma per chi si studia e si scrive? A chi vanno i lumi? Questa è l'illuministica preoccupazione.

Narratori italiani

Uno sguardo neutrale con gusto di paradosso

Intreccio di scritture

di Alberto Bertoni

Laura Barile
IL RESTO MANCA
STORIE MEDITERRANEE
pp. 216, € 13
Aragno, Torino 2003

Il resto manca è in primo luogo un'opera sperimentale, per quanto riguarda l'impianto formale: suddivisa in nove parti, essa infatti accoglie e felicemente intreccia scrittura narrativa in senso stretto (fra racconto di viaggio e autobiografia: l'io narrante si dichiara come "Aura", con tutti i possibili echi che il nome fa risuonare); scrittura poetica (*Gli anni irripetibili* e la versione da Emily Dickinson *Mio cuore*, in clausola: ma le poetesse suicide Antonia Pozzi e Amelia Rosselli vi sono direttamente rappresentate, mentre il titolo viene da una poesia – richiamata per intero – di un autore ancora troppo dimenticato come Bartolo Cattafi); e scrittura critico-saggistica, nel capitolo dedicato allo *Sguardo di Orfeo: una lettura*, che – composto per ultimo – diviene coscienza autoriflessiva dell'intero libro.

Tale pluralità strutturale coinvolge anche l'ordine linguistico, per gli inserti vistosi di altri idiomi sul fondo italiano ma anche per la varietà intonativa che è propria ad esempio dei dialoghi, e quello dell'ambientazione spazio-temporale, perché qui si attraversa il cuore pulsante e negativo del Novecento ma, soprattutto, ci si muove entro l'intero territorio europeo e mediterraneo, a partire dalla decisiva propaggine di Alessandria d'Egitto. Alessandria, anzi, è proprio la prima meta del viaggio testuale, in quanto riunifica la dimensione memoriale (tra la biblioteca antica e quella appena inaugurata, sullo sfondo inabissato del porto sepolto), quella letteraria (ove Kavafis è comunque presente più di Ungaretti) e quella del leitmotiv tematico introdotto dal bellissimo capitolo introduttivo, non a caso eponimo: quella diaspora ebraica che coinvolge l'albero genealogico dell'io narrante, fino a diramazioni a lei vicinissime, e che si consuma sullo sfondo del trauma primario del Novecento occidentale, la Shoah.

Se a questa semplice descrizione esteriore si aggiunge l'annotazione che Laura Barile autrice/personaggio non rinuncia affatto a mettere in campo la sua esperienza di lettrice non tanto onnivora quanto davvero capace di stupore "dialogico" (che poi coincide con il suo mestiere di critico e di insegnante di straordinaria sensibilità e competenza tecnica nell'ausculatare e nel postillare le risonanze più segrete della parola poetica), si potrebbe quasi temere che *Il resto manca* sia la solita evasione del critico annoiato dagli obbligati gerghi professionali, tutti di secondo grado, tutti per iniziati e tutti astrattivi. Invece, al contrario, a Laura Barile è riuscito (dopo il già positivo *Oportet*, del '97) il piccolo miracolo laico di comporre un libro struggente, comunicativo e leggero al livello più alto, quasi sempre arreso e immediato pur non facendo nulla per dissimulare o contraffare la voce e la memoria specializzata ed emotiva dell'adepta di Montale e di Sereni.

Degli *Xenia*, ad esempio, viene completamente destrutturata e risignificata l'elegia luttuosa e fondata su piccoli oggetti inutili o su libri preziosi invasi dalla melma, come conferma la pagina felice dove si compie l'intero inventario della borsetta di Aura. Mentre Sereni viene addirittura fatto apparire nelle vesti di un angelo/fantasma, benché il suo timbro profondo risuoni piuttosto nell'impagabile capacità di parificare a ogni livello rappresentativo parole, storie, percezioni dei vivi e dei morti. *Il resto manca*, insomma, è un grande libro di Eros e Thanatos, quando la storia (con la lettera minuscola o maiuscola) si è compiuta, il viaggio del pellegrino tende a coincidere con quello del turista e alla letteratura (ma anche alla musica, che nel libro riveste un ruolo non poco importante) tocca di ricreare in impalpabile ma forte tessitura e soprattutto in voce di nuovo intelligibile o (per dirla con Delfini) di nuovo umana le ceneri del vissuto. ■

albertobert1@libero.it

A. Bertoni insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna

Cento metri e cinque minuti

di Giovanni Choukhadarian

Luigi Grazioli
LAMPI ORIZZONTALI
pp. 183, € 10,30,
Greco e Greco, Milano, 2003

La scrittura di Luigi Grazioli, giunto con questi *Lampi orizzontali* (finito di stampare nel gennaio 2004) al suo primo romanzo, rivela una precisione e una profondità dello sguardo inesorabili. Le innumerevoli storie raccontate nel libro riguardano persone comuni, quando non propriamente banali. Non c'è d'altronde nessun fatto, nessun evento che non rientri nella quotidianità più ordinaria: la ragazza che, su una panchina, aspetta il fidanzato; un tale con la caviglia indolenzita; un altro signore che la moglie finirà per considerare alla stregua di un soprammobile. Tutti sono fissati "nello spazio di cento metri e cinque minuti", fra una piazza e un parco, mentre per caso s'incrociano.

Questo è l'universo che Grazioli guarda, conosce e racconta. Ogni vita è indagata non soltanto nella sua misera condizione presente ma anche in quella futura. Spesse volte, la voce narrante condensa in mezza pagina intere esistenze e le mette, anche tipograficamente, fra parentesi. Non c'è, in questo atteggiamento, nessuna pretesa di giudizio. Grazioli non finge di partecipare alle miserie umane. Più ancora, il narratore sfugge al comodo trucchetto del patetismo lirico, della comprensione rivolta indistintamente a tutto e tutti.

C'è però, sia negli intrecci che a volte si sovrappongono, si sfiorano, ma non s'incontrano veramente mai, sia soprattutto nella parola di Grazioli, un fortissimo senso di moralità.

La prima e più forte sensazione di lettura è proprio quella di un testo necessario, non contingente né occasionale: nella misura in cui, almeno, non è contingente né occasionale l'esistenza Le stesse vite di Grazioli, all'apparenza così poco significanti, sono cariche di una tensione spesso quasi insostenibile e di sicuro dolorosa. Dev'essere forse quella che deriva dalla consapevolezza che, su questa terra, non è data soluzione ai dubbi dell'uomo. Forse però non è neppure questa la spiegazione, perché grande merito di Grazioli è anche quello di essere un narratore di reticenze, di non detti intrisi di senso e significato.

In questa direzione, *Lampi orizzontali* è un libro del tutto fuori moda. Se la moda letteraria del momento è infatti, con tutti gli equivoci terminologici del caso, il postmoderno, questo è il libro meno postmoderno che possa darsi. Grazioli ha una fiducia cieca nella letteratura e nella possibilità di raccontare storie, non importa quanto rispettose delle cosiddette unità aristoteliche. Luigi Grazioli è un vocato alla scrittura, niente di quel che mette in pagina è lì per caso, tutto invece nasce da una consapevolezza ontologica che dev'essere, a pieno titolo, anche dolorosa. Se questo non fosse un linguaggio ignoto a Grazioli, si vorrebbe quasi dire che, nei suoi libri, c'è la speranza che la letteratura possa salvare il mondo.

Ma intanto, i personaggi di *Lampi orizzontali* comunicano una sensazione di ineluttabilità degli eventi. Niente di quanto capita ai tanti attori in scena sembra fortuito, ma niente ha una spiegazione plausibile. Dopo di che, non c'è nel libro nessuna ricerca di un'eventuale plurivocità. Si direbbe che all'antica categoria bachtiniana Grazioli non creda, privilegiando invece un'inconsueta attenzione alla sintassi, che è tenuta in costante bilico fra il rigore formale più classico e libertà inaudite e spiazzanti.

Luigi Grazioli non propone tesi e per questo motivo può anche riuscire irritante. E' però proprio la neutralità della visione che costringe alla lettura e ne costituisce la forza più profonda. D'altro canto, tutto il libro è pervaso da una sorta di levità straniata, che si fa a tratti anche comica. Più che di comicità, si dovrebbe però parlare di gusto del paradosso. Questa dimensione, e forse non soltanto questa, consente di avvicinare i libri di Grazioli a quelli, oggi affatto dimenticati, di Germano Lombardi. Lombardi, che aderì giovanissimo al Gruppo 63 ma, unico fra tanti, non ne trasse alcun vantaggio in termini di collocazione sociale e riscontro economico, aveva di Grazioli la descrizione esatta: ma era poi legato in maniera molto evidente all'*école du regard*, dalle cui prassi Grazioli è molto lontano.

Sia in Lombardi al suo tempo, sia oggi in Grazioli c'è la capacità, ormai rarissima, di ferire con la scrittura. Lombardi sfuggiva il dolore con lo spirito di picaro che ha animato tutta la sua vita, oltre che la sua opera. Luigi Grazioli beve fino all'ultimo l'amaro calice e produce, con *Lampi orizzontali,* un libro destinato a restare. ■

ohannesc@libero.it

G. Choukhadarian è giornalista

Sotterfugi per una felicità tardiva

di Leandro Piantini

Valerio Aiolli
FUORI TEMPO
pp. 247, € 15, Rizzoli, Milano 2004

Il fiorentino Valerio Aiolli, con *Fuori tempo*, è arrivato al suo quarto romanzo. I libri precedenti erano *lo e mio fratello* (e/o, 1999), *Luce profuga* (e/o, 2001) e *A rotta di collo* (e/o, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 11. I personaggi di *Fuori tempo* brillano di simpatia umana, sono persone comuni e vivono a Firenze. Al centro della storia troviamo due anziani, Carlo Del Pozzo ed Emma Fabiani, che si incontrano e si amano. Lui, docente di storia dell'arte, di modesto prestigio accademico, è un vedovo, chiuso nel dolore e negli studi. Lei, che insegna lettere nelle scuole, è vivace ed esuberante, ha due figlie grandi e vari nipoti, ed è stata abbandonata dal marito avvocato che le ha preferito la giovane segretaria.

I nostri eroi si incontrano, simpatizzano e vorrebbero convivere, ma l'opposizione che trovano in famiglia li costringe malinconicamente a ricredersi. Il marito di Emma, abbandonato dalla convivente, ritorna al talamo coniugale, con la connivenza delle figlie. E anche la sorella e il figlio di Carlo lo fanno sentire in colpa per il suo amore "fuori tempo". Ma il lieto fine si riaffaccia *in extremis* all'orizzonte del romanzo. I due anziani e acciaccati fidanzati, che si vogliono bene davvero, non si danno per vinti, e trovano un astuto sotterfugio per vivere in pace il loro amore. Se non compreranno più il bel letto matrimoniale che avevano adocchiato, si accontentano di una roulotte per poter fare, finalmente, l'amore in barba ai loro familiari, coronando la loro sacrosanta aspirazione a essere, anche se tardoni, amanti felici.

Non ci sono drammi, ma molta tenerezza e ironia, nel ben congegnato romanzo di Aiolli. Sul filo di un umorismo elegante e sornione, ci passa davanti agli occhi l'esistenza di gente comune che chiede poco alla vita, un minimo di sicurezza e, se è possibile, di felicità. Sono tutte brave persone, circonfuse da un'aurea *mediocritas*, prive di illusioni e di grandi ideali ma molto attaccate ai legami e ai riti familiari. Sono molto uniti e con le orecchie tese, quando si tratta di controllare i minimi spostamenti di umore e di affetti che riguardano la famiglia, il clan, la tribù.

Da qualche anno le nostre televisioni sfornano a getto continuo fiction familiari e familistiche. A me l'accorta scrittura di *FUORI TEMPO* sembra proprio una sceneggiatura già pronta per un film di successo. Insomma non siamo lontani dal mondo di Leonardo Pieraccioni, senza nulla togliere alla sapienza di Aiolli, che usa con abilità aggiornate tecniche narratologiche. Sono i personaggi stessi a raccontare le vicende del romanzo, in capitoletti in cui un po' riassumono in terza persona un po' sono essi stessi i locutori.

Aiolli rende bene le atmosfere familiari: tic linguistici, conflittualità, meccanismi di attacco e di difesa ecc. Ma quello che avvince il lettore è l'amore "fuori tempo" dei due vecchietti. E forse questo romanzo ha tutti i requisiti per piacere a molti lettori.

Narratori italiani

Inquietudini di un occidentale

Viaggio senza partenza

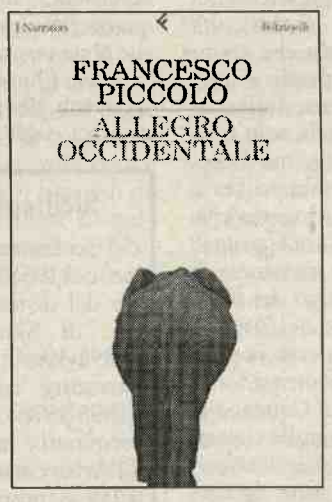
di Marcello D'Alessandra

Francesco Piccolo
ALLEGRO OCCIDENTALE
pp. 241, € 14,
Feltrinelli, Milano 2003

Immaginate un viaggiatore occidentale, di quelli che hanno il privilegio di volare in *business class* e di soggiornare nei luoghi più esclusivi e confortevoli, secondo la formula *all inclusive*. Un viaggiatore che tutto ciò nonostante abbia conservato intatto uno sguardo candido sulle cose, una sensibilità che potrebbe dirsi da uomo comune. Per di più questo nostro viaggiatore è un osservatore acutissimo, in grado di cogliere tutte le contraddizioni, i paradossi, incontrati lungo la sua rotta verso Oriente – dallo Sri Lanka in Australia, passando per Hong Kong –, e di svelarci il lato comico, perfino delirante, del mondo nostro globalizzato. Immaginate infine di questo viaggio il racconto – dalla felice *verve* narrativa – e avrete *Allegro occidentale* di Francesco Piccolo, insieme, o a scelta: romanzo autobiografico, diario di viaggio, racconto filosofico – l'editore, inserendolo nella collana "I Narratori", ha voluto suggerire un preciso percorso di lettura, che senz'altro può assumersi come il più proprio al libro e al suo autore, narratore di talento.

Mr. Piccolo, il nostro simile occidentale alla scoperta del mondo, conquista la nostra simpatia, pagina dopo pagina, per quel suo sguardo appassionato e guardingo: ora è infatti animato dal volenteroso entusiasmo tipico dell'uomo con la valigia, ora si trova a smarrirsi nello scoprire il tranello nel quale è caduto e al quale suo malgrado attivamente partecipa: come quando s'avvede, d'un tratto, di essere non tanto in un luogo esotico, quanto piuttosto nella cartolina stereotipata che quel luogo rappresenta, di quelle che sempre si trovano nelle guide a uso degli occidentali. E il suo sorriso, nella posa per la foto, d'improvviso si gela di sgomento.

Il racconto di questo viaggio nelle contraddizioni ha inizio ancora prima di partire, quando l'idea stessa di viaggio è messa in discussione: "Ogni notte prima di partire c'è un momento in cui penso – con tutta la chiarezza che non riesco mai ad avere – che *non vorrei partire*. Vorrei restare qui sotto le coperte (...) Il problema diventato ormai inesorabile per la mia sincerità nei confronti di me stesso è che io sono uno che non ama viaggiare". E nel rimuginare questi pensieri, il nostro viaggiatore dalla vocazione contraria, arriva infine a pensare di voler essere già tornato. Il problema finale, profondo e nascosto, e l'inquietudine che lo prende appena il viaggio comincia, è di non essere poi convinto che andando dall'altra parte del mondo egli davvero stia andando dall'altra parte del mondo. Forse, nonostante tutte le apparenze, non si allontanerà mai veramente da casa, anzi, il luogo dell'altra parte del mondo avrà deciso di passare sotto casa sua. E in buona parte, durante il viaggio, scoprirà che sarà proprio così.



Come per le ghirlande di fiori ricevute in dono dalle ragazze cingalesi, in segno di benvenuto, appena messo piede in Sri Lanka. Scoprirà poi che la ghirlanda di fiori in quel paese non esiste, se non all'aeroporto, per i turisti, perché è proprio quello che si aspettano. O ancora le danze degli indigeni col costume tradizionale, a piedi nudi sull'asfalto bollente, nelle piazzole di sosta lungo il viaggio alla ricerca dell'esotico, purché sempre in salsa *occidentale* e con tutti i comfort. Sul pullman, il mondo di fuori è osservato attraverso il finestrino, chiuso, senza possibilità di aprirlo perché c'è l'aria condizionata. Molti, nel frattempo, e al cospetto di paesaggi unici, sono impegnati a inviare sms col cellulare.

Tanto poi è il comfort di certi luoghi e servizi offerti – aeroporti grandi come città, ad esempio – che le parti intermedie del viaggio finiscono per essere quelle più affascinanti e attese, la visita al paese straniero può così apparire un inutile momento noioso, col disturbo, oltretutto, di dover vedere la parte povera – che orrore! L'ultimo dei tanti paradossi incontrati lungo il viaggio è il caso del sub nella barriera corallina australiana, il quale racconta, pieno di malinconia, che in quei luoghi tanta è la bellezza che la fantasia – così dice – gli si sta restringendo, al punto da non riuscire quasi più a conversare. ■

marcedale@tiscalinet.it

M. D'Alessandra
è insegnante

Pagare dazio

di Maria Vittoria Vittori

Vladimiro Bottone
MOZART IN VIAGGIO PER NAPOLI
pp. 216, € 13,
Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

Vienna, esterno notte: il Parco del Prater si va lentamente svuotando; nell'aria gli ultimi fiacchi richiami degli imbonitori; un uomo d'aspetto malandato, che dovrebbe tornare a casa ma non ne ha voglia, finisce per cadere nella trappola di un richiamo più suadente degli altri, quello di un illusionista. Ma se quest'uomo malandato "a cui i trentacinque anni sono caduti, di colpo, addosso" risponde al nome di Wolfgang Amadeus Mozart e l'illusionista è Antonio Gamiani, non di caso si tratta, bensì di appuntamento col destino. Perché sarà proprio Gamiani, compilatore di oroscopi, medium, indovino e anche "ipnotizzatore esperto di fluidi mesmerici", a raccontare la storia: per conto del suo illustre paziente, risucchiato dal gorgo ipnotico e rimandato in un luminoso paradiso terrestre perduto vent'anni prima.

Inizia così, in un ambiguo quanto seduttivo gioco di riflessi, il nuovo romanzo di Vladimiro Bottone in cui ancora una volta è Napoli il fondale – lacero ma dai colori incomparabilmente sontuosi – della rappresentazione.

Nel romanzo d'esordio, *L'ospite della vita* (Avagliano, 1999) era in un oscuro teatrino napoletano che Leopardi s'imbatteva in un suo parodistico alter ego; in *Rebis* (Avagliano, 2002) tutto ruotava intorno alla corte napoletana del principe alchimista Raimondo Di Sangro; e ora, è davanti a una chiesa barocca nel cuore della città che il tredicenne Mozart, fortunosamente arrivato a destinazione dopo un lungo viaggio condiviso con l'asfissiante Leopold e occasionali compagni d'avventura (dame, cavalieri e abati), vede per la prima volta Teresa, intrepida fanciulla che danza sul bordo di un cornicione.

Se davvero Napoli – parola del grande Gamiani, cittadino del mondo ma di nascita partenopea – è "la grande dogana in cui tutti devono pagare dazio", sarà l'incantevole, spavalda Teresa la figura delegata a esigerlo da Mozart. Ma di quale dazio si tratta? È un termine di casa nelle storie raccontate da Vladimiro Bottone, storie che risultano felicemente anomale nel nostro panorama letterario, in virtù della loro natura composita, ancorata da un lato a un passato storico brulicante di illustri nomi di poeti, principi e artisti, dall'altro attraversata da un filo di alta *tensione tipicamente contemporanea*, che annoda espressionisticamente il linguaggio e induce i ben noti personaggi a vertiginose inquisizioni su se stessi.

E dunque, in questa prospettiva, il dazio si configura come un pedaggio da pagare, al termine di indagini o di appuntamenti con il destino, per poter cogliere almeno un barlume della propria verità interiore, di ciò che si è veramente.

Ma è qualcosa che il tredicenne Mozart, metà dio (nella musica) e metà querulo bambinetto (nella vita) non sa e non può pagare se non nell'inconsapevole forma di un'attrazione verso Teresa. Non può nemmeno immaginare, divinamente immaturo com'è, la reale natura della posta in gioco e quanto sia circondato da invidie, da odio, da una selva di sentimenti oscuri e malefici.

È solo vent'anni dopo, da una grande distanza di tempo e di spazio, sdraiato su un lettino di un baraccone da fiera del Prater viennese, che s'apre nel gorgo nero dell'ipnosi una finestrella di luce che gli rischiara i sensi e la vista interiore. E con lui anche i lettori, guidati dalla regia del burattinaio Gamiani e dall'ancor più sapiente regia di chi lo fa muovere, accedono al significato più profondo di questa vicenda di iniziazione. Non solo ai turbamenti d'amore la piccola Teresa, misteriosa creatura di frontiera, ha iniziato il giovane semidio Mozart, ma anche ai misteri della vita e al mistero più grande di tutti, la morte.

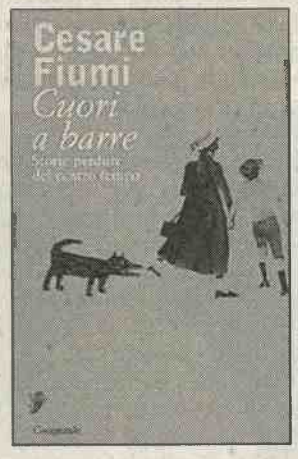
Un mistero con cui familiarizzare piano piano, inavvertitamente, delibando quello che è stato l'ultimo regalo di Teresa: una fiaschetta colma di dolcissimo veleno. ■

Vite in poche righe

di Vincenzo Aiello

Cesare Fiumi
CUORI A BARRE
STORIE PERDUTE DEL NOSTRO TEMPO
pp. 190, € 12, Casagrande, Bellinzona 2003

Cesare Fiumi è un inviato speciale del "Corriere della sera" che da qualche anno tiene su "Sette", il magazine del quotidiano, la rubrica "Brevi in cronaca", che raccoglie le storie perdute del nostro tempo; quelle storie, "della grandezza di un insetto che scivolano via d'un fiato, nel mattinale delle tragedie e delle comicità, delle stranezze e dei dolori. Storie stipate in poche righe che avresti voglia di liberare dalla loro taglia stretta, da quel taglio freddo e burocratico, così da raccontarle fino in fondo".



C'è bisogno di uno sguardo rasoterra per cogliere queste marginalità di chi "con un suo codice personale, emotivo, etico, si ribella ai codici impressi da altri alla propria esistenza. Cuori a barre, appunto". Che cosa dicono queste banali normalità, tragiche e feconde che siano? Raccontano – che già è un atto d'amore – di un tempo in cui una faglia generazionale si è interposta fra giovani (spesso molto giovani) e vecchi (neppure tanto vecchi) che non comunicano più tra loro. "Come se un ictus delle conoscenze prima ancora che delle coscienze, stesse frantumando – terremotandola giorno per giorno – una società che ci era familiare".

Sì, leggendo queste brevi di cronaca che in realtà sono dei piccoli reportage narrativi – altro frumento al covone di chi pensa con lo scrivente che questa sia la vera forma del dire romanzesco di questo tempo surmoderno fatto di non luoghi – si pensa alla definizione dell'istituto familiare che emerge dagli *Indifferenti* di Moravia data pochi giorni fa da Enzo Siciliano sulla "Repubblica": come luogo di "nevralgie di violenze senza radici". Quindi anche la vicenda di Omar ed Erika – breve in cronaca più mediaticamente famosa – viene a essere spiegata con la luce della realtà che costa sempre qualcosa senza ricorrere a indagini sociologiche (Paolo Crepet) o a esperimenti narrativi individualistici.

I vari reportage poi sono raccolti-raggrumati secondo titoli che richiamano situazioni tipo, e accanto a *Bestie* si possono incontrare anche denominazioni speranzose come *Gesti*, dove in situazioni limite appaiono travasi di coscienza e di compassione che cristianamente danno senso. "Perché ci sono vite che sono corde tese di coerenza, così alte che a guardarle dal basso, dalla superficie del nostro superficialismo, producono vertigini". Ben vengano queste vertigini che sono delle clausole di salvaguardia ai casi che non rientrano in alcun dettato giuridico singolo o sistematico e che ci restituiscono oltre a queste storie perdute anche sentimenti, valori, etiche che in questo tempo di *at the cash desk* credevamo irrimediabilmente perdute e che danno speranza come i francobolli di Ceronetti, farfalle indirizzate agli amici che affrancano cartoline che sono sogni fioriti.

Narratori italiani

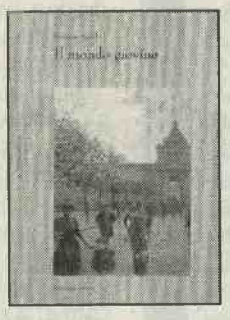
Un'affettuosa distanza

di Paolo Maccari

Antonio Pizzuto
e Salvatore Spinelli
SE IL PUBBLICO SAPESSE
a cura di Antonio Pane,
introd. di Lucio Zinna,
pp. 287, € 16,
Nuova Ipsa, Palermo 2003

Salvatore Spinelli
IL MONDO GIOVINE
a cura di Antonio Pane,
prefaz. di Salvatore Zarcone,
introd. di Lucio Zinna,
pp. 517, € 24,
Nuova Ipsa, Palermo 2003

"Mi sono azzannato la testa di attuare una radicale riforma dell'arte narrativa, alla luce di un antistoricismo assoluto": siamo nel 1952 e a scrivere è Antonio Pizzuto, uno dei narratori più "radicali" del nostro secondo Novecento. La sua riforma – come si vedrà in seguito – rotolerà d'azzardo in azzardo fino ad assumere forme violentemente rivoluzionarie. Un'affermazione così perentoria non è però contenuta in una dichiarazione d'intenti, o se si vuole di poetica, destinata al pubblico: l'abbiamo bensì estratta dal secondo volume del carteggio tra lo scrittore siciliano e il suo conterraneo Salvatore Spinelli (*Se il pubblico sapesse... Lettere 1950-1963*, che segue di due anni il primo volume: *Ho scritto un libro... Lettere 1929-1949*).



Amici già negli anni della prima giovinezza, Antonio Pizzuto e Salvatore Spinelli resteranno tali per tutta la vita, coltivando entrambi aspirazioni letterarie e perseguendo con incredibile ostinazione il risultato creativo nelle pause che concedeva loro un lavoro estraneo al mondo delle lettere (poliziotto il primo, avvocato l'altro). Se affetto e tenace inclinazione verso la narrativa sono le solide basi del loro connubio, è difficile immaginare una distanza – francamente, sebbene con bonaria ironia, dichiarata da entrambi in molte di queste missive – più vasta tra le rispettive concezioni estetiche. La distanza che corre tra una serena e brillante retroguardia e un precursore che partendo in perlustrazione solitaria supera di slancio gli avamposti segnati dai suoi compagni più arditi. Fuor di metafora, Pizzuto, di cui Spinelli non comprende "l'inguaribile fobia dell'interpunzione" e la disistima per "i gerundi e i passati remoti ed anche i prossimi", giungerà a una formula estrema di sintesi narrativa, studiatissima e criptata in una virtuosistica difficoltà di lettura tale da scoraggiare anche molti dei suoi ammiratori.

Ora, con l'occasione che ci offre il benemerito editore Nuova Ipsa di Palermo, possiamo apprezzare invece in tutta la sua piana leggibilità l'unico, ponderosissimo romanzo che Spinelli scrisse: *Il mondo giovine*. Per Spinelli narrare è ancora dar vita a una serie di personaggi interagenti lungo un arco di tempo ben definito, il quale va dal 1881 fino al 1915. Adottando uno stampo di pretta marca naturalista, il narratore, rigorosamente onnisciente e piuttosto impassibile, segue le vicende di due famiglie (corleonese l'una, palermitana l'altra) imparentatesi tra loro, che rampollano, infine, in quel Silvio Zuelli "chiara prefigurazione autobiografica dell'autore, di cui conserva nel nome non poche assonanze", come nota Salvatore Zarcone nell'acuta prefazione al volume. Romanzo, o saga, familiare, dunque, che sfocia in un *Bildunsgroman* incentrato sui tormenti di un novello Hanno Buddenbrook a cui tocca però una conclusione meno tragica, aperta anzi alla fidente speranza nel proprio destino morale: a fine racconto Silvio guadagna, grazie alla scoperta di una poetica, religiosa fedeltà ai valori del passato di uno zio sedicente ateo, in un sol botto il buon senso, una stimolante maturità e il presagio di Dio: che è un bel modo, bisogna ammetterlo, di chiudere una giornata altrimenti gonfia di lutto (per la morte del suddetto zio). Ma è anche, *Il mondo giovine*, un romanzo storico, affresco corale di un'epoca secondo la prospettiva della borghesia cittadina, al momento del suo ingrossarsi tramite l'inurbamento dei *parigrado* provenienti dalla campagna.

Il flusso del racconto procede a campate larghe, con qualche divagazione di troppo ma certo regolato con ammirevole abilità dall'autore, che si dimostra in possesso di una lingua piana, talvolta limpida, plasmata con perizia sia nei momenti descrittivi che nel dialogato (forse un po' stucchevole nel paesaggismo lirico a cui talvolta indulge). E se l'ideologia di cui *Il mondo giovine* è portatore si rivela più vicina a quella manzoniana che a quella verghiana, gli argomenti e persino numerosi spunti aneddotici ci richiamano inevitabilmente alla memoria quella altissima tradizione siciliana che dal *Mastro*, dai *Viceré*, dai *Vecchi e i giovani*, sfocia nel *Gattopardo*. Paragoni che non giovano al bel libro di Spinelli, ridimensionandolo nelle proporzioni di un romanzo ben scritto e di sicuro interesse documentario ma molto lontano dai capolavori appena citati. ■

pa.maccari@libero.it

P. Maccari
è critico letterario e poeta

Lettere inedite svelano un progetto di D'Arrigo

In mezzo al mare una storia di mafia

di Gianni Bonina

Nelle intenzioni di Stefano D'Arrigo figurava un secondo romanzo marino dopo *Horcynus Orca*. Ma ben diverso. Il 16 marzo '91, quasi un anno prima della morte, scrive a Cesare Zipelli, il "Rino" ragusano che gli è stato a Roma compagno di università e di pensione, nonché amico più che generoso nei frequenti momenti di difficoltà economica: "È giusto che sia tu il primo a sapere: il primo e il solo se la cosa dovesse finire in nulla". Finisce in nulla solo perché D'Arrigo muore, ma l'epistolario inedito scambiato tra i due documenta un progetto che risale a oltre trent'anni prima, quando lo scrittore messinese è impegnato nel disbrigo dei *Fatti della fera*. È appunto nel '59 che gli riesce di concedersi con la moglie Jutta una vacanza a Caucana, ospite di Rino. Caucana è una località balneare sulla riviera ragusana, un tempo insediamento pregreco non lontano da Camarina. D'Arrigo è affascinato dai ruderi sulla roccia e disseminati nel fondale, che vede illuminati di notte dalla lampara delle barche da pesca.

Così come va facendo nello stesso periodo tra le sponde dello Stretto, avvicina i pescatori e apprende – parlando soprattutto con quello che si fa chiamare "il capitano" – del contrabbando di sigarette cui sono dediti. Tuttavia accantona l'idea perché si concentra sul suo romanzo infinito, le cui bozze spedisce di volta in volta in prima lettura proprio a Rino. Sarà Rino il solo messo a conoscenza dei reali travagli che fanno di D'Arrigo un uomo in perenne lotta per il completamento di quello che chiama semplicemente "il libro". In una lettera del 3 giugno '64 gli scrive: "È stato un periodo spaventoso quest'ultimo per me, e dire che ne ho avuti di periodi spaventosi. Sto male, caro Rino, sto male da parecchio tempo, sapendo che se interrompevo non ce l'avrei fatta a riprendere le fila. Quello che ho, i disturbi di cui soffro, che solo vedo io, non l'ho detto nemmeno a Jutta, perché significherebbe smetterla col libro".

Pur dedicato senza concessioni al suo libro, per trent'anni D'Arrigo tiene costantemente attivo il proponimento di scrivere una storia da ambientare nei luoghi iblei che lo hanno suggestionato in forza della contaminazione tra antico e moderno, arte e malaffare. Ne parla periodicamente a Rino, ma deve arrivare il 1991 perché metta finalmente mano al progetto. Informa dunque Rino e dalle informazioni che gli chiede di procurargli mostra di avere chiare le idee sul tipo di romanzo da scrivere. Rino lo ha aiutato senza risparmio nelle ricerche al tempo di *Horcynus* e gli si dichiara pronto anche stavolta.

D'Arrigo pensa a un romanzo marino dove siano presenti la mafia e il contrabbando tra Sicilia e oltremare. Sulle prime è indeciso se scegliere Malta o la Tunisia. Nella stessa lettera del 16 marzo scrive a Rino: "Ho bisogno di avere sotto gli occhi un tratto di costa, che fosse più scogliosa che sabbiosa, lunga un centinaio di metri, dove io (per orientarti nelle mie esigenze) potessi descrivere due villini in una zona solitaria: uno nella parte scogliosa, solo abitazione; l'altro sulla rena, acquartierato, perché il capomafia che ci sta possa eventualmente difendersi. Questo villino, sul mare là davanti, dovrebbe essere tagliato fuori dagli aliscafi che vi or-

Siciliani smisurati

Uscì lentamente fuori tempo, nel 1958, la prima edizione del disteso romanzo fiume di Salvatore Spinelli (1892-1969), l'amico dell'innovatore radicale Pizzuto (1893-1976). Entrambi palermitani e migranti. Stefano D'Arrigo, nato a Messina nel 1919 e morto a Roma nel 1992, lavorò più di quindici anni al suo romanzo, globale e indecifrabile, senza riuscire a chiuderlo. Lo pubblicò tuttavia nel 1975, con il titolo *Horcynus Orca*, a cui seguì nel 1985 un secondo, più breve, *Cima delle Nobildonne* (entrambi da Mondadori). Ora Rizzoli, dopo averne fatto uscire nel 2000 la prima stesura, intitolata *I fatti della fera*, ha dato di *Horcynus Orca* nell'ottobre 2003 un'edizione completa, con le ultime modifiche d'autore, introduzione e cura di Walter Pedullà, collaborazione di Jutta Bruto D'Arrigo. In tale contesto di nuovo interessante s'inserisce l'intervento di Bonina, che, sulla fonte di un carteggio finora inedito, ricostruisce della vita di D'Arrigo un episodio ignorato, un progetto troncato.

meggiassero e rifornissero di carburante venendo dall'Africa lì davanti, metti conto dalla Tunisia (ma può un aliscafo fare quella distanza?)". L'opzione tunisina, ancora del tutto embrionale per via di un'espressione, "metti conto", che adombra una mera esemplificazione, lascia presto posto a quella maltese, perché è con Malta che la marineria ragusana intreccia maggiori scambi clandestini. Lo sa da trent'anni ed è rimasto conquistato dal genere di pescatori-fuorilegge del Mediterraneo così diversi da quelli conosciuti nello "scill'e cariddi".

In una lettera priva di data, ma certamente successiva, D'Arrigo chiede a Rino di dare risposta ad alcuni interrogativi: "Di quali commerci si occupano i maltesi con la Sicilia, con quali imbarcazioni, tra quali città tra Malta e Sicilia, e cosa: stoffe, oggetti d'uso, prodotti della terra, vini". Vuole sapere di più: "Quali erano e in cosa consistevano questi famosi 'segni neri di resa' che l'armistizio prescriveva alle navi italiane decise a recarsi a Malta? Bandiere nere? Segni (quali?) dipinti a prua?". E ancora: "Rino, tu sei stato su una torpediniera, mi pare. In navigazione, in guerra, montavano sentinelle in coperta? 'Sentinelle' o 'guardie'? Puoi dirmi alcuni posti della nave dove stavano? (castello di prua, plancia, tanto per farmi capire)". La richiesta riguarda spunti da utilizzare come *ecphraseis*, descrizioni della realtà la cui occorrenza lascia supporre l'inizio della stesura. Non solo. L'urgenza di avere elementi circostanziati e non circostanziali è segno che D'Arrigo intende muoversi sullo stesso terreno percorso in *Horcynus*: in stretta aderenza cioè tanto al dato geografico quanto a quello storico. È la scelta di Malta rispetto alla Tunisia risponde giustappunto a una rigorosa esigenza di realtà

Con uno scrupolo di cui ha dato testimonianza in *Horcynus*, D'Arrigo compulsa perciò l'amico Rino per sapere ogni cosa circa l'organizzazione maltese del contrabbando di sigarette, l'azione di contrasto della Finanza, i luoghi di smercio e approdo, il ruolo dei pescatori siciliani. Vuole anche una planimetria di tutte le strade secondarie che sboccano a mare lungo un raggio di ben oltre cento chilometri, un disegno delle caserme della Finanza dislocate nella costa, una mappa di Grammichele e una fotografia di Pantalica. Grammichele è un paese dell'entroterra ricostruito dopo il terremoto del 1693 con una pianta urbanistica a raggiera di singolare invenzione, mentre Pantalica è la remota necropoli sull'Anapo di forte interesse paesaggistico. Zipelli soddisfa tutte le richieste e si prepara a seguire da presso il nuovo lavoro del quale sa soltanto quanto gli ha scritto l'amico Fortunato: "Da qualche tempo mi passa per la testa di scrivere una storia che abbia a che fare con la mafia senza averci a che fare, se mi permetti la contraddizione. Una storia di mafia che venendo dall'autore di Horcynus Orca non può non ingenerare stupore e qualche senso di attesa".

D'Arrigo è consapevole di affrontare un genere affatto diverso da quello frequentato per venti anni: non più l'avventura postbellica di uno sbandato diretto a casa, ma una vicenda di gran momento, di stretta attualità e quindi di maggiore presa. Non mette dubbio che sia certo, in virtù di una comprovata e sorprendente conoscenza dello stato delle cose (che smentisce la sua supposta natura escapista), di destare stupore e attesa: è la stagione infatti che prepara le stragi mafiose del '92 e che nello stesso mare presagisce ben altro commercio clandestino, quello imminente degli immigrati. ■

gianni.bonina@tin.it

G. Bonina dirige il magazine
di libri "Stilos"

Poesia

Ritmi e immagini dal silenzio

Buio nel nero

di Edoardo Esposito

Alida Airaghi
UN DIVERSO LONTANO (1997-2001)
pp. 96, € 12, Manni, Lecce 2003

Alida Airaghi è una poetessa che vive, per scelta e per destino, sostanzialmente fuori della società letteraria, in una separatezza in cui i mali del mondo non meno che una piagata sensibilità l'hanno costretta e rinchiusa. Vive tuttavia di una vita normale, cercando nel silenzio le parole e le ragioni che la fanno uguale a tutti e diversa, e quelle parole compone in immagini e ritmi che assumono ora il titolo *Un diverso lontano*. L'occasione non è da perdere perché, ancor più che nelle raccolte precedenti di Airaghi, si avverte qui, nel passaggio dall'una all'altra scansione del testo, la profonda tensione morale che regge questo esercizio e l'unitarietà di un'ispirazione capace di misurarsi, al di là degli equilibrismi cui oggi troppa scrittura si affida, con le questioni eterne e segrete dell'esistenza, quelle a cui la poesia e il mito si sono sempre alimentati.

Ecco, il mito. Le ultime liriche di questo volume si intitolano *Bauci*, *Eco*, *Atalanta*, *Alcione*, nomi che sembrano rimandare anch'essi a una poesia che non è più, ma che in realtà rinviano alle favole antiche con una tutta moderna sensibilità, e solo ne mostrano l'intermessa capacità di interpretare il nostro presente. Analogamente, nella prima silloge pubblicata da Airaghi (in *Nuovi poeti italiani 3*, Einaudi 1984, e poi in *Rosa Rosse Rosa*, Bertani, 1986) si trovavano *Penelope*, *Antigone*, *Ifigenia*, *Alcesti*: fedeltà a una tradizione e fedeltà alla propria tradizione, dunque, ai movimenti che hanno definito nel tempo la nostra identità poetica e umana. Ma non sono questi i versi che aprono il volume; lo chiudono, piuttosto, quasi a suggellare nel segno della classicità ciò che appunto nel tempo non muta; mentre il primo e più consistente gruppo di liriche, quello eponimo, ci sprofonda nello straziato presente dell'essere e ci fa assistere al dibattersi del pensiero intorno all'enigma dell'esistenza e della fede, alla sete di sapere e al bisogno di sentirsi parte di qualcosa che non sia solo caso e caos.

Ci ripropone, insomma, le domande da sempre inevase, e vi fa fronte, semplicemente, con la coscienza disarmata del proprio soffrire e del proprio *esserci*, la poesia costruendosi sui rottami del *logos* come ritmo che, quanto più frantumato, tanto più afferma se stesso – e in sé, chi gli ha dato forma: "Ma io interamente e per sempre sarò / (e solamente), sarò quello che ero / prima di esserci. Là ci sarò / – altrove – dove / da sempre sapevo: eccomi sola / nel tutto, eccomi tutto, buio / nel nero. Senza niente / intorno, senza le facce amate, / senza voci ascoltate, e parole: / e mai che, dopo la notte, torni / il giorno". È una conoscenza, tuttavia, così labile e dolorosa che volentieri si ritrae per lasciare "libero spazio ad altro", e tende all'annullamento, nella speranza che proprio in ciò sia la pace. Siamo in una sfera in cui si confondono il problema del divino e la coscienza dell'umano; e il discorso svaria fra questi due poli, il bisogno di una presenza facendosi nostalgia di chi è ormai assente, perché "È nel tuo non esserci / che io ci sono".

Si potrà citare Caproni fra i numi tutelari di questo libro, l'ultimo Caproni aforismatico e paradossale, alla ricerca di una fede e consapevole dell'inutilità della ricerca: analogamente Airaghi dipana pagina dopo pagina la complessa trama di desiderio e timore, di bisogno e di angoscia che l'essere non può, nella sua solitudine, che riconoscere e accettare ma che continuamente grida il proprio strazio. Si potranno citare altri nomi: Giudici, ad esempio, al quale rimanda qualche gioco di parola, qualche effetto (anche troppo studiato, magari) di rima; ma, se le ascendenze contano non è di esse che il critico può attardarsi a parlare perché questa poesia si impone per sé sola, e ci si accorge semmai che il bisogno di indicare queste parentele nasce dal ritrovarsi, con Airaghi, di fronte a un discorso che, fuori da versi o da mode, torna a parlarci di ciò che all'uomo sta a cuore, e che sa farlo tornando ai modi che hanno fondato la poesia nel tempo.

Non parlo di metri e di schemi strofici: anche se i poeti d'oggi hanno ripreso a praticare quelli della tradizione, Airaghi vi ricorre secondo una libertà tutta interiore e costruisce i suoi ritmi secondo le ragioni che furono dei *vers-libristes* del primo Novecento, attenta al più alle clausole, all'appoggiatura, e conferma che la rima può garantire al significato. Il ritmo, dunque, è piuttosto qualcosa che sostiene il pensiero, che persino quando si fa più sordo e oscuro vi si amalgama e lo alimenta, ed è nella sua musica sommessa, cui le parole si accordano come spinte da necessità, che la poesia nasce e rinasce, confermando se stessa e a noi la possibilità di credervi: ci auguriamo che non manchino lettori capaci di riconoscerla. ■

edoardo.esposito@unimi.it

E. Esposito insegna letterature comparate all'Università di Milano

Dire per ricordare

di Raffaella Scarpa

ResiDante
IL FRONTE INTERNO
pp. 24, con cd audio, € 14, Sossella, Roma 2003

Che l'"ascolto", ricordando Barthes, "si associa al colpo di fortuna" lo attesta perfettamente l'incontro con la neonata "Audiobox" di Luca Sossella, collana di testi fonografici "per il suono, per la voce" diretta da Pinotto Fava e Gabriele Frasca. La fortuna sta nello scoprire, chiuso in un cofanetto illustrato – quasi animato – dai colori di Francesca Ghermandi, un cd che del testo letterario non offre semplicemente un'esecuzione cantata, ma, propriamente, una sua nuova forma: la "letteratura da ascolto". Questo secondogenito della collana, dopo il debutto con il rap del Progetto Vox Libris e i loro *Racconti elettrolitici*, rinnova la buona stella.

Il fronte interno raccoglie, insieme ad altri approntati per l'occasione, un manipolo di testi sottratti a *Rive* (Einaudi, 2001), ultima raccolta di Gabriele Frasca, già scritti "a voce alta" e, come dice l'autore, "per far tirare fuori la voce". Nella pantomima del Circo dei mostri che fa da sfondo al disco, l'esito è una sequenza di fenomeni da baraccone che fanno "fiera di sé" rumoreggiando, uno alla volta, la loro singola "deformità", presentandola, quindi dicendola: una schiera di discorsi di strazio, appelli raggelati e proteste ringhiate, un tutto parlato tanto più atroce se si sa che i mostri sono "nostri", che "è questa vita 'sto circo dei mostri" e "non v'è chi rida quando se ne va". Queste poesie (o meglio queste voci), non soltanto eventualmente eseguibili ma nate come già eseguite, pensate per essere dette più che lette, trovano con i ResiDante la loro intonazione. La musica riscrive i testi con un impasto sonoro che mischia zumpappà bandistici a calibratissimi colpi d'arco, pulsazioni ritmiche a cadenze gitane, sintesi elettroacustiche a orecchiabilità pop e molto altro. A questa raffinatissima mistura si mescolano voci da "attori della musica": lontani, nella dizione, sia dalla pulizia articolatoria sia dalla spontanea sciatteria del parlato, è un dire sapientemente pronunciato quello che anima di fiato i testi, facendo della frizione di musica e lingua un attrito di tutta bellezza tra frase e fraseggio. Le parole sono così scaldate e plasmate dai timbri, *non schiacciate ma acuite sino al*la distorsione in vocalità inaudite (mostruosità, deformità, appunto). Interferenze e criptaggi interpretano i testi: il suono astratto che fa parlare d'inerzia il qualcuno-qualcuno non è che una manipolazione necessaria per dare al personaggio la sua voce.

L'orchestrazione di versi e musica è una festa del senso: della significazione, per il valore letterario dei testi; dell'udito, perché, tra volute melodiche, disturbi e recitativi, la grana sonora dei ResiDante è meravigliosamente fonogenica. L'importanza dell'ascolto (così ben raffigurato nell'Uomo-Orecchio, il logo della collana) non si ferma però alla delizia ricreativa: i testi, congesti di arditezze verbali come "brulicare infermo", "il senso dell'esterno che s'inventra", "mi vibra in brividi d'oltranza", "questo ottuso impedimento obeso", smussati e fatti fluidi dalla musica si offrono con naturalezza alla memoria. Disdicendo la scrittura sorretta non più che dal supporto grammato della carta su cui le parole sono immobili, obliabili quanto afone, questo è il vero programma di "Audiobox" rendere "memorabile" il testo letterario attraverso la vocalità, dare da ricordare. L'offerta dell'ascolto, per statuto, esiste nell'invito che allerta l'attenzione, convoca, chiede presenza: questa collana fonografica, in un tempo che gesticola comunicazione ma non dice, dimostra perfettamente che la letteratura non è informazione ma comunione. ■

raffaellascarpa@libero.it

R. Scarpa insegna lingua italiana all'Università di Torino

Essenze quotidiane

Paola Loreto
L'ACERO ROSSO
introd. di Franco Loi, pp. 74, € 11,50, Crocetti, Milano 2003

È fatta di niente questa breve raccolta di poesie di un'autrice che esordiente non è, e che ha già avuto infatti segnalazioni significative, ma che solo ora riunisce i suoi testi a costituire opera. Fatta di quel niente che è la vita di tutti i giorni, in cui facciamo così fatica a trovare qualcosa di degno; lo trova invece Paola Loreto, che l'esperienza quotidiana ("Il palato piccante / e la sete da bere") distilla in rapide e essenziali annotazioni, cogliendone immagini a cui conferisce durata. Ma sto citando e parafrasando; valga la sua voce, piuttosto: "Distillo / la mia vita / in alambicchi"; voce che sa trovare alle parole quel movimento e quello scarto che fa di luoghi usurati poesia: "mi perdo tra i fiordi / delle nubi e gli orli / dei ricordi", anche perché possiede un gusto raro a trovarsi, quello della sfumatura e magari del coraggio dell'innovazione, che sottilmente agisce sul piano semantico o sintattico (magari con memoria di stilemi ermetici: "quanto / mi duole il passo / che cammino").

Quotidianità, dunque: quella delle presenze (e assenze) familiari, quella dei luoghi e delle abitudini amate, magari affidate all'espressione idiomatica ("fare giornata"); ma anche quella di una cercata solitudine, o di un altrove (la "Piazza Trilussa" o il Seekonk) che è anche quello del dialogo con altre poesie e poeti (Michael Ondaatje, Richard Wilbur). Quotidianità tuttavia intersecata e frammentata da momenti e presenze diverse, e riscattata magari da una *pointe* finale ("Non c'è fondo / al malesentire di marzo"), da un suggerimento straniante ("Tu guarda / i camosci"), dal bisogno dell'evasione ("La vita deve avere / la possibilità del male"). Non tutto è immagine viva; non dappertutto scintilla la parola; sarebbe troppo chiedere. E forse è dato qua e là eccessivo credito a brani e momenti di un'esperienza che non è sempre capace di staccarsi dall'autobiografismo minuto. Ma basta la prima poesia (col gioco discreto delle sue assonanze e con l'allusivo mistero di ciò che dice e che tace, fin dal titolo: *Dedicata*) a costituire una promessa che si spera che l'autrice sappia continuare ad adempiere: "Portarti all'acero / rosso, / disteso e largo / nell'orto. / Lucore ardito, / trasparente nell'aria. / Narratore onnisciente / di ciò che importa".

(E.E.)

Saggistica letteraria

Biculturali e cosmopoliti

di Alberto Casadei

Luigi Fontanella
LA PAROLA TRANSFUGA
SCRITTORI ITALIANI IN AMERICA
pp. 267, € 20, Cadmo, Fiesole (Fi) 2003

La questione della letteratura degli italiani emigrati è stata negli ultimi anni affrontata in una prospettiva interculturale, che consente finalmente di operare le dovute distinzioni fra le varie generazioni di scrittori, in rapporto al loro diverso grado di interazione con la cultura acquisita. Il libro di Fontanella è un ottimo frutto di questa fase degli studi, in particolare sulla produzione degli italoamericani: ma già questa etichetta risulta, a un'attenta analisi, ben poco precisa. Nel saggio introduttivo l'autore, che insegna alla State University of New York di Stony Brook (ed è anche poeta e narratore), sottolinea infatti che la letteratura italoamericana è soggetta a una profonda modificazione storica, dovuta alla progressiva attenuazione dei legami degli emigrati con l'Italia, e precisa che, invece di ricercare una sua inesistente sostanza "etnica", occorre indagare le sue diverse sfumature, in rapporto continuo e dialettico con la produzione letteraria americana nel suo complesso. Ecco allora che, a seconda dei periodi e degli autori, si potrebbe parlare di "americo-italiani", "italo-americani", "italo-italiani" (questi ultimi scrittori "ubiquitari", ormai intrinsecamente biculturali e cosmopoliti, come Paolo Valesio o Franco Ferrucci, dei quali peraltro il saggio non si occupa).

Oltre a offrire un rapido ma preciso panorama della letteratura dell'emigrazione sin da fine Ottocento (con una ricca bibliografia), Fontanella propone quattro capitoli dedicati ad alcuni fra gli autori più rilevanti, in diversi periodi storici. Il primo è l'abruzzese Pascal (Pasquale) D'Angelo, espatriato negli Stati Uniti nel 1910 e autore, oltre che di numerose poesie (in parte qui proposte), di un'autobiografia (*Son of Italy*) in cui rievoca la sua terra d'origine in termini quasi mitici e descrive senza edulcorazioni le difficoltà della vita in America. Segue un saggio dedicato al pugliese Joseph Tusiani, emigrato nel 1947, il quale manifesta nei suoi versi un uso plurilinguistico, frutto di una solida cultura classico-umanistica, che consente a questo scrittore di impiegare l'inglese o l'italiano, a forte base latineggiante, con uguale abilità (e interessante è il deciso ritorno all'italiano nella produzione più recente).

Di notevole efficacia i testi di Alfredo De Palchi, nato in provincia di Verona nel 1926 ed emigrato negli Stati Uniti nel '56, dopo una detenzione per accuse poi rivelatesi infondate. I versi di De Palchi, apprezzati da Vittorio Sereni, deformano l'italiano, non senza implicazioni psicoanalitiche e surreali, e riescono a esprimere bene l'insensatezza della vita nella Grande mela, attraverso una contro-epopea della quotidianità. Ma il saggio più lungo è dedicato al molisano Giose Rimanelli, ben noto al pubblico italiano per il diario della sua giovanilissima adesione alla Repubblica di Salò (*Tiro al piccione*, 1953, riedito con introduzione di Sebastiano Martelli per Einaudi, 1991). È proprio Rimanelli a darci con *Familia* (2000) un'intensa "memoria dell'emigrazione", che ripercorre sia le motivazioni personali (non solo economiche) per gli espatri tra Otto e Novecento, sia la situazione di chi è arrivato negli Stati Uniti dopo, senza più miti e grandi illusioni.

Emigrazione come ricordo, come destino, come arte: con queste formule Rimanelli identifica condizioni diverse, che portano in conclusione a considerare la patria un "luogo ubiquitario dove si è sempre a casa, perché casa e scrittura combaciano". ■

Alberto.Casadei.@ital.unipi.it

A. Casadei insegna letteratura italiana all'Università di Pisa

Da troppa ideologia a troppa forma

di Giuseppe Traina

Gianni Turchetta
CRITICA, LETTERATURA E SOCIETÀ
PERCORSI ANTOLOGICI
pp. 350, € 22,30, Carocci, Roma 2003

Non si può dire che l'editoria italiana di area umanistica si sia fatta cogliere impreparata dalla riforma universitaria che, col varo delle lauree triennali, ha dato il suo contributo alla trionfante volatilizzazione del sapere e del pensiero critico: gli editori più attrezzati – Bruno Mondadori, Carocci, Laterza, il Mulino (gli stessi cioè che continuano fortunatamente a pubblicare saggi di più ragguardevole impegno scientifico) – hanno varato apposite collane di manualetti assai compendiosi, a volte anche di accettabile qualità ma concepiti per adattarsi all'esilarante, micidiale computo delle pagine da studiare in rapporto ai crediti formativi previsti dall'esame, computo con cui ogni docente deve oggi – è il caso di dirlo – fare i conti. Di conseguenza si rinuncia a prescrivere agli studenti la lettura diretta dei testi: ecco perché, per provare a contrastare la bignamizzazione degli esami, è da salutare con grande favore almeno il ritorno alla struttura del *reading* ben fatto, come certi volumetti zanichelliani di una ventina di anni fa.

Un esempio eccellente di *reading* è offerto da questo nuovo volume di Turchetta, adattissimo a figurare come testo base (o testo unico: dipende dal numero dei crediti...) di un corso di sociologia della letteratura: l'autore ha scelto appunto la struttura dell'antologia, raccogliendo dove possibile saggi interi o, comunque, passi sostanziosi di opere "canoniche", preceduti da accurate presentazioni e corredati da un'introduzione nella quale l'intento teorico è congiunto al sale della polemica. Egli si dice infatti consapevole di quanto sia tendenzioso e quasi inattuale riproporre oggi la validità statutaria degli studi di sociologia della letteratura, da almeno una ventina d'anni oscurati per il "complessivo declino della critica dell'ideologia, a sua volta legata al crollo di un certo tipo di spinta al cambiamento politico"; d'altronde, l'obiettivo di Turchetta è dimostrare che agli eccessi dell'ideologismo anni settanta hanno corrisposto altrettali eccessi di certo formalismo (e ce n'è anche per la narratologia genettiana!), talché troppo spesso a "un massiccio dispiegamento di forze analitiche" è seguita "una sintesi interpretativa debole, quando non francamente insoddisfacente".

Mirando a evitare, sulla scorta di certe osservazioni di Mukařovský, la contrapposizione netta tra indagine formale e indagine sociologica, si capisce come Turchetta dia adeguato risalto a Bachtin, Auerbach, Jauss, Benjamin (davvero notevole per chiarezza e capacità di sintesi l'introduzione a quest'ultimo, del quale sono privilegiate le pagine su Baudelaire); lo statuto elastico della disciplina gli consente, tuttavia, di dare adeguato rilievo alle vere e proprie pagine di critica dell'ideologia e sociologia della cultura: Gramsci, Sartre, Escarpit, Watt, Bourdieu – proposta, quest'ultima, decisamente innovativa e coraggiosa, mentre gli altri autori antologizzati erano quasi tutti già presenti in un volume analogo curato diversi anni fa da Graziella Pagliano per il Mulino – oltre ai prototipi Marx ed Engels (l'utilità e attualità dei quali sono riassunte con appassionato equilibrio); per poi concludere con una sezione dedicata a chi (Spinazzola e il compianto Schulz-Buschhaus; ma perché, allora, non anche Petronio?) ha particolarmente studiato i rapporti tra sistema letterario, generi letterari e mondo editoriale.

Critica a ritroso

di Nicola Merola

Mario Lavagetto
LAVORARE CON PICCOLI INDIZI
pp. 346, € 28, Bollati Boringhieri, Torino 2003

C'è almeno un saggio, tra quelli raccolti, ordinati e minutamente ribattuti da Mario Lavagetto in questo volume, che avrebbe potuto firmare il suo maestro Giacomo Debenedetti. Il saggio, *Proust e Freud nel 1923*, che non teme di far incontrare fin dal titolo i numi tutelari del nostro saggista principe, racconta un caso straordinario, tale sia nel senso del genere letterario ai casi straordinari addetto e più volte evocato nel corso del libro, sia perché un punto fermo della teoria che Lavagetto, mentre la delinea, evita elegantemente di professare, è proprio la negazione di "ogni possibile predittività" da parte della critica. Ed è una predizione critica in piena regola quella di Jacques Rivière, che, dieci anni prima del '23, ha quasi divinato l'apparizione della *Recherche*, salvo poi procrastinare romanzescamente la rivendicazione della sua scoperta a quando la psicoanalisi non gli ha consentito di esorcizzare il fantasma corrispondente.

Il nostro Giacomino si sarebbe deliziato a restituire rilievo e prestigio al direttore della "Nouvelle Revue Française", intrecciando e giocando al tavolo delle coincidenze lacerti epistolari e passaggi penetranti di un'argomentazione tanto datata da cogliere in flagrante la rivoluzione artistica novecentesca e da arrivare in anticipo all'appuntamento con Proust: una montagna ancora invisibile, e anzi "un mucchio di frantumi (...) che sono i materiali di un'ampia e magnifica costruzione", oltre l'orizzonte simbolista. Ci voleva talento per intuire quale scenario stesse per spalancare il soffio potente che, in quello stesso 1913 di *Du côté de chez Swann*, spingeva al largo *Les Demoiselles d'Avignon* di Picasso e *Le Sacre du printemps* di Stravinskij. E ce n'è voluto altrettanto per capire come solo nel '23, potendo finalmente adoperare Freud e Proust quasi l'uno contro l'altro, Rivière escogitasse lo stratagemma per convivere con la rivelazione schiacciante della propria inferiorità, che non commisurava forse sul terreno delle ambizioni creative, ma sperimentava come un limite costituzionale della critica, incapace di prescindere dall'orizzonte della finzione e dal linguaggio del romanzo e, a pena di perdere un'autorità ermeneutica fondata su finzioni e romanzi, negata a una conoscenza non meramente postuma e giustificativa, cioè proprio alla predizione.

Ci piacerebbe accettare la sfida di Lavagetto e sfoderare la botta segreta del moraviano *Uomo che guarda*, per ipotizzare che forse, in quegli stessi anni, sulle monumentali rovine proustiane, gettava la propria ombra un altro immane disastro che occupava tutto il campo visivo di Rivière. Lavagetto non è però Debenedetti e, persino in una raccolta di saggi, è ispirato da un'ansia di organicità e coerenza irriducibile alle singole occasioni. Perciò i nuclei tematici di *Lavorare con piccoli indizi* rivisitano senza indulgenze autocelebrative i grandi libri del critico e riconducono quasi a un'unità superiore i suoi studi su Freud, sul melodramma, su Svevo, su Balzac, sulla menzogna letteraria e appunto su Debenedetti.

L'unità è ovviamente quella annunciata dal titolo. Si farebbe torto alla pienezza del controllo esercitato da Lavagetto sulle moderne teorie della letteratura, se la predizione interdetta fosse intesa come una scolastica applicazione del paradigma popperiano o dei suoi antefatti ottocenteschi e riguardasse la critica in quanto discorso non falsificabile. Il "metodo *regressivo*", o ragionamento "a ritroso", che per l'autore, sulla scorta di Kant e Freud, oltre che secondo il modello di Sherlock Holmes, sarebbe specifico della critica, corrisponde a una "profezia retrospettiva", ma non si oppone specularmente, come verrebbe da dire, alla previsione. Negandola, la indirizza invece diversamente, trovando più conveniente dare ascolto in questo caso a Poe e adottare il punto di vista integralmente razionale della congettura, anziché quello fattuale della spiegazione. All'incrocio tra i due si colloca l'esperimento compiuto dallo stesso Poe, quando tentò di fornire in anticipo la conclusione di un romanzo a enigma che Charles Dickens stava pubblicando a puntate.

Se dunque l'interdizione non riguarda le previsioni, basta dare ascolto a Lavagetto e constatare, anche senza scomodare Saint-Simon, che essa non vige nell'"universo della *fiction*", per comprendere che il problema agitato non è la falsificabilità delle ipotesi critiche, ma una pretesa di valere fuori della finzione che non fa altro che estendere la paradossale sproporzione tra gli indizi e la loro efficacia o, più radicalmente, la sproporzione e l'incongruenza delle parole rispetto a ciò che designano. Prima di essere l'ideale prolungamento dell'attività congetturale di quell'"instancabile risolutore di enigmi" che è il lettore di romanzi, i "piccoli indizi" fondano addirittura la comunicazione linguistica.

Lo straordinario caso della predizione letteraria non è isolato dentro al libro, di cui diviene anzi un obiettivo costante, assegnando alla critica una missione nel momento stesso in cui le impone un limite. È in questo spirito che Lavagetto si domanda tra l'altro perché Verdi non abbia scritto il *Lear* annunciato e Debenedetti preferisse pubblicare solo parzialmente la monografia che mancava al suo curriculum accademico, allo stesso modo in cui ha indagato sulla profezia reticente di Rivière, come lui sapendo e tuttavia non rifiutandosi di "convertire il discorso sulla letteratura nel più generico e improbabile dei discorsi sul mondo". ■

M. Merola insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria

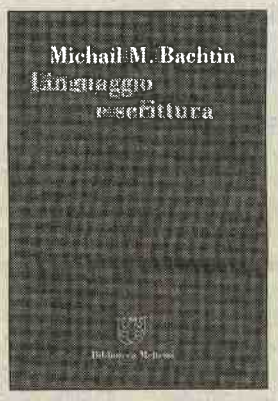
Saggistica letteraria

Contenuti e rifrazioni

di Giuliano Bacigalupo

Michail M. Bachtin
LINGUAGGIO E SCRITTURA
ed. orig. 1925-30, trad. dal russo di Luciano Ponzio, a cura di Augusto Ponzio, pp. 206, € 18,50, Meltemi, Roma 2003

Meltemi ripubblica, in una nuova traduzione, con un nuovo titolo e sotto un nuovo autore, la raccolta di saggi di Valentin N. Volosinov comparsi fra il 1925 e il 1930 su diverse riviste sovietiche (la prima edizione italiana recitava invece Valentin N. Volosinov, *Il linguaggio come pratica sociale*, Dedalo, 1980). È appunto nella seconda metà degli anni venti del secolo scorso che è da collocarsi il periodo di intensa collaborazione intellettuale fra Michail M. Bachtin, Pavel N. Medvedev e Valentin N. Volosinov (il cosiddetto circolo di Bachtin) che a loro volta facevano parte di un più ampio gruppo di intellettuali, il cui ambizioso progetto consisteva in una rifondazione delle scienze umane. Anzi, essi vedevano nella Russia postrivoluzionaria le condizioni per un vero e proprio nuovo Umanesimo. A dimostrare che tali aspettative non erano del tutto mal riposte c'è la testimonianza dei testi del circolo di Bachtin, a partire da quello teoricamente più ambizioso, *Marxismo e filosofia del linguaggio* di Volosinov (1929; Manni, 1999).



Gli articoli contenuti nel volume di Meltemi trattano gli stessi problemi di quest'opera fondamentale e, nonostante il loro carattere più divulgativo, non perdono minimamente in precisione concettuale. Essi si spingono per certi aspetti persino più avanti, diventando così indispensabili per comprendere l'originalità e il significato del lavoro svolto dal circolo. Riguardo al problema relativo all'attribuzione dei testi di Volosinov e Medvedev, cioè la tendenza dominante nella critica di attribuirli a Bachtin, mi limito a rilevare il pericolo che, così facendo, li si appiattisca sulle posizioni di quest'ultimo e non si colgano così le differenze, anche notevoli, con testi coevi di Bachtin come *Il problema del contenuto, del materiale e della forma nella creazione letteraria* (in *Estetica e romanzo*, Einaudi, 1997, databile intorno al 1925) e la sua monografia *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (1929, 1963; Einaudi, 1968).

Il filo conduttore degli articoli può essere individuato nel riportare l'attenzione degli studiosi di letteratura in particolare e di linguistica in generale sul carattere sociale di ogni forma di comunicazione, sia essa quotidiana, giuridica, politica o estetica. Per carattere sociale è inteso il legame inscindibile con una situazione extra-verbale, cioè un particolare rapporto fra parlante e uditorio e la condivisione di determinati valori. Impossibile a questo punto non vedervi un'implicita rivalutazione della retorica, nel senso alto, aristotelico, del termine, quello che era appunto uno dei caratteri distintivi dell'Umanesimo. La rivalutazione è implicita perché alla retorica non si accenna mai e si parla piuttosto di una poetica o stilistica sociologica, essendo l'oggetto principale di studio la comunicazione estetica verbale, la letteratura.

Ma alla retorica e ad Aristotele rimanda direttamente l'affermazione del carattere entimematico di ogni enunciazione (l'atto comunicativo concreto). In Aristotele l'entimema è una specie di sillogismo, proprio della retorica, nel quale non tutte le premesse hanno bisogno di venire esplicitate, perché già condivise dal pubblico. Qui invece con entimema si vuole indicare come ogni enunciazione si riferisca a un sottinteso (una parte non esplicitata), costituito dalla situazione, da una relazione fra parlante e uditorio e una valutazione comune. Il momento più originale di questa riflessione si trova però nel passaggio successivo: il sottinteso non influisce semplicemente dall'esterno sull'enunciazione (teoria contestuale della comunicazione) ma entra nell'enunciazione stessa al livello formale, inteso come intonazione, scelta delle parole e disposizione.

Il nucleo delle considerazioni dell'autore consiste in una ridefinizione del contenuto proprio della lingua, il problema posto per la prima volta dai pensatori del romanticismo tedesco di ciò che è espresso non attraverso la lingua ma nella lingua, come ha notato l'attento studioso di questi ultimi Walter Benjamin. In altre parole, nella lingua non si ha una semplice riflessione della realtà (funzionalità della lingua) ma una rifrazione, e in questa distanza è da individuare il contenuto proprio della lingua (metafora usata spesso dal circolo e ripresa da Augusto Ponzio nella sua introduzione). La ridefinizione consiste in quanto accennato poco sopra, cioè l'entrare del sottinteso nell'enunciazione come suo momento formale. Il grande merito di questa soluzione è dunque il rinnovato tentativo di superamento da una parte della concezione funzionale del linguaggio e dall'altra del suo complemento, una teoria della letteratura che nega a quest'ultima una qualsiasi referenzialità. ■

giulianobacigalupo@hotmail.com

G. Bacigalupo è dottorando in letterature comparate all'Università di Bologna

Riflessioni sul canone

Un'inversione da Guerra fredda

di Francesco Guglieri

Frederic Jameson
UNA MODERNITÀ SINGOLARE
SAGGIO SULL'ONTOLOGIA DEL PRESENTE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Barbara Gastaldello ed Elena Marongiu, introd. di Carla Benedetti, pp. 234, € 18, Sansoni, Milano 2003

Siamo assediati dalla letteratura. Non ci si può distrarre un attimo passando accanto a un'edicola che si è immediatamente circondati da Classici, Grandissimi, Giganti, Immortali e così via, fino all'ultimo allegato di quotidiano o rivista. Tutti i grandi quotidiani sembrano proporre un loro personale canone, una scelta – più o meno originale – di testi e autori degni di arredare i salotti degli acquirenti (cosa c'è di meglio di una cinquantina di volumi, tutti della stessa altezza e colore, per riempire una libreria? È il sogno di ogni mobilificio brianzolo!) e di assaltare il *mass-market*, a quanto pare l'unico da cui poter trarre ancora qualche profitto con i libri.

Per effetto di una paradossale inversione proprio mentre a scuola "si studia" il giornale (con tanto di tema di maturità da scrivere "in forma di articolo"), i giornali – o meglio: i grandi gruppi editoriali, il mercato e i mediatori culturali – si occupano di classici della letteratura. Come fanno a rivenderci quegli stessi tomi su cui generazioni di studenti si sono immolati controvoglia? E non solo riescono a smerciarne in quantità elevatissime: che cosa dire, allora, della qualità di questi testi tanto impegnativi quanto complessi, opere il cui valore – "è Grande Letteratura, baby!" – sembra al di sopra di ogni sospetto?

La sensazione è quella di trovarsi di fronte a un grande esorcismo. Come a dire che siamo sopravvissuti al postmoderno, che possiamo farla finita con quegli anni diabolicamente euforici in cui cultura alta e cultura di massa o popolare stavano sullo stesso piano e tutti i valori erano annullati: quando dire Grande Letteratura era la peggior offesa al tribunale del politicamente corretto. In fondo, in anni come i nostri, tragici e grotteschi, pieni di crack finanziari e guerre permanenti, a cosa aggrapparsi se non agli stabili valori del canone letterario, al *gold standard* dei classici?

Forse non risponderà a questi interrogativi, ma certo può essere utile per sbrogliare l'intreccio confuso di corsi e ricorsi – tra ritorno del rimosso e *repackaging* del *retrò* – la lettura di *Una modernità singolare* di Frederic Jameson, recentemente tradotto da Sansoni. Il nome del teorico statunitense (comparatista alla Duke University, di formazione marxista) si lega di solito al postmoderno, di cui è stato uno dei critici più acuti e originali. In questo ultimo saggio (l'edizione originale è del 2002), però, sono il moderno e tutte le sue possibili declinazioni a passare sotto la lente della sua serrata critica ideologica.

Non la scampa neanche il concetto da cui siamo partiti, quel canone letterario che si scopre insospettato campione della modernità. Questo repertorio di autori e opere – "quanto di meglio sia stato pensato e detto", scriveva Matthew Arnold – è una selezione operata secondo determinati valori e ideologie: una scelta di inclusioni ed esclusioni che in realtà, dice Jameson, corrisponde "a quel fenomeno storico assai limitato chiamato modernismo e a quei frammenti del passato che il modernismo ha deciso di riscrivere a propria immagine e somiglianza".

Esiste, allora, un'autentica "ideologia del modernismo" *plasmata* intorno all'ideale dell'autonomia della sfera estetica, della letteratura in questo caso, dagli altri discorsi sociali: l'intera narrazione della modernità è ricostruita a partire da questo vincolo di separazione, autentico *telos* che organizza il racconto della progressiva emancipazione dell'artista prima, dell'opera e del testo poi, da ogni condizionamento estrinseco.

La storia letteraria ci ha ben abituato a questa staffetta dell'"assolutamente moderno", dove ai romantici succede Baudelaire, Rimbaud porta un po' avanti la corsa finché arriva Mallarmé e così via, fino a giungere a una letteratura del significante, slegata da qualsiasi preoccupazione referenziale, o a una dimensione allegorica – secondo una certa interpretazione di De Man (a lungo affrontato da Jameson nel libro) – che si lascia alle spalle ogni pretesa "simbolica" di immediata identificazione col mondo.

Ma, lungi dall'essere una condizione trans-storica, l'autonomia è un'invenzione recente: con quello che è forse lo scarto più interessante del libro, Jameson sottolinea come l'ideologia del modernismo che dà forma al canone (e ne impone la purificazione da ogni elemento estrinseco, culturale e popolare) non appartiene al modernismo stesso, non è un'elaborazione contemporanea a Eliot, Pound o Proust, né al proto-modernismo di Baudelaire o Mallarmé. Al contrario, è una costruzione successiva alla seconda guerra mondiale, un'invenzione da Guerra fredda, la teorizzazione della pratica di autori come Nabokov e Beckett.

L'ideologia, che ora possiamo definire tardo-modernista, dell'autonomia della letteratura, di una forma perfetta e chiusa in sé, di un linguaggio non mimetico e distaccato dal mondo, proietta sul modernismo la propria ansia da epigoni: come in un labirinto di specchi vige un clima di ripetizione generalizzata dove "le sperimentazioni moderniste sono a disposizione dei tardo modernisti come un arsenale di tecniche già date da rimettere in scena simbolicamente".

Ma questa dimensione autoreferenziale e metaletteraria che effettivamente domina la scrittura di Nabokov, Beckett e soci (si pensi, in Italia, all'ultimo Calvino), secondo Jameson, è ben diversa dall'autocoscienza modernista. Quella tardo-modernista è la problematicità dello scrittore il cui ruolo sociale viene messo in discussione dalla nascente cultura di massa e consumista (l'elemento popolare che deve quindi essere rimosso dal canone), laddove i primi modernisti erano costretti a operare in un contesto in cui per loro non esisteva nessun ruolo sociale riconosciuto o codificato, in cui mancava perfino un concetto per le loro opere: testi che dovevano designare allegoricamente il proprio processo, in qualche maniera contenere in sé le proprie condizioni d'esistenza, cercarsi un pubblico che ancora non esisteva. Analizzare questa strategia di riappropriazione, insiste Jameson, permette di comprendere i meccanismi ideologici attraverso i quali funziona tutto il moderno, non solo il modernismo letterario. L'autore s'impegna in un'analisi formale dove il moderno non è un concetto di cui si debba fare l'archeologia alla ricerca del significato autentico da riscoprire. La modernità è vista, piuttosto, come un tropo, un meccanismo retorico atto a produrre e manipolare una carica libidinale. Una narrazione che, separando il passato dal presente e selezionando sempre nuovi momenti di frattura, permette di rendere desiderabile, di "valore", il presente. In tal senso è una figura retorica tutta particolare, dal carattere performativo, il tropo del moderno è moderno in se stesso: mettendo in scena le proprie richieste di riconoscimento proietta sui contenuti storici la propria struttura retorica.

Quella riconosciuta da Jameson all'opera nel moderno è una logica ferocemente astrattiva: produce "valore differenziale", qualcosa di ancora più astratto del valore di scambio, di ancora più lontano dalla concretezza delle opere: un piano popolato da sempre nuove *next big thing*, da "etichette" create da giornali o dall'ultima corrente inventata dall'editore d'avanguardia.

Uno strano tavolo anatomico su cui possono incontrarsi e stringersi la mano un certo tipo di storia letteraria e il marketing editoriale. ■

francesco.guglieri@libero.it

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

Una biografia monumentale

Il cantiere di Augie March

di Lara Fortugno

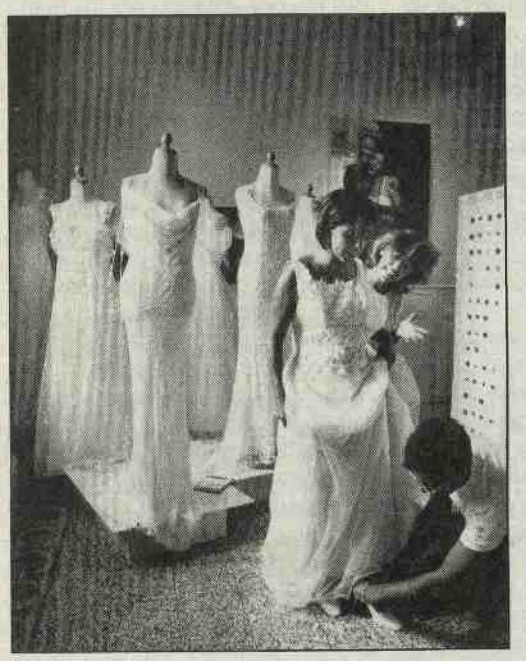
James Atlas
VITA DI SAUL BELLOW
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 626, € 32, Mondadori, Milano 2003

Dieci anni ha impiegato James Atlas a mettere insieme quest'opera corposa e coinvolgente. Un numero impressionante di documenti rintracciati e consultati presso biblioteche e archivi, ma soprattutto una rete fittissima di contatti con persone variamente legate a Bellow: mogli, figli, amici d'infanzia, compagni di scuola, e ancora colleghi, agenti, editori, l'intera polifonia di una vita incredibilmente intensa. Il mosaico di un'identità che si forma, e la parallela conquista di una voce, di una fisionomia espressiva, attraverso una fantasmagoria di proiezioni letterarie, sono la sostanza di un libro in cui si percepisce di pagina in pagina da parte dell'autore un forte investimento umano oltre che di studio.

Uno dei temi fondamentali che il libro pone ben in risalto fin dall'inizio è il viscerale rapporto dello scrittore con Chicago, dove la famiglia Bellow approda nel 1924 (la prima meta oltreoceano era stata il Canada, nel 1913, due anni prima che nascesse Saul), stabilendosi in un quartiere a maggioranza polacca ed ebreo-russa, dove i carri a cavallo, i lampionai, e il suono delle balalaiche nel verde dei giardini difficilmente fanno intuire la realtà circostante di "quel gargantuesco e smodato mattatoio sulle rive del lago Michigan" (H.L. Mencken). La città è in tutti i romanzi una presenza materiale, sensoriale, che dà corpo e volto alla frizione tra il tenace retroterra ebraico e l'agguerrito *Brave New World*. Sulla sua giungla di strade ghiacciate Bellow proietta l'incantesimo di un'adolescenza mitizzata, condivisa coi compagni della Tuley High School nel culto di Shakespeare, Milton e Shelley, distraendosi dalle angosce domestiche dei genitori, disorientati dai cambiamenti e dal rovescio immenso della Depressione: ricorda il padre, degradato dalle prospettive di carriera rabbinica a Vilnius all'impiego in un panificio, un *resident alien* assorto in "lunghe, ondulate colonne di numeri, buttate giù (...) come poesie rabbiose".

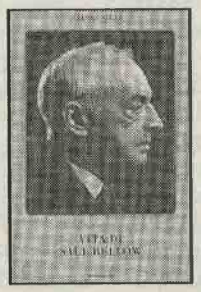
La metropoli si staglia sullo sfondo di quasi tutte le opere, e porta sull'enorme corpo in trasformazione i segni della parabola evolutiva dell'America e dell'intera umanità. Parlando a Joyce Illig nel '73 dell'importanza di Chicago nei suoi romanzi, Bellow la descrive come un paradigma di destini futuri più ampi: "A Chicago furono fatte per la prima volta cose che il resto del mondo imparò ed imitò più tardi". La produzione capitalistica si affacciò alla storia nei suoi cantieri brulicanti, e con essa tutta una serie di fenomeni associati alla nuova condizione della democrazia moderna. La città che fa da sfondo alla *bildung* di Augie March (il romanzo è del '53, ma ambientato negli anni trenta) è un crogiolo variopinto e ribollente di attività, gerghi, colori della vecchia Europa, dove la speranza è ancora possibile nonostante la Depressione, e il protagonista trova ancora la spinta interiore a reagire al cinico materialismo *wasp* del fratello Simon. Invece la Chicago di *The Dean's December*, cinquant'anni dopo, è devastata, stretta nella morsa di un inverno morale: delitti agghiaccianti, scuole fatiscenti, e il "cuore di tenebra" dei ghetti neri.

James Atlas si mostra dotato di una capacità notevolissima di sintesi e di orchestrazione nel costruire l'ossatura del testo, ovvero lo sviluppo parallelo delle vicende biografiche e delle loro trasfigurazioni estetiche. I protagonisti dei romanzi sono di volta in volta depositari dello *state of the art* ideologico, affettivo, culturale dell'autore: sembrano fotografare la condizione psicologica in cui versa al momento, duellano costantemente con fratelli affaristi, padri duri o assenti, donne che incarnano le mogli e le compagne del momento, i più vari portatori di ideologie contrastanti (rimane impresso il conio, di Bellow stesso, "professori di realtà", per quella galleria di avvocati, gangster, commercialisti, che perseguitano i suoi protagonisti con consigli in cui questi ultimi non si riconoscono).



Il personaggio bellowiano diventa per accumulazione una sorta di *imago* del soggetto americano dalle molteplici stratificazioni, vivissima e pulsante quella ebraica che ne permea il linguaggio e lo sguardo sul mondo. Centrale è, per esempio, la critica al soverchiante e cinico imprenditorialismo contemporaneo, che falcia l'artista ed emargina qualsiasi individuo interiormente ricco. Un'emblematica figura sacrificale compare in *Humboldt's Gift* (1975), ed è ispirata al poeta contemporaneo Delmore Schwartz. Il protagonista e narratore in prima persona, Citrine, ha perduto quasi integralmente il dono poetico e sopravvive in una "terra di mezzo" di Cadillac, biliardo e bionde appariscenti. Per Saul, impegnato per gran parte della sua esistenza a farsi considerare dal resto della famiglia occupata nel commercio qualcosa di più che "un fesso con la penna", si tratta a maggior ragione di argomenti capitali.

Ma l'autonomia dell'artista è insidiata non soltanto dal materialismo capitalistico bensì anche, dall'interno stesso della riflessione culturale, dalla psicoanalisi freudiana, da quel determinismo definitorio che irretisce e "patologizza" la vita fin nei minimi particolari.



Il versante più esuberante e vitalistico dell'artista Bellow contrappone a tutto ciò la libertà della contemplazione, il recupero del mistero, del valore trascendente del sé e della natura, e la ricerca umanistica dell'armonia tra gli individui. Il Bellow più amaro è invece attanagliato dalla memoria dell'olocausto e dalla sindrome di ogni sopravvissuto (diviso fra il senso di colpa verso tutti i "sommersi" e la spinta responsabilizzante a mettere a frutto l'enigmatico regalo della salvezza). Dai primi *Dangling Man* e *The Victim* degli anni quaranta, fino ai livelli di complessità e consapevolezza di *Ravelstain* (2000), lo scrittore si confronta con le specificità della maniera ebraica di essere uomini: la diaspora americana, l'ansia esistenziale, l'ironia, il passato perduto, l'orrore ricordato e immaginato.

Il lavoro di Atlas è dunque una lettura arricchente, anche se a volte ardua per il tentativo ambizioso di integrare eventi, formazione e modelli letterari, riflessione sulla genesi delle opere e l'evoluzione stilistica, fortuna critica. Tutto è però come "riscaldato" dai volti in bianco e nero di compagne e amici. I rapporti d'amore e i sodalizi umani e culturali rivestono un'importanza fondamentale, anche se il narcisismo nevrotico dello scrittore tiene in scacco soprattutto i primi, suscettibile com'è di produrre guasti e ribaltamenti. L'avvicendarsi dei matrimoni è quasi un peregrinare, che si placa soltanto nell'incontro tardivo con una donna capace di devozione totale nei confronti di una figura ormai *larger than life*, consacrata, benché a tratti amareggiata e stanca. ■

fortlara@tiscalinet.it

L. Fortugno è dottoranda in letterature comparate all'Università di Torino

Quarant'anni fa, un incontro

Impoetica energia dell'America

di Marisa Bulgheroni

La biografia di James Atlas non è soltanto la storia di una vocazione perentoria come una chiamata senza appello. È soprattutto lo straordinario ritratto multiplo di un romanziere che porta in sé, primo di averli inventati, i suoi personaggi futuri, e, mentre sembra liberarsene a ogni libro, continua a indossarli in trasparenza come altrettanti travestimenti – da Augie March a Herzog Al Chick dell'opera più recente, *Ravelstein*. Il segreto di Saul Bellow – ci svela Atlas – è "la capacità metaforica di Proteo", che lo scrittore non smise mai di affinare, quasi che la sua occupazione primaria fosse, e restasse ancor oggi – alla soglia dei novant'anni – il *"divenire"*.

Così – straniero e intimo, elusivo e confidenziale, come un viaggiatore sempre diretto altrove – mi apparve Saul Ballow fin dal nostro primo colloquio, in un albergo milanese, nel 1960. Sul suo viso pallido, mobile, pieno di ambiguità – gli occhi scuri, i primi fili bianchi fra i capelli, l'ironia e il tormento, il giovane orgoglio e l'amara mezza età – colsi l'impronta di un destino romanzesco – di personaggio più che di autore. A quarantacinque anni, aveva alle spalle due matrimoni, due divorzi, due figli e cinque libri, ultimo *Il re della pioggia*, appena tradotto in italiano. Il mio ruolo era quello di fare domande; il suo di rispondere; ma, più che un'intervista, fu l'inizio di una nomade complicità rinnovata a ogni occasione: troppo impaziente, lui, e curiosa, io, per attenerci a un canone. "Non mi importa niente se il romanzo è vivo o morto" si appassionò a un tema allora attuale. "Mi importa che nel mondo si ami ancora la vita. Finché si amerà la vita si scriveranno romanzi e qualcuno li leggerà. Se questo amore dovesse finire, la realtà sarebbe ben più terrificante dalla fine del romanzo". E concluse: "Sono stanco di proteste e lamentele sterili. La società, non soltanto quella di massa, ha sempre determinato l'artista. Ma è l'artista che deve imporre agli altri la propria felicità".

Non aveva ancora scritto *Herzog*, quel Saul Bellow inquieto, in partenza per l'America dopo un rapido viaggio in Europa e Israele, ma la sua sapienza dell'"anfibia anima umana", la sua autorità di vivente a ogni costo, erano già quelle del suo personaggio più famoso, che si salva tempestando il lettore i vivi e i morti.

Passeggiando per Washington Square due anni dopo, nel settembre 1962, sotto un cielo newyorkese di immense nuvole in fuga, Saul Bellow non mi parlò di letteratura. Viveva, in quei mesi, a Villa Tivoli, sull'Hudson, e mi aveva raggiunta nel Village: avrei portato notizie e saluti al grande amico comune, Paolo Milano. Soltanto al momento del congedo mi disse di aver sfogliato, in casa di Alfed Kazin, un mio saggio in cui lo definivo "il più interessante tra gli scrittori ebrei americani"; e mi bacchettò ridendo: "Mi hai rispedito nel ghetto!". Un po' mi stupii: avevo dimenticato che Bellow, come il suo Augie March, si sentiva "una specie di Cristoforo Colombo", più americano degli altri perché mai stanco di scoprire le terre incognite della metropoli.

In abito a quadri e cravatta rossa e azzurra – i grandi occhi neri, "orientali" – Saul Bellow – a Milano nel 1976 – assomigliava più che mai a Charlie Citrina, l'eccentrico scrittore di successo che nel *Dono di Humboldt* narra la morte del suo amico, e "doppio" Von Humboldt Fleischer, emarginato e sconfitto dalla dura America. Ma provocatoriamente negava di essere il modello del proprio personaggio: "A ogni mio libro l'accusa di identificazione si ripete. Ma come potrei celarmi contemporaneamente in Augie March, in Herzog, in Charlie Citrine? Sarei un maestro di metamorfosi, un Proteo...". E lo era, mentre, da grande teatrante, recitava per gli ospiti riuniti intorno a lui, ora un copione di giovinezza, ora un progetto di vecchiaia. Più di altre domande lo intrigò una mia curiosità: perché aveva evocato, nel romanzo, il mito americano del lungo sonno, la favola del Rip Van Winkle? forse come archetipo dell'oblio incombente sulla società contemporanea? o come un'accusa allo scrittore di successo, tentato, in tempi di crisi, dal sapore dell'assenza?

Rispose con elusiva malizia: "Lessi il racconto di Irving quando avevo dieci anni; e quel lungo sonno fu un benefico trauma: vagliò in me il narratore. Quell'olandese, forse, chissà, ebreo, che dopo vent'anni ritorna a casa in un mondo mutato, che, addormentandosi in una colonia inglese, si ridesta nella libera America... non sarà il precursore di chi, come me, addormentatosi ebreo, si è svegliato americano?".

Di lì a poco, nell'ottobre di quello stesso anno, il Nobel avrebbe confermato il suo singolarissimo ruolo di sradicato – figlio di ebrei russi fuggiti alla deportazione – che, messe salde radici nella più americana delle metropoli, Chicago, aveva inventato nei suoi romanzi una nuova lingua, ricca degli umori del passato europeo e pervasa dall'"impoetica energia" dell'America. Ma in quella sera milanese di acre malinconia urbana, Saul Bellow scrisse, sulla mia copia di *Humboldt's Gift*, una dedica che sigillava nel gioco il nostro lungo dialogo: "For Marisa from the Prince of the ghetto". ■

M. Bulgheroni è scrittrice e studiosa di letteratura americana

Letterature

Romanzi dal Congo e dal Camerun

Tenebre da rischiarare

di Viviana Rosi

Sony Labou Tansi
NEMICO DEL POPOLO
ed. orig. 1983, trad. dal francese di Egi Volterrani, pp.185, € 12, Epoché, Milano 2003

Calixthe Beyala
GLI ONORI PERDUTI
ed. orig. 1996, trad. dal francese di Gaia Amaducci e Monica Martignoni, pp. 366, € 15, Epoché, Milano 2003

Se di fronte alla letteratura africana è inevitabile lo smarrimento, quando non addirittura l'indifferenza del lettore italiano, i motivi sono sempre gli stessi. Mancano in molti casi quelle coordinate culturali minime che consentono, in genere, di orientarsi con sufficiente abilità in territori narrativi più o meno lontani da quelli conosciuti o anche solo abitualmente frequentati. Si rischia a ogni passo di precipitare nel luogo comune esotico o nella fruizione indifferenziata di "africanità", "negritudine", "tropicalismo", quasi non esistessero patrie, culture, appartenenze lontane e distinte in un continente enorme e plurilingue, in cui la stessa decolonizzazione ha assunto e ha ancora oggi tratti ed esiti niente affatto accomunabili se non per mera volontà divulgativa o, peggio, per colpevole generalizzazione.

L'invito, più che mai ragionevole, a non porsi troppe domande pregiudiziali – invito rivolto nell'ormai lontano 1987 da Egi Volterrani, ora tra gli animatori della neonata casa editrice Epoché, ai lettori di casa nostra che si accingevano a scoprire il teatro africano (*Teatro africano*, Einaudi, 1987) – e a lasciarsi piuttosto attrarre nell'universo polisemico di autori di sorprendente originalità espressiva, è rimasto inascoltato, almeno nella misura in cui il romanzo di "matrice africana" continua a essere nel nostro paese poco pubblicato, scarsamente conosciuto e, soprattutto, apprezzato da un pubblico davvero esiguo.

La traduzione, seppure tardiva, di *Nemico del popolo* del congolese Sony Labou Tansi rappresenta, in un certo qual modo, il tentativo di rimediare parzialmente all'assenza sul mercato italiano dell'opera integrale dell'autore africano che, se non altro in ragione della sua prematura scomparsa nel 1995, meriterebbe senza dubbio maggiore attenzione critica oltre che editoriale. Di Sony Labou Tansi si lamentava già nel 1988, all'epoca cioè della pubblicazione einaudiana delle *Sette solitudini di Lorsa Lopez*, la mancata traduzione italiana del suo primo romanzo *La vie et demie* (Seuil, 1979), opera che da subito segnala Labou Tansi come scrittore di punta della nuova letteratura africana, quella per intenderci che segue il periodo "eroico" della lotta per l'indipendenza e segna il passaggio alle contraddizioni e alle disillusioni del postcolonialismo. Senza *La vie et demie*, senza la possibilità di conoscere almeno una parte significativa della notevole produzione narrativa, poetica e teatrale di Labou Tansi, così come senza adeguate coordinate storico culturali si entra in *Nemico del popolo* per la "porta stretta" della francofonia e delle sue innumerevoli implicazioni linguistiche, stilistiche e, ovviamente, politiche, oppure ci si ferma alla superficie narrativa, alla proverbiale "visionarietà" dello scrittore congolese, sorprendentemente abile nel rendere visibili, addirittura palpabili le tensioni emotive dei personaggi.

Al lettore comune e, potremmo aggiungere, "occidentale", a cui peraltro il romanzo si rivolge, sfuggirà forse l'importanza di editare oggi in Italia il primo vero lavoro narrativo di Labou Tansi, oggetto di un decennio di revisioni prima di approdare alla stampa, al posto del suo primo romanzo effettivamente pubblicato, ma nulla per questo verrà tolto al piacere di affrontare un testo complesso e di grande fascino. La vicenda di Dadou, tormentato direttore scolastico ingiustamente accusato dell'omicidio di una studentessa, si sviluppa intrecciando di continuo amore e morte, "schifo" – parola semplice e bruciante che contraddistingue tutta la prima parte del romanzo – e "respiro" in quanto segno minimo di una sopravvivenza possibile. Dadou, il "signor Schifo" come lo chiamano le ragazze della scuola, attraversa scenari e situazioni di straordinaria forza icastica, seguendo un destino metamorfico che lo vede vestire i panni del "cittadino direttore", del protervo alcolista, del perseguitato "nemico del popolo", del fuggitivo, del ribelle e del pazzo. Su tutto aleggia l'ombra della dittatura corrotta e feroce, delle violenze che insanguinano l'una e l'altra riva del fiume, della follia che pervade i gesti degli uomini e che rende l'amore della bella e coraggiosa Yealdara per Dadou niente di più che un'ossessione vanamente salvifica.

A libro terminato ci si chiede di quale Congo abbiamo appena letto e se lo sforzo per penetrare nel realismo fantastico, nel sottotesto che tanto deve, forse, alla tradizione del messianesimo congolese, non ci abbia condotto, per faciloneria eurocentrica, troppo vicino al "cuore di tenebra" e troppo lontano, invece, dal fardello di colpe accertabili che si accompagna al neocolonialismo.

Diversa, in questo senso, l'impressione che si ricava dal romanzo della camerunense Calixthe Beyala *Gli onori perduti*, dove l'appartenenza a una francofonia più matura, meno ineluttabilmente inseguita, ma piuttosto vissuta con nuova consapevolezza – "Il Francese è francofono ma la francofonia non è francese", scrive in esergo Beyala –, ci regala l'opportunità di una lettura all'apparenza più semplice e immediatamente accattivante. La storia di Saïda Bénérafa, la cui voce narrante ci accompagna per trecentosessantesei pagine di spumeggiante affabulazione autobiografica, dice moltissimo su New-Bell alias Cuscus, emblematico quartiere periferico e disastrato di Douala, che ha in sé i tratti e i personaggi "tipici" di tutti i più poveri agglomerati urbani d'Africa, e altrettanto efficacemente ci rivela una Belleville che ha poco in comune con quella a noi più nota di Pennac.

Calixthe Beyala, scrittrice bella e prolifica, spesso in odore di plagio, ha vinto nel 1996 con questo romanzo il Grand Prix du Roman de l'Académie Française, ma, a distanza di sette anni dal prestigioso riconoscimento, quello che maggiormente può interessare il lettore italiano è la rivelazione di un'"africanità" lucida e amara, combattiva e mai dolente che i personaggi femminili degli *Onori perduti* non a caso incarnano con indimenticabile convinzione. ■

vivi.rosi@tiscali.it

V. Rosi si occupa di organizzazione culturale in ambito letterario

Tra rabbia e dialogo

di Clara Bartocci

Sherman Alexie
IL POWWOW DELLA FINE DEL MONDO
a cura di Giorgio Mariani, pp. 190, € 19, Quattroventi, Urbino 2003

Con in copertina la riproduzione di un dipinto di Fritz Scholder, raffigurante un indiano che ha sulle spalle la bandiera americana, è stata pubblicata a cura di Giorgio Mariani una scelta di poesie e brevi brani in prosa di Sherman Alexie (con testo originale a fronte), tratti dai volumi *The Business of Fancydancing* (1992) e *The Summer of Black Widows* (1996), entrambi editi da Hanging Loose Press di New York.

Sherman Alexie, nato nel 1966 nella riserva indiana spokane a Wellpinit, nello stato di Washington, autore di otto libri di poesie, tre raccolte di racconti, due romanzi e due sceneggiature di film, è considerato uno dei più importanti scrittori statunitensi contemporanei, e la significativa immagine di copertina sembra rendere al meglio il dualismo – di cui Alexie si fa portavoce – tra la cultura originaria dei Nativi e quella che è stata loro imposta e da cui sono stati "avvolti" (*Indian Wrapped in Flag* si intitola il dipinto), fino al punto da decidere di portarsela volutamente e scopertamente sulle spalle, come un segno distintivo aggiuntivo, una componente ormai ineliminabile della loro personalità, storia e memoria. Lo stesso passaggio dalla tradizione orale tribale alla scrittura in lingua inglese, compiuto vari decenni orsono da parte degli intellettuali indiano-americani, testimonia la loro presa di coscienza dell'avvenuta inscindibilità delle due culture e la necessità che il loro messaggio sia capito da entrambe per salvare dall'oblio l'eredità storica e mitologica del proprio popolo e far conoscere la propria testimonianza.

Nelle poesie di Sherman Alexie, che per definizione dell'autore nascono dalla "rabbia" e si nutrono dell'"immaginazione", il lettore implicito è sia indiano che bianco, come in *Evolution*, dove un Buffalo Bill dei nostri giorni apre un banco di pegni nella riserva e dopo che gli indiani, pur di comprarsi da bere, hanno impegnato tutti i loro averi – e persino l'essere (il "cuore") – "chiude il banco dei pegni, ricopre la vecchia scritta con una nuova // chiama la sua impresa MUSEO DELLE CULTURE NATIVE AMERICANE // e fa pagare agli indiani cinque dollari per l'ingresso". Come si può notare da questo piccolo esempio, e come mette in evidenza Mariani nell'ampia e documentata postfazione, i versi di Alexie sono animati da "un forte impulso narrativo" quasi a voler abbattere le distinzioni tradizionali tra prosa e poesia per rivendicare una sostanziale affinità di quest'ultima con l'arte dello *storytelling*. E dell'arte di "contar storie" o, se si vuole, di "cantastorie" Alexie è maestro, non solo per il sapiente uso della ripetizione e della rimarcatura spesso enfatica dell'elemento reiterato, o per il ritmo che sa imprimere alle sue composizioni, o per il finale frequentemente a sorpresa, ma anche per certi squarci di umorismo, e per l'ironia che permette al poeta dai "due cuori" di mantenere la giusta distanza nel denunciare le degradazioni di entrambi i mondi e gli stereotipi fioriti intorno alla figura del selvaggio e al rapporto tra le due razze.

In alcune poesie prevale la vena lirica, altre volte è un tono beffardamente tragico a prendere il sopravvento. All'immagine dell'America assetata di sangue si accosta, in *Dentro Dachau*, quella dell'Olocausto. Di fronte all'orrore del gelido campo di sterminio il poeta non riesce a provare, come si sarebbe aspettato, "emozioni semplici: odio, rabbia, dolore"; la sua mente si sposta d'istinto sui tanti genocidi della storia e immagina parellelismi e opposizioni tra l'essere ebreo e l'essere spokane mentre ossessivamente ripete: "Non ho nulla di nuovo da dire sulla morte". È come se il dolore di fronte allo spettacolo di un "teatro che non chiuderà mai" sia tanto intenso da intorpidire ogni reazione, come se *il freddo abbia congelato ogni* lacrima: "Mi chiedo quale popolo accenderà i prossimi fuochi // e quale popolo sarà in breve trasformato in fumo. // Dachau era così fredda che riuscivo a vedere il mio fiato. // Non ho nulla di nuovo da dire sulla morte".

Ma la variegata scelta offertaci da Giorgio Mariani include anche poesie che permettono di mettere in luce un aspetto particolare dell'immaginazione di Sherman Alexie, impegnato, come dice lo stesso curatore, "nella delicata operazione di riscrivere una storia americana nella quale gli indiani entrano a pieno titolo, e dialogano da pari a pari con gli altri protagonisti della vicenda nazionale". La galleria dei personaggi della cultura bianca menzionati da Alexie comprende Emily Dickinson, James Dean, Janis Joplin, D.B. Cooper, JFK e Oswald, Shakespeare e così via fino alle prostitute uccise nel 1892 dal famigerato Jack lo squartatore. Alcuni dei più famosi tra gli americani sono chiamati come per incanto ad interagire con il mondo indiano e in esso trovano bellezza (Walt Whitman), conforto (Marilyn Monroe), o ammirazione (Fred Astaire), a significare che il contatto tra le due culture è stato ed è bidirezionale e che, come l'indiano si è in parte americanizzato, così l'America dell'uomo bianco non è mai stata, e non è, immune dal processo di "indianizzazione", un processo produttivo e altamente caratterizzante della sua identità. ■

cbartox@unipg.it

C. Bartocci insegna letteratura americana all'Università di Perugia

Letterature

Storie da un mondo rurale

Tragedia rusticana e simbolista

di Gianni Poli

Jean Giono
DUE CAVALIERI NELLA TEMPESTA
ed. orig. 1965, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 192, € 14, Guanda, Parma 2003

Sospeso tra il naturale e l'umano, alimentato a una natura dalla presenza personificata, il linguaggio di Jean Giono trova in *Due cavalieri nella tempesta* i registri di un'espressione semplice e potente, immediata e risonante di echi. Redatto in anni di guerra, siglato nel 1950 nella natale Manosque, il romanzo fu pubblicato nel 1965 da Gallimard. La sua presentazione editoriale quale "inedito" appare quindi incomprensibile, mentre lodevole è la traduzione di meticolosa e sapiente adesione all'originale.

La voce narrante assume il "noi" di una collettività rurale, quella delle Hautes-Collines, in apertura del capitolo *Storia dei Jason*. Attraverso la famiglia, dato sociale e culturale originario per Giono, si penetra in una storia che con raccordi bruschi e sintetici accede al nucleo vivo della vicenda. Protagonista è la coppia dei fratelli Marceau e Ange, due giganti di insolita bellezza, le cui possenti, armoniose figure racchiudono una dimensione palesemente simbolica, rivelatrice di nessi estetici e morali insieme. E la storia del primogenito e del suo adorato cadetto passa per episodi ed eventi coinvolti da un unico destino luminoso e violento, inebriante e sconvolgente. È dapprima uno sviluppo a immagini e dialoghi rapidi, in una sceneggiatura dai riscontri nettamente cinematografici. Il linguaggio è invece debitore all'epicità classica più antica, all'iperbole orientale, al proverbio biblico. Indi volge alla solennità o alla vivacità discorsiva, si impone nella concitazione drammatica, nell'ineluttabilità tragica espressa con voce corale.

Mercanti di muli, abili domatori di cavalli bradi, Marceau e Ange procedono affiancati (nel capitolo *Tenerezze*), galoppando "stivale contro stivale". L'equilibrio mirabile fra due età sensibilmente distanti, lo scambio spontaneo di sentimenti ed emozioni trovano momenti di fervida partecipazione e di contemplazione appagata. Come nel compiacimento ostentato di Marceau: "Mentre raccontava e attirando in tal modo l'attenzione sul piccino, gli avvolgeva le spalle con un braccio e lo stringeva a sé. (...) Se la godeva un mondo nel raccontare, nel vedere che tutti guardavano il Cadetto, e nello stringere il fratello a sé". O come quando i cavalieri conducono con sé anche il pavone, così affiatato alle loro pazze scorrerie, da offrire lo spettacolo della ruota: "Il pavone sopportava i galoppi più sfrenati. Partecipava all'ebbrezza. (...) Marceau impazziva d'orgoglio".

La particolarità del loro legame ha radice nella predilezione del maggiore per il minore, in un rapporto che assume la totalità e la complessità di un amore esclusivo, di un investimento esistenziale completo. La forza smisurata, a lui stesso sconosciuta, si rivela al gigante quando affronta un cavallo imbizzarrito e lo uccide con un pugno. Accetta allora una sfida mediante la quale dimostrarsi il più forte. Non la vittoria contro i campioni da fiera per lui contava, ma la possibilità di offrire al cadetto il dono della sua grandezza, la primizia del suo primato. Marceau affronta quasi per gioco i combattimenti con avversari più smaliziati e li batte. Finché l'immagine speculare, la proiezione di sé nel più giovane, si incrina. Quel momento decisivo, forse preannunciato dal ritorno tanto dilazionato dalla festa di Lachau, scocca con l'impulso nel cadetto a misurarsi a sua volta con l'altro. Quella schermaglia scherzosa, avviata sull'aia durante la trebbiatura, finisce in assalto duro e crudele, fino al crollo del maggiore.

Le sequenze ulteriori si svolgono come nell'incubo di un rituale luttuoso. Sarà il coro dei montanari a dire lo sgomento per gli ultimi avvenimenti, il raccapriccio del ritrovamento del cadavere di Ange, la ricerca di Marceau e i laconici particolari sulla sua morte. Il pudore del Nunzio tragico cala sui mantelli e i berretti dei popolani sbigottiti, quando apprendono come Ange sia stato sbudellato a colpi di roncola dal fratello, che ha vissuto la caduta del proprio idolo proprio nell'esserne sconfitto; di come si sia lasciato morire in montagna. Il comportamento dell'assassino è interpretato da Violette, all'Hotel dell'Ovest, attorno alla stufa, quando racconta: "Se non capite che, quando si ama qualcuno, si vorrebbe sempre dargli, essere sempre più forte di lui, cosa sperate di capire? Marceau aveva trovato questo espediente: lui era il più forte del mondo. Siccome amava il suo Cadetto, gli dava l'uomo più forte del mondo. (...) Di punto in bianco, non lo è più! Cosa volete che faccia?".

Grandiosa, avvincente parentesi di sospensione e di attesa, si svolge nel lungo capitolo *Le corse di Lachau*. Un quadro dagli elementi primordiali, riportato a dialogo serrato e allusivo; animato da una *rêverie* che sfocia nell'angoscia del clima simbolista più autentico, come la drammaturgia di Maeterlinck sapeva crearlo. Si assiste al convegno di quattro donne (Ariane, Valérie, Esther e Delphine) indaffarate alla preparazione dei salumi. Il presagio di morte colto dall'autore nei segni dell'imminenza della guerra, è trasferito alla sensibilità di Delphine. Presagio che anche la madre Ariane avverte e patisce, in ansia per il ritardo inspiegabile dei figli scesi in città.

Ulteriore motivo d'interesse sta nel fatto che con *Due cavalieri nella tempesta* inizia il ciclo delle *Cronache*, in cui ragguardevoli innovazioni intervengono nei modi del racconto, nel passaggio dalla terza persona a distanza obiettiva, a una voce collettiva, di più testimoni partecipi della vicenda. Si riducono così le pagine descrittive, dilatandosi quelle del resoconto o commento al plurale. Si stabilisce un esemplare uso del punto di vista da parte del romanziere, per il quale anche il ruolo del lettore viene modificato. Ne risulta insomma la "piccola rivoluzione copernicana" segnalata dal curatore delle *Opere Complete*, Henri Godard. Per lo studioso, inoltre, il romanzo, tanto a lungo maturato prima della pubblicazione, deve considerarsi sommità e discrimine nell'opera intera dello scrittore. ■

giann.poli@libero.it

G. Poli è storico del teatro e critico dello spettacolo

Venite a visitare
www.lindice.com

Precisione e follia

di Carlo Lauro

Stendhal
VITA DI HENRY BRULARD
ed. orig. 1890, a cura di Nunzia Palmieri, introd. di Mario Lavagetto, pp. 494, € 11, Garzanti, Milano 2003

Alle soglie dei cinquant'anni, Stendhal si avvia a fare bilanci e decide di scrivere questa folgorante autobiografia. La inizia nel novembre 1835 e la interrompe nel marzo dell'anno successivo. In questo lasso di tempo piuttosto breve riuscirà a raccontare i suoi primi diciassette anni: l'infanzia e la prima adolescenza a Grenoble (sotto il segno del grigiore e dell'oppressione paterna), il soggiorno (sofferto e deludente) da studente del Politecnico a Parigi e infine, quand'è più o meno un imberbe ufficiale napoleonico e varca il confine italiano, la scoperta della felicità (con gli annessi degli amori e dell'opera buffa).

Stendhal guarda ai fatti del passato come ad affreschi che rischiano di staccarsi continuamente, lasciando il posto al bianco dell'intonaco. I modi di operare questa ricostruzione sono in lui nevroticamente carichi di assilli: uno è il tentativo d'essere comunque sincero (era già stato il chiodo di Rousseau; lo sarà di altri volenterosi); un altro, il proposito di ridurre quell'abuso egotistico di pronomi autoreferenziali (*je*, *moi*) che Stendhal aborre, soprattutto in Chateaubriand (i due sembrano, negli stessi anni, scrivere da galassie diverse). E poi, la paura di cedere alle descrizioni idilliache, a qualsiasi amplificazione retorica. Ma, mentre enuncia tutti questi timori, Stendhal li azzera direttamente con la scrittura più funzionale, asciutta e secca che si conosca. È la scrittura della velocità: col movimento nervoso e instancabile della mano, lo scrittore cattura al volo le idee che gli "galoppano" in testa, e allo stesso tempo ne impedisce ogni compiacimento formale.

Non c'è niente di volutamente vago o di mitico in questa frantumata rimemorazione di fatti che è *La vita di Henry Brulard*. Al contrario, con l'acribia di un notaio, Stendhal vorrebbe incasellare gli eventi nelle loro precise coordinate spazio-temporali, facendo ricorso a datazioni da scovare allo stato civile o nelle prefetture e tracciando, al contempo, decine e decine e di schizzi, grezzi e dettagliatissimi, per illustrare la scena degli eventi.

Nonostante le apparenze, non c'è vera antinomia tra questa maniacale aspirazione ai dati e all'ordine (che forse gli proviene dall'amore per la matematica) e le autodefinizioni ("la persona meno razionale e più appassionata che abbia mai conosciuto") che rivendicano una componente di follia. Le molte contraddizioni si amalgamano nel personaggio e lo fanno vitale: Brulard è politicamente democratico, ma, per sotterranea vena aristocratica, soffre come un "supplizio" il contatto col popolo; si definisce "miscredente forsennato" ma ammette che le cerimonie religiose lo hanno sempre commosso "profondamente". Più volte descrive il proprio carattere "spagnolo" e l'ammirazione per i gesti magnanimi e aulici del Cid o degli eroi ariosteschi per poi retrocedere infastidito di fronte alla tragedia o all'opera seria (cui reagisce con l'ironia) in favore della commedia e dell'opera buffa.

"Da quando sono a Roma, non riesco a essere brillante più di una volta alla settimana, per cinque minuti al massimo": è alternando consimili asserzioni – in cui la memoria s'imbriglia nella statistica e nella contabilità – a varie *boutades*, allusioni, ricordi lucidi e fulminei, nomi in codice e timorose previsioni sulle reazioni dei futuri lettori del 1880, che questo libro sconcertante narra una delle infanzie più "offese" e perseguitate dell'intera storia letteraria. Sullo sfondo ci sono un interno borghese soffocante, la mentalità bigotta, bottegaia e violentemente repressiva di un padre e di una zia materna, un tirannico abate per precettore, una madre adorata che Henry perde a sette anni, un nonno illuminista e amabile (Henri Gagnon, contraltare non sufficientemente autorevole per i mostri di casa). Tutte le scelte e le svolte del futuro scrittore matureranno *contro* il *milieu* paterno: se in quest'ultimo si teme e si soffre alla notizia del re decapitato, il piccolo e giustizialista Brulard trattiene il piacere a occhi chiusi.

I nomi di Fontenelle, Montesquieu, Condillac, Helvétius ecc. circolano a più riprese nell'opera come antidoti salutari all'indottrinamento religioso; persino in mezzo agli *in-folio* funebri esposti per la morte della madre, la vista dell'"*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot rilegata in blu", è un riparo dell'occhio "alla bruttezza generale". In un libro che, nonostante il forte e cupo nucleo di Grenoble, non è mai piagnucoloso, il dolore di Brulard è "controllato, arido, senza lacrime, inconsolabile", complemento ai ricorrenti interrogativi sull'esistenza della felicità. Quando poi questa arriva, "perfetta" (e poi "completa e folle") sulla strada per Milano, Stendhal quasi rinuncia alle parole e niente è più efficace di questa consapevole sottrazione espressiva.

La bella traduzione di Nunzia Palmieri (autrice anche delle note e di una densa prefazione) tiene il passo – un passo accelerato – con l'asciuttezza lessicale dell'originale e le sue frantumazioni sintattiche. Il saggio di Mario Lavagetto tocca punti nevralgici (scrittura, autobiografismo, Rousseau ecc.) con intelligenza appassionante, senz'ombra di cascami accademici. Il libro che riunisse i suoi saggi su Stendhal resterebbe certo il contributo italiano più intrigante per capirne e valorizzarne le irriducibili ambiguità. ■

claur@libero.it

C. Lauro è dottore di ricerca in letterature comparate

Biblioteca Morcelliana
Pietro Gibellini (ed.)
Il mito nella letteratura italiana
III
Dal Neoclassicismo al Decadentismo
a cura di Raffaella Bertazzoli
pp. 552, € 36,00

RSCr
Rivista di storia del cristianesimo
(semestrale)
n. 1/2004
Testualità simboliche e profetiche
Da Gioacchino a Dante
pp. 240 + 12 ill., € 20,00
Abbonamento (2 fascicoli): € 35,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Un'orgia di parole

di Danilo Manera

Javier Marías
IL TUO VOLTO DOMANI
1. FEBBRE E LANCIA
ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 374, € 18,80, Einaudi, Torino 2003

Javier Marías è uno degli scrittori spagnoli più noti e ammirati in patria e fuori, vincitore di numerosi premi, tradotto in oltre trenta lingue e osannato dagli studiosi. Su di lui esiste un'ampia bibliografia e un vasto materiale in rete (a cominciare dal sito ufficiale www.javiermarias.es). Con questo volume affronta il suo progetto narrativo più ambizioso, un romanzo diviso in due puntate perché sfiora il migliaio di pagine. I critici spagnoli hanno gridato entusiasti al capolavoro. Per Santos Sanz Villanueva su "El Mundo" è un romanzo classico e moderno, denso e ameno, il più ricco e riuscito di Marías, che Rafael Conte su "El País" compara a Cervantes e Proust. Un coro così stentoreo e compatto intimidisce ogni dissenso. Ma conforta che su queste colonne abbiano manifestato alcune perplessità Maria Nicola (cfr. "L'Indice", 1999, n. 5) e Valeria Scorpioni Coggiola (cfr. "L'Indice", 2000, n. 6 e 2002, n. 3). Comunque, questo spezzone non può essere letto come indipendente, per cui recensirlo ha un senso relativo: sono note sommarie su un testo incompleto.

Ritroviamo nel *Tuo volto domani* la voce narrante di *Tutte le anime* (1989; 1999), che riceve il nome di Jacques (o Jaime o Jacobo o Jack o Diego o Yago) Deza e torna in Inghilterra, dov'era stato anni prima lettore all'università di Oxford. Adesso lavora presso la Bbc, per rimanere lontano dalla ex moglie Luisa e dal figlioletto, in una sorta di convalescenza sentimentale. L'azione si svolge in un fine settimana a Oxford, dove Deza va a trovare Sir Peter Wheeler, eminente ispanista in pensione. Sabato sera, Deza incontra Mr Tupra, che mette alla prova le sue abilità (e poi lo ingaggerà come "traduttore o interprete delle persone, dei loro comportamenti e reazioni, delle loro inclinazioni e caratteri"). Durante la notte, spinto da alcune rivelazioni di Wheeler, fruga nella sua biblioteca sulle tracce del leader trotzkista Andrés Nin, assassinato dagli stalinisti durante la guerra civile spagnola. Ciò lo porta a riflettere sulla sorte di suo padre, diffamato e denunciato alla polizia franchista da un amico intimo. E su quella di suo zio materno Alfonso, giustiziato dai miliziani di una ceka (nel libro è inserita la sua foto). Nella biblioteca Deza trova anche alcuni classici del genere poliziesco e spionistico, nonché una misteriosa goccia di sangue su una rampa della scala.

Il mattino della domenica, Wheeler parla di sé: si scopre che è fratello del docente di letteratura inglese Toby Rylands di *Tutte le anime* e che entrambi hanno lavorato per i servizi segreti militari britannici. Toby scorgeva in Deza il dono di captare i tratti sostanziali delle persone, "spesso inavvertiti, ignorati da loro stessi". Perciò Wheeler l'ha segnalato a Tupra per il suo ufficio di "anticipatori di storie". L'idea di tale gruppo di spie dai rari poteri di penetrazione psicologica nacque a seguito della campagna, condotta durante la seconda guerra mondiale, contro le chiacchiere imprudenti che informano il nemico e provocano perdite (cartelli e volantini raccolti da Wheeler vengono riprodotti nel libro). Se alcuni accolsero l'invito al mutismo, altri parlarono molto di più, sentendo l'ebbrezza di un inaspettato peso delle loro parole. I servizi segreti pensarono di sfruttare questo effetto collaterale dell'iniziativa: lasciar parlare e ascoltare alla ricerca del profilo essenziale occulto delle persone e quindi del loro possibile utilizzo. Deza, che scrive dal presente (ci sono riferimenti alle Torri gemelle e al tentato golpe contro Chávez in Venezuela), non sa bene cosa ne facciano dei suoi "pareri o impressioni o rapporti"; si limita a interpretare gli individui, a volte fungendo anche da traduttore dallo spagnolo, altre volte solo da videocassette (prendendo coscienza della quantità di occasioni in cui la gente viene filmata a sua insaputa). La sera, poi, Deza spia il vicino di fronte che balla infervorato davanti alle finestre con varie partner. In una notte piovosa intercetta così l'arrivo di una donna, che al citofono gli dice "Sono io", chiedendo di salire un momento. Deza la riconosce, e qui si ferma il testo.

Riassumere un libro di Marías è tuttavia un'impresa disperata quanto vana. Marías è uno scrittore da pezzi di bravura (e infatti il più bel compendio della sua arte è l'antologia *El hombre que parecía no querer nada*, a cura di Elide Pittarello, Espasa Calpe, 1996) che dà il meglio di sé in una divagazione o in una chicca lapidaria. Certe caratteristiche della prosa e dell'ispirazione di Marías si riconoscono in questo romanzo e faranno la gioia dei suoi estimatori: il predominio del pensiero sull'immaginazione, con l'attività mentale che si fa azione narrativa; l'ibridazione di materiali autentici e fittizi e l'ambiguo rapporto autobiografico tra autore reale e narratore; un ordine arbitrario delle sequenze che fa da controcanto al gioco maniacale con la cronologia, con rimandi continui a certi punti fissi nel tempo; i pochissimi e convenzionali esterni rispetto agli sterminati interni; le minuziose descrizioni e i dialoghi straripanti dalle colte architetture settecentesche; la percezione della realtà come poliedrica e inafferrabile e pertanto non spiegabile né spiegata; l'ossatura metanarrativa che fa riaffiorare ovunque la questione del parlare/scrivere e del loro contrario, il silenzio.

La trama avanza però come raggomitolandosi o incespicando nel buio, alcuni spunti intriganti restano irrisolti (ad esempio, la storia solo abbozzata di Andrés Nin, o l'enigma della goccia di sangue) e vengono subito risommersi da elementi secondari e sfilacciati, fulminee vampate che si spengono sfrigolando nel gelo di interminabili chiose e dubbi lasciati in sospeso, fino al colpo di scena finale oltremodo posticcio.

Questa poetica è scoperta e cosciente: un discorso laborioso e aggrovigliato, che sfugge a ogni coesione, sembra l'unica risposta possibile alla dichiarata inutilità e insieme inevitabilità del parlare ("Tacere, tacere è la grande aspirazione che nessuno compie, nemmeno dopo morto, e io tanto meno"). Wheeler è esplicito: "Troppo materiale nebbioso e affastellato e insieme molto sparpagliato, troppo per un ragguaglio, anche se soltanto nel pensiero. (...) La vita non è raccontabile, e risulta straordinario che gli uomini abbiano dedicato tutti i secoli di cui siamo a conoscenza a questo (...). È un'impresa condannata a priori, fallita, e che forse ci porta meno piacere che danno".

È lo stile di Marías, peculiarissimo, concettuale e "ipnotico", vuol forse rappresentare l'incertezza dovuta alle "infinite cose che cadono sotto l'angolo cieco dell'occhio" e la generale sostituibilità di ogni articolo con un altro all'interno dell'inventario umano. Ma in questo libro, l'accumulazione può diventare affaticante. Ci si ritrova invischiati in una specie di saga del sinonimo, in una spossante esaustività da catasto, in un'orgia dell'endiadi e dell'enumerazione, in uno sforzo caparbio di esaurire aree lessicali, in un'accanita casistica di disgiuntive inclusive.

Alcune idee di *Febbre e lancia* sono seducenti. Probabilmente l'autore le svilupperà a dovere nella seconda parte. Questa prima parte data alle stampe, però, è purtroppo composta di pezzi mal proporzionati, anche nel ritmo. L'ipertrofia dell'io narrante e delle sue ossessioni, priva del correttivo ironico presente in altre opere di Marías, rischia di degenerare a ogni passo in una gelatina in cui si emulsionano personaggi, sensazioni e considerazioni, con l'ipnosi pericolosamente vicina alla narcosi e la filosofia alla pignoleria. Il costante ritardare lo sviluppo, che sortiva effetti significativi in *Domani nella battaglia pensa a me* (1994; 1998), qui, invece di creare tensione, consuma l'interesse del lettore, non di rado incagliato in un narrare ridondante e ripetitivo. Il punto chiave del romanzo ci riguarda: com'è possibile che non si riesca a cogliere il "volto domani" delle persone, permettendo loro di tradirci? E coglie nel segno il paradosso di un Deza che a suo modo produce delazioni, anche se proiettate nel futuro. Diamo dunque a *Il tuo volto domani*, che per ora sembra tradirci, l'opportunità di recuperarci nella seconda parte. "Nessuno è l'ultimo in nessun posto, qualcuno attraversa più tardi sempre", scrive Marías. Aspettiamo. ■

danilo.manera@unimi.it

D. Manera insegna letteratura spagnola contemporanea all'Università di Milano

Solitudini a Cuba

di Barbara Destefanis

Pedro Juan Gutiérrez
CARNE DI CANE
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Giovanni Barone e Mirta Vignatti, pp.149, € 14, e/o, Roma 2003

Quando, cinque anni fa, la *Trilogia sporca dell'Avana* (1998; e/o, 1998) veniva pubblicata in Italia, Pedro Juan Gutiérrez poteva forse apparire come uno scrittore fugace, destinato a esaurirsi in quell'unica opera traboccante di vita e di energia seppur vincolata a una materia putrida, corporea e decadente. I titoli si sarebbero invece susseguiti a un ritmo vertiginoso, finendo per configurare un "universo Gutiérrez", delimitato e inconfondibile. I due romanzi successivi – *Il re dell'Avana* (1999; e/o, 1999) e *Animal tropical* (2000; e/o, 2001) – avrebbero rivelato un autore capace di sottrarsi a una scrittura ancora troppo cronachistica e in grado di trascendere la realtà in finzione.

El insaciable hombre araña (Editorial Anagrama, Barcelona 2002) e *Carne di cane* – coronato dal Premio narrativa Sud del mondo 2003 – segnano invece un ritorno verso lo stile iperrealistico e documentale dell'esordio: privi di un serrato intreccio, si limitano a offrire una serie di quadri – tenuti insieme dal ripresentarsi di uno stesso protagonista nonché alter ego dell'autore – della vita a Cuba, all'inizio dell'attuale millennio. Tuttavia, l'aspetto referenziale, così importante nella *Trilogia*, assume in queste opere una nuova dimensione, più rarefatta e sottile. Pedro Juan, protagonista e narratore di quattro dei titoli che integrano questo *Ciclo de Centro Habana* ora concluso, ci era allora apparso come uno dei tanti personaggi derelitti, descritti dall'autore mentre escogitano trovate rocambolesche per sopravvivere a stento in un'isola martoriata da fame e povertà. In *Carne di cane*, invece, questa figura narrativa si afferma appieno come individuo – immerso ma nel contempo distante dalla folla di *jineteras*, affamati, truffatori e turisti – e si elegge a portavoce di una filosofia amara e pessimistica. L'aspetto epico e picaresco della prima opera – di un'epicità parodica e rablesiana – viene così sostituito da un individualismo sempre più marcato. Lo scenario non è più quello caotico e coloratissimo dell'Avana, bensì i suoi dintorni più desolati, il mare e le spiagge di Guanabo. Le fughe a ritmo di rum, marijuana, sesso e balli seducenti e osceni, che avevano inebriato il fruitore delle prime opere – prestandole a letture superficiali ed esotiche, facili ad assecondare luoghi comuni e *clichés* generalizzati sul mondo caraibico – sopravvivono ormai solo come rimedi occasionali per sottrarsi alle angustie della quotidianità.

Quei bagni di umanità e di sregolatezze nelle vie affollate della capitale cubana sono sostituiti dalla contemplazione nostalgica e riflessiva di un individuo solitario. Ogni racconto di *Carne di cane* è la cronaca di un incontro, destinato sempre al fallimento, che conferma e sancisce tragicamente la solitudine esistenziale dell'uomo. L'atmosfera è rarefatta e monocroma; il tono cinico, duro, rassegnato. Il Pedro Juan beffardo e gioiosamente crudele delle prime pagine, variopinte e giocose, chiude quindi il sipario su una tonalità grigia e malinconica: quasi che quel registro scanzonato non si addicesse più a uno scrittore un po' invecchiato e reso consapevole dal relativo agio materiale ora conseguito che il malessere non è solo quello di un'isola affamata ma di tutta un'umanità alla deriva.

Storia

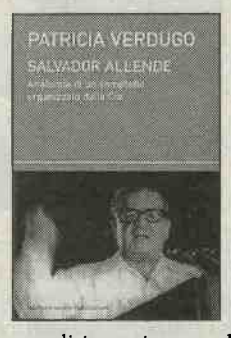
J'accuse agli Usa

di Daniele Rocca

Patricia Verdugo
SALVADOR ALLENDE
ANATOMIA DI UN COMPLOTTO ORGANIZZATO DALLA CIA
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Pino Cimò, prefaz. di Maurizio Chierici, pp. 205, € 12,90, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003

Che il golpe cileno dell'11 settembre 1973 sia stato preparato e sostenuto dalla Cia non è ormai più un mistero per nessuno: oltre diciassettemila documenti ufficiali da poco declassificati dimostrano infatti con dovizia di dettagli ciò che da anni veniva – come spesso accade in questi casi – degradato a pura dietrologia; del resto, da tempo i massimi vertici Cia mettevano in guardia dal render noti i documenti, dicendoli rivelatori di "un modello di attività da cui si evince il metodo usato dai Servizi in tutto il mondo".

Per anni la giornalista Patricia Verdugo, il cui padre, un sindacalista democristiano, fu assassinato dagli squadroni della morte di Pinochet, si è andata occupando di quei fatti. In quest'ultimo lavoro ripercorre la parabola di Salvador Allende, figlio d'una fervente cattolica, nipote del gran maestro della massoneria cilena e massone lui stesso, cresciuto sui testi di Kropotkin e Bakunin, poi socialista (ma non seguace del marxismo-leninismo), parlamentare dal 1937, quindi via via ministro della Salute, presidente del Senato e infine presidente della Repubblica, dal settembre 1970. Salito al potere sulla scia dell'entusiasmo popolare, e nella generale attenzione di un mondo che cambiava, Allende procedette a una coraggiosa politica di riforme, finendo per irritare i grandi proprietari terrieri, i *patrons* di alcune multinazionali, come Pepsi Cola e Itt, e la Casa bianca. Gli Stati Uniti di Nixon, già allo sbando in Vietnam, ritenevano di non poter tollerare né un contagio socialista in Sudamerica né la prolungata ribalta di determinati modelli di lotta politica in tempi di grande instabilità internazionale.



In effetti, le successive dichiarazioni dello stesso Berlinguer sulla necessità anche in Italia d'un compromesso storico, dato il rischio-Cile, avrebbero dimostrato la vasta efficacia intimidatoria dell'azione repressiva svolta dagli americani. Ai loro occhi, il pericolo proveniva soprattutto dal volto amabile dell'allendismo, distante anni luce dal socialismo dittatoriale in sella altrove nel mondo. Fu così dunque che si decise di sabotare la democrazia cilena, squassandola sotto i colpi degli attentati, della destabilizzazione economica e, infine, davanti alla resistenza popolare, del golpe. Non solo una percentuale nettamente maggioritaria dei cileni sosteneva Allende, ma non sembrava neppure facile organizzare un colpo di stato militare con un esercito così leale verso il governo democraticamente eletto. Ma già l'assassinio del comandante in capo René Schneider (autunno 1970) aveva aperto le porte ai più drammatici sviluppi, fino al tradimento di Pinochet e di altri esponenti di primissimo piano delle forze armate, che trascinarono i soldati in una spietata demolizione della democrazia. Partì in tal modo una stagione di terrore che il cosiddetto miracolo economico poi registratosi a Santiago e dintorni non può e non deve fare dimenticare.

Quello della Verdugo è un brillante *j'accuse* costruito secondo i canoni dell'inchiesta giornalistica. Pagine da leggere e meditare, soprattutto in questi tempi travagliati di guerra al terrorismo. ■

giancarlo.rocca3@tin.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche dell'Università di Torino

Squadre salvanazisti

di Eric Gobetti

Uki Goñi
OPERAZIONE ODESSA
LA FUGA DEI GERARCHI NAZISTI VERSO L'ARGENTINA DI PERÓN
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Sergio Minucci, pp. 480, € 24, Garzanti, Milano 2003

Non è detto che la recente, e tanto pubblicizzata, apertura al pubblico degli archivi argentini riguardanti il periodo immediatamente postbellico possa offrire grandi novità al lavoro di ricerca sulla fuga dei criminali nazisti in Sudamerica. In realtà è probabile che tali archivi, come quelli già consultati da Uki Goñi per questo libro, siano stati epurati da tempo del materiale più compromettente. Ciò nonostante, solo ora si aprono prospettive di lavoro più analitiche su questo tema, per anni rimasto un buco nero della ricerca storica. L'infinita mole di volumi pubblicati sulla seconda guerra mondiale si interrompe improvvisamente davanti alle macerie del Reichstag o, nel migliore dei casi, nell'aula di tribunale di Norimberga, ignorando volutamente le centinaia (e forse migliaia) di criminali di guerra sfuggiti alla morte o alla cattura e rifugiatisi in America Latina (ma anche negli Stati Uniti e in altri paesi del blocco occidentale).

La difficoltà nel reperire fonti dirette non ha però fermato questo coraggioso giornalista argentino (ma cresciuto negli Stati Uniti), il quale, grazie a un paziente lavoro durato sei anni, è stato in grado di mettere insieme il materiale sufficiente per ricostruire la vicenda generale della fuga dei criminali di guerra dall'Europa e quella specifica di alcuni di loro, fra cui Ante Pavelić (*Poglavnik* dello Stato Indipendente Croato), Adolf Eichmann (il "ferroviere" dell'Olocausto), Erich Priebke (il responsabile della strage delle Fosse Ardeatine), Josef Mengele (il "dottore della morte" di Auschwitz). Come racconta lo stesso autore – che non nasconde alcun aspetto della sua lunga ricerca e delle posizioni politiche e personali da cui essa è partita –, il mosaico è stato ricostruito grazie a tessere raccolte per mezzo mondo: gli archivi della Croce rossa in Svizzera; quelli belgi che conservano il diario di uno dei più importanti criminali fuggiti in Argentina; i documenti dei servizi segreti americani; i moduli di sbarco e i permessi rilasciati dall'Ufficio immigrazione di Buenos Aires; i pochi documenti vaticani a disposizione; il tutto amalgamato con interviste dirette ad alcuni protagonisti.

Il quadro che ne viene fuori è al tempo stesso maestoso e deprimente, per la serie di connivenze e di interessi incrociati che fruttarono l'impunità e spesso una vita agiata a individui che si erano resi responsabili delle peggiori atrocità in tempo di guerra. A tutto ciò contribuì l'acquiescenza dei servizi segreti occidentali, che permisero la fuga di gran parte dei criminali già in arresto; l'ignavia della Croce rossa, che fornì documenti di viaggio senza il minimo controllo; l'interesse politico ed economico (la necessità di tecnici specializzati, per esempio nel settore aeronautico) di Perón e del suo entourage, che organizzò una vera e propria rete di espatrio clandestino; la malintesa e molto sospetta carità cristiana di alcuni fra i più alti esponenti del Vaticano (vescovi austriaci, argentini e croati, con la provata complicità di Pio XII e del cardinale Montini, futuro Paolo VI), tanto attivi nell'organizzare una via di salvezza per i criminali *cattolici* quanto nel negare aiuti sostanziali agli ebrei sottoposti a sterminio pochi anni prima.

In pratica, gli emissari di Perón in Europa – spesso già in contatto con i servizi segreti nazisti durante la guerra – misero in piedi due strutture di fuga, l'una negli anni 1945-47, attraverso soprattutto la Spagna franchista, per mettere in salvo i criminali cattolici (rexisti belgi, fascisti francesi, ustascia croati); l'altra negli anni 1947-49, a vantaggio soprattutto dei nazisti tedeschi e transitante per l'Italia. Spesso fatti fuggire dai campi di prigionia alleati grazie all'aiuto di alti prelati, i criminali di guerra erano tenuti in clandestinità in monasteri o appartamenti di proprietà del Vaticano. Intanto gli inviati argentini procuravano loro i documenti di viaggio della Croce rossa e l'assenso all'immigrazione delle autorità argentine (ancora nel dopoguerra spesso propense a negare i permessi ai profughi ebrei). Infine, questi individui giungevano in Argentina (talvolta grazie a voli della compagnia di bandiera o a un'agenzia privata gestita dagli stessi che ne avevano organizzato l'espatrio), dove venivano accolti a braccia aperte da altri nazisti e filonazisti precedentemente sbarcati, in grado di procurar loro una sistemazione, un lavoro e non di rado un incontro con lo stesso Perón.

L'aspetto giornalistico della ricerca – che la rende al contempo affascinante – e l'estrema difficoltà nel reperire materiale fanno sì che i particolari specifici delle vicende siano spesso incerti; tuttavia il quadro d'insieme delineato dall'autore, pur non esaustivo e a tratti confuso, resta vividamente impresso nel lettore, chiarendo le responsabilità globali di alcune istituzioni (il governo argentino, il Vaticano, la Croce rossa) e quelle personali dei più attivi in quella che Uki Goñi definisce la "squadra salvanazisti" di Perón. ■

erk.g@libero.it

E. Gobetti è dottore di ricerca in slavistica e studioso dei paesi dell'ex Jugoslavia

Nazionalismi moderni

di Carmelo Adagio

Alfonso Botti
LA QUESTIONE BASCA
pp. 248, € 13,50, Bruno Mondadori, Milano 2003

Basato sulla più aggiornata storiografia spagnola e internazionale e su un'attenta osservazione della scena politica recente, il volume si presenta come un testo di riferimento sulla complessa situazione basca. Questione che, ha radici secolari e che nel corso del Novecento si è profondamente trasformata. Botti, comunque, segue sinteticamente e rigorosamente lo sviluppo delle vicende fino alla fine del franchismo. La narrazione acquista poi maggiore analiticità nel racconto delle fasi di formazione del nuovo assetto costituzionale democratico e dell'evolversi della "questione" stessa nella Spagna postfranchista.

Due, a mio avviso, sono le problematiche portanti sollevate dal libro. Una è storiografica, l'altra politica. Sul versante storiografico, Botti mostra come decenni di storiografia spagnola, ispirata a *L'invenzione della tradizione* di Hobsbawm e Ranger, abbiano demolito ogni aspetto della tradizione "inventata" dai nazionalisti baschi alla fine del XIX secolo. Tutto è stato passato al vaglio della critica storiografica e della verifica delle fonti. E molto è stato mostrato come inventato e leggendario. Eppure, gli sviluppi successivi del nazionalismo basco non sono per nulla mutati: segno che le ragioni identitarie nazionaliste non risiedono solo nelle favole e nella memoria del passato, ma in altri elementi inscritti nella modernità. Il nesso nazionalismo-modernità va dunque, secondo Botti, meglio analizzato, alla luce della persistenza dei sentimenti identitari nell'età della globalizzazione.

L'altra problematica del volume è l'indicazione della questione nazionale come questione centrale nell'attuale dinamica politica spagnola. La forza maggiore di Aznar, oggi, è la riproposizione di un nazionalismo "spagnolista" che considera la Spagna come uno stato-nazione pluriculturale, non uno stato plurinazionale in cui convivono diverse nazionalità. Il "patriottismo della costituzione" avanzato da Aznar nel congresso del Partito popolare del 2002 si configura come rifiuto della possibilità di un percorso negoziale di riforma dell'attuale assetto statale. L'accentuazione della politica repressiva degli ultimi anni – Aznar ha sfruttato la lotta globale al terrorismo successiva all'11 settembre per inserire l'Eta tra le formazioni terroristiche internazionali e per ottenere consenso interno allo scioglimento di Batasuna – è del resto giovevole proprio all'Eta in quando amplia lo scontento negli ambienti del nazionalismo radicale e acutizza la tensione, a tutto favore di chi in tale situazione propone la scelta della forza armata; ed è giovevole altresì al partito di Aznar, che può così raccogliere l'adesione di chi reputa necessario fermare il processo di negoziazione con le nazionalità storiche (vale a dire la maggioranza degli spagnoli non residenti nei Paesi baschi, nella Catalogna e in Galizia).

Nell'ultima parte del libro, Botti analizza le diverse proposte di soluzione, mostrando la ragionevolezza di alcuni progetti che, previo il cessate il fuoco, ipotizzano forme di autodeterminazione (referendum) o comunque di processi di revisione costituzionale negoziata fra tutti gli attori politici e costituzionali. Inutile dire che oggi, alla vigilia delle elezioni politiche del 2004, qualsiasi progetto, per quanto ragionevole, appare utopistico in quanto la "questione basca" risulta essere la migliore risorsa di un partito popolare che voglia veder confermata la maggioranza assoluta.

Storia

Che pantheon per gli italiani

di Roberto Bizzocchi

Erminia Irace
ITALE GLORIE
pp. 260, € 12,50,
il Mulino, Bologna 2003

Un protestante liberale di primo Ottocento, lo svizzero Simonde de Sismondi, espose alla fine della sua importante e fortunata *Storia delle repubbliche italiane nel Medio evo* l'idea che ogni grandezza, ogni onore e gloria fossero scomparsi in Italia dopo il 1530 (data, anche simbolicamente pregnante, della definitiva caduta della Firenze repubblicana di fronte all'esercito ispano-pontificio dei Medici), per lasciar posto al vergognoso nostro asservimento allo straniero e al papato della Controriforma. Egli suggeriva così un tema e una periodizzazione destinati a occupare poi in modo perfino ossessivo i patrioti e gli scrittori del Risorgimento, come appare per esempio ancora ben evidente in quel testo chiave della coscienza nazionale che fu, nel 1870, la *Storia della letteratura italiana* di Francesco de Sanctis.

In questo suo libro, ricco e piacevole, Erminia Irace ha scelto di percorrere un cammino più lungo, e meno condizionato dalla declinazione propriamente politico-nazionale della questione della gloria italiana, accingendosi a ricostruire molti aspetti della cultura e del culto degli uomini illustri in Italia dall'Umanesimo al fascismo. Nel coprire un così ampio arco temporale in un numero di pagine compatibile col profilo editoriale della collana che ospita il suo lavoro ("L'identità italiana"), l'autrice non solo dipende ovviamente dalla bibliografia specifica sui vari argomenti e periodi, ma è anche stata portata a privilegiare con trattazioni più approfondite alcuni episodi singoli, proposti come particolarmente illuminanti: un progetto di pubblici sepolcri elaborato dal Comune di Firenze nel 1396, le esequie di Michelangelo nel 1564, la fortuna di Machiavelli nella Toscana delle riforme di Pietro Leopoldo, le celebrazioni dantesche dell'Italia unita nel 1865, la vicenda della costruzione dei busti al Pincio fra Otto e Novecento, il grande festeggiamento clerico-fascista di San Francesco nel 1926.

La principale linea di continuità ravvisabile nella lettura di Irace è la sua convincente messa a fuoco della centralità del tema del rapporto fra uomini illustri e orizzonte cittadino. Di impronta civica fu naturalmente il canone della corona dei tre grandi, Dante Petrarca Boccaccio, affermatosi a partire dall'ambito e dall'età umanistici. Ma quell'impronta era ancora assai presente nelle *Vite* del Vasari, specie nella molto fiorentinocentrica prima edizione del 1550. E un orgoglio schiettamente municipalistico, ormai di decisa marca conservatrice, animò tanti accademici elogi settecenteschi, estranei e ostili alla cosmopolitica idea illuministica della grandezza come utilità sociale. Prima dell'Ottocento, insomma, neppure la letteratura sembra aver avviato il superamento della caratterizzazione locale delle itale glorie.

Ma l'identità e la politica nazionali irruppero allora con forza travolgente a caricare di nuove implicazioni una tradizione secolare. A questo proposito, un grumo di questioni capitali viene trattato, necessariamente in forma un po' compressa, nell'ultima parte del libro. Con Foscolo si aprì la fase patriottica del culto degli uomini illustri, ma anche la contraddizione, destinata poi a restare sostanzialmente irrisolta, fra gli ideali democratici e l'elitarismo dell'esaltazione dei grandi. La stessa popolarità dell'immagine di Garibaldi fu poi piegata da Crispi, massimo artefice del pantheon dell'Italia unita, entro un quadro ossequiosamente monarchico, gerarchico e reazionario. Questo pantheon soffrì del resto sempre di una debolezza di fondo, derivante dalla sua ispirazione prettamente laica, in contrasto stridente con la profondità del sentimento cattolico del popolo italiano. Solo il fascismo, fondendo con una sintesi spregiudicata il mito di Roma antica e la devozione per i santi di quella moderna, riuscì infatti a elaborare un'ideologia esemplare della grandezza, capace di rivolgersi a un pubblico più vasto di quello costituito dalle classi colte e dirigenti.

Con questa sintetica e notevole presentazione di temi e problemi rilevanti per la nostra storia culturale, che si chiude con l'equazione – cui avrebbe forse giovato un maggiore respiro – tra la fine del culto delle itale glorie e la caduta della repubblica di Salò, Irace tocca un nodo cruciale della fisionomia del processo di nazionalizzazione delle masse nell'Italia contemporanea. Una certa sottovalutazione, qui forse riscontrabile, verso il mondo operaio e socialista non toglie che la vicenda del culto dei grandi uomini ricostruita in questo libro riproponga in modo interessante i termini dell'andamento di una storia più generale. La capacità ripetutamente messa in opera dai reazionari di mobilitare il popolo al richiamo di parole d'ordine efficaci e di modelli umani attraenti non è stata complessivamente controbilanciata dal successo di una mitologia democratica coerente, penetrante e, soprattutto, largamente condivisa. È un divario con cui ci troviamo ancora alle prese. ■

bizzocchi@stm.unipi.it

R. Bizzocchi insegna storia moderna all'Università di Pisa

Unico partito borghese

di Silvano Montaldo

Fulvio Conti
STORIA DELLA MASSONERIA ITALIANA
DAL RISORGIMENTO AL FASCISMO
pp. 457, € 24,
Laterza, Roma-Bari 2003

Per una strana coincidenza, Mussolini e Gramsci, al loro primo discorso parlamentare, che per il sardo doveva restare tragicamente l'unico, si occuparono entrambi di massoneria, dandone due definizioni in diverso modo degne di ricordo. Il primo, nel giugno 1921, prendendo le distanze dal laicismo e confermando il superamento delle posizioni originariamente sostenute dal fascismo nei rapporti fra stato e chiesa, la qualificò come "un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini". Quattro anni dopo, Gramsci, nel contrastare un disegno di legge volto a disciplinare l'attività delle associazioni segrete, il cui scopo palese era quello di colpire la massoneria, ma tendente in generale a limitare la libertà di associazione e pertanto destinato ad attaccare anche le organizzazioni del proletariato, ne ricostruì il ruolo storico definendola "l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese [aveva] avuto per lungo tempo". Il fascismo, volendo conquistare il potere, doveva abbattere "la sola forza organizzata efficientemente che la borghesia capitalistica avesse in Italia, per soppiantarla nell'occupazione dei posti che lo Stato dà ai suoi funzionari".

Fulvio Conti ha verificato il valore euristico della tesi gramsciana attraverso un lavoro durato oltre un decennio, confluito ora in un libro il cui primo merito è quello di aver effettuato un "raffreddamento" della questione, liberandola dalle ombre contrapposte del pregiudizio e della dietrologia. L'autore prende le distanze dalla preclusione ideologica di un Alessandro Luzio, dalle apologetiche forzature degli storici d'appartenenza e da chi ha studiato la massoneria dell'Italia liberale sotto l'impressione provocata dalla scoperta del pericolo rappresentato per le libertà democratiche dalla P2. A questo proposito il libro offre un raffronto illuminante: la potente massoneria dell'età giolittiana annoverava tra i suoi adepti appena 39 deputati su 508, mentre da sola la loggia di Licio Gelli contava nel 1981 ben 36 membri del parlamento, per un totale di un centinaio di esponenti politici, alcuni con incarichi di rilievo quali ministro, segretario di partito, capogruppo parlamentare.

Già altri storici di valore hanno sondato la tesi della massoneria quale unico partito borghese tra Risorgimento e fascismo, come Ferdinando Cordova sul piano della storia politica e Jean-Pierre Viallet sul versante della composizione sociale, ma per la prima volta disponiamo di una ricostruzione che copre l'arco cronologico dell'Italia liberale e analizza i dati relativi a circa settantamila iscritti al Grande Oriente d'Italia, la principale obbedienza massonica nel periodo che va dal decennio 1870-80 al 1923.

È questo il secondo merito del libro, che inserisce la vicenda della massoneria nel quadro generale della storia italiana con alcune premesse metodologiche fondamentali: l'appartenenza multipla del singolo massone, che ha reti sociali e riferimenti anche in altre organizzazioni politiche, culturali, talvolta religiose, per cui è difficile capire quanto nelle sue scelte sia determinato dall'affiliazione massonica e quanto da referenti di diverso genere; l'importanza dei documenti ufficiali delle logge, i soli che permettano di superare questo scoglio e di ricostruire la politica dell'organizzazione; la scarsa rilevanza in questo ambito degli aspetti esoterici e, per contro, la necessità di applicare gli strumenti più raffinati messi a punto dalla storia dei partiti e dei movimenti politici anche a un'associazione che rifiutava di riconoscersi come un vero e proprio partito.

Invece, la sua storia fu molto simile a quella di un'organizzazione politica, perché risorse con l'avvento del sistema costituzionale in Piemonte e fu soppressa dalla dittatura fascista; ebbe un programma chiaro e pubblico, volto alla riforma in senso progressivo e democratico dello stato nato dal Risorgimento, col quale si identificò; fu segnata da numerose scissioni, da una costante tensione tra centro e periferia, dalla personalità e dalle scelte dei gran maestri che si alternarono alla sua guida; influenzò l'opinione pubblica e il parlamento grazie a una presenza uniformemente distribuita su quasi tutto il territorio nazionale, al controllo di alcuni quotidiani e al legame trasversale con la costellazione dei partiti di sinistra. ■

silvano.montaldo@unito.it

S. Montaldo insegna storia sociale del XIX secolo all'Università di Torino

Trasgressivi senza testa

di Patrizia Oppici

Olivier Blanc
PARIGI LIBERTINA AL TEMPO DI LUIGI XVI
ed. orig. 2002, trad. dal francese di Giuliano Corà,
pp. 361, € 17,
Salerno, Roma 2003

Se pregustate il racconto di quelle fantasiose sconcezze che hanno conferito a Parigi la sua piccante reputazione rimarrete delusi. Il libro (a cui il titolo originale *L'amour à Paris au temps de Louis XVI* rende forse miglior giustizia) è un saggio di storia delle mentalità che analizza la riforma dei costumi tentata da Luigi XVI nei primi anni del suo regno, e clamorosamente mancata, come al solito, dallo sfortunato monarca. In effetti, se gli spassi del nonno Luigi XV sono universalmente noti, assai meno conosciuta è la morigeratezza del nipote che, appena salito al trono, rivolse il suo zelo riformatore non al sistema fiscale, ma al regolamento delle ballerine dell'Opéra. Non riuscì a cambiare né l'uno né l'altro, e si sa come andò poi a finire.

Basato su fonti d'archivio, corrispondenze private, atti notarili e cronache di vario tipo, il libro *offre uno spaccato della vita del* tempo e delle pratiche amorose dell'alta società al tramonto dell'*ancien régime*. A questo proposito si può osservare che la realtà indagata dallo storico è più banale – o meno audace – di quella svelata dalla letteratura: il libertinaggio qui si sostanzia in una lunga serie di avventure extraconiugali, mentre il romanzo libertino settecentesco ci ha abituati a più raffinate e cerebrali perversioni.

Sul piano dei comportamenti, viceversa, il libro documenta efficacemente, con la crisi dell'istituzione matrimoniale, il tentativo compiuto da molte donne di liberarsi della schiavitù domestica. Aumenta notevolmente in questi anni il numero di processi intentati per separarsi da mariti intolleranti e maneschi da parte di quella che era comunque una esigua élite di privilegiate, per lo più condannate, oltre che da tribunali generalmente propensi a favorire il più forte, anche da un'opinione pubblica largamente misogina. Più in generale, la rievocazione di quei lontani fatti di cronaca ha il merito di dimostrare l'inevitabilità della Rivoluzione, facendoci assistere, in presa diretta, allo sgretolamento di un edificio sociale venato da squilibri non più sanabili.

Resta invece un po' in ombra la riflessione sui legami tra questa liberazione dei costumi e il pensiero illuminista, ovvero tra libertinaggio e libertinismo: la libertà sessuale è anche il risvolto privato di una visione *philosophique* che non resisterà all'urto della Rivoluzione. ■

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata

Storia

Tra fascismo e democrazia

di Francesco Cassata

Maria Bocci
AGOSTINO GEMELLI RETTORE E FRANCESCANO
CHIESA, REGIME, DEMOCRAZIA
pp. 713, € 35,
Morcelliana, Brescia 2003

I contributi storiografici sulla figura di Agostino Gemelli si sono ripartiti fra i convinti sostenitori della sua innocenza politica fino ai limiti dell'apologia e gli altrettanto convinti detrattori del suo autoritarismo, soffermatisi quasi esclusivamente sulle generose lodi distribuite da Gemelli alle "provvidenze" del regime. Da un parte, dunque, una difesa che ha accreditato la dichiarazione "Io non sono fascista", rilasciata da Gemelli nell'ottobre '25 al quotidiano cattolico "L'Italia". Dall'altra, invece, i fautori di una tesi "psicologista", che ha sottolineato la stretta connessione fra temperamento autoritario del rettore della Cattolica e opinioni politiche, tratteggiando un percorso biografico lineare, dalle tendenze interventiste del giovane capitano medico all'accettazione incondizionata del regime mussoliniano.

Il corposo volume di Maria Bocci – riprendendo recenti stimoli alla ricerca venuti da Nicola Raponi e, soprattutto, da Giorgio Rumi – tenta di superare le contrapposizioni ideologiche sul "caso Gemelli" attraverso una ricognizione archivistica minuziosa, che si nutre non solo del fondo conservato presso la Cattolica di Milano, ma anche del notevole materiale depositato negli Archivi di Stato: i rapporti, le informative, le articolate relazioni che da Milano si indirizzavano sino al capo del governo, coinvolgendo una rete ben organizzata di spie e di informatori, la questura e la prefettura cittadine, il ministero dell'Interno con le sue direzioni e divisioni, la pubblica istruzione e la presidenza del consiglio dei ministri, fino ad approdare alla segreteria particolare del duce e allo stesso Mussolini. Dallo sguardo degli informatori della pubblica sicurezza emerge una figura sicuramente più sfumata del Gemelli *naturaliter* fascista, portatrice di un progetto culturale e politico complesso, certamente condizionato dal legame con il fascismo, ma pur dotato di una propria specificità non del tutto assimilabile al regime. Pur tra innegabili cedimenti, Gemelli non rinunciò, infatti, a imprimere all'ateneo del Sacro cuore i contorni di una specie di fucina, da cui avrebbe dovuto uscire la classe dirigente di una futura società cristianizzata. I rapporti mantenuti con alcuni ambienti del popolarismo, il legame con Giuseppe Dalla Torre, sospetto direttore dell'"Osservatore Romano", il linguaggio militaresco utilizzato per affrontare il tema scottante dell'Azione cattolica, la resistenza contrapposta alla penetrazione dei Guf, la polemica neo-scolastica nei confronti dell'attualismo gentiliano, l'ambigua posizione assunta in occasione del giuramento del 1931: sono solo alcuni degli aspetti che caratterizzano la *liaison dangereuse* fra Gemelli e il fascismo, costantemente oscillante fra adeguamenti alle direttive del regime e resistenze frapposte, in nome del Concordato e dello statuto speciale dell'ateneo, alle sue aspirazioni totalitarie. Non a caso in più occasioni il "Papa grigio" sarà costretto a respingere le offensive fasciste contro la "libera" Università del Sacro cuore: nel 1929, nel 1931/32 e ancora nel 1938, quando il *ralliement* gemelliano alla campagna razzista e antisemita s'inserisce – secondo l'inedita ricostruzione fornita dall'autrice – all'interno di un complesso doppio gioco finalizzato a guadagnare alla Cattolica l'appoggio del ras di Cremona, Roberto Farinacci.

La guerra avrebbe accelerato gli sforzi di Gemelli per dar corpo al disegno di preparare una classe dirigente cattolica in vista di una successione al potere fascista favorita dagli eventi bellici. Infatti, dall'autunno 1940 e fino alla primavera 1944 – come scaturisce dal materiale inedito rinvenuto da Maria Bocci – l'ateneo di Milano ospiterà una sorta di gruppo interno clandestino, impegnato a discutere del futuro "nuovo ordine" cattolico e democratico: al suo interno, oltre alla vecchia guardia dei "medioevalisti", anche la nuova generazione formatasi nell'ateneo durante il ventennio, che avrebbe espresso voci capaci di pesare nel dibattito costituzionale e personaggi centrali nel panorama politico dell'Italia repubblicana: Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti. Un'importante acquisizione storiografica, che è anche un'ulteriore dimostrazione di quanto sia tuttora carente la riflessione sull'Università Cattolica di Milano, unico caso nella storia d'Italia – per riprendere le sollecitazioni provenienti ancora da Giorgio Rumi – di un centro di formazione della classe dirigente, dotato di un progetto specifico e orientato al rinnovamento complessivo della vita nazionale. ■

francescocassata@hotmail.com

F. Cassata è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Pensiero e rivolta

di Roberto Giulianelli

Giampietro Berti
ERRICO MALATESTA E IL MOVIMENTO ANARCHICO ITALIANO E INTERNAZIONALE
1872-1932
pp. 814, € 40,
FrancoAngeli, Milano 2003

Errico Malatesta è certo fra gli esponenti più noti dell'anarchismo mondiale a cavallo di Otto e Novecento. Sul suo pensiero e sulla sua intensa attività di organizzatore esiste da tempo un'ampia letteratura che sembrava lasciare poco spazio a ulteriori contributi originali. Ad avvertirsi era semmai la mancanza di una sintesi che fosse capace di condensare in un unico saggio le sofferte vicende umane e il ricco percorso politico malatestiani. Con il suo lavoro, Giampietro Berti ha in primo luogo, come si suol dire, colmato questa lacuna, giustapponendo la storiografia così da produrre un'opera che compendia la figura di Malatesta muovendo da varie prospettive. Nondimeno, il suo libro si propone – con successo – di arricchire la conoscenza sul più celebre anarchico italiano attraverso un accurato scavo delle fonti, di quelle a stampa al pari che di quelle poliziesche e giudiziarie. L'esito è una biografia finalmente completa, che si diffonde per intero sul pensiero e sul vissuto del personaggio, ricostruendone gli aspetti pubblici, ma anche – nella misura consentita dalla documentazione disponibile – quelli privati. L'analisi si inserisce giocoforza nel più generale contesto politico del tempo, dove Malatesta interviene con incostante intensità, ma di cui rimane uno dei protagonisti per l'intero arco della sua esistenza.

Berti riesce nel compito disagevole per i biografi di prendere le opportune distanze dall'oggetto d'indagine, dunque di avere un approccio critico che rende scientificamente pregevole il suo studio. Ad affiorarne è l'immagine di un Malatesta influenzato così in profondità dalle giovanili simpatie repubblicane da conservarsi per sempre avvinto all'endiadi mazziniana "pensiero-azione", in base alla quale egli ritiene l'esercizio speculativo come funzionale a un agire politico che deve condurre alla rivolta di popolo e, per questa via, alla società libertaria. La rivoluzione finisce per trasformarsi in mito per lui, che la rincorre senza soste, cercando di approfittare di ogni occasione che la storia sembra offrire alla classe lavoratrice. Ciò lo porta non di rado a intravedere spazi di intervento là dove non ve ne sono, dunque a sollecitare agitazioni che hanno invero poche possibilità di riuscita.

D'altra parte, indicando nella coerenza fra mezzi e fini un'irrinunciabile prerogativa dell'attività rivoluzionaria, Malatesta talvolta condanna sé e il movimento anarchico – paradossalmente – all'immobilismo: l'obiettivo di un mondo libero, quindi giusto, non può essere raggiunto che percorrendo una strada di libertà e di giustizia, ovvero rifiutando qualunque scorciatoia fondata su meccanismi coercitivi. La camicia di Nesso dell'armonia fra etica e azione e il pervicace attaccamento ad alcuni postulati risorgimentali gli impediscono, inoltre, di comprendere appieno la soluzione di continuità sociale e politica rappresentata dall'età giolittiana e soprattutto dal primo dopoguerra. La riproposizione, nel 1913-1914, del modello organizzativo-rivoluzionario fallito nel 1898 prova la difficoltà malatestiana ad aggiornare convenientemente disegni teorici e strumentazione pratica. La stessa lettura che egli offre del fascismo nel suo nascere – ovvero quella di ennesima rappresentazione del consueto autoritarismo statale e della altrettanto solita tracotanza borghese – testimonia una mentalità impreparata a percepire il salto qualitativo imposto da quel nuovo fenomeno politico.

Nonostante questi limiti, che si evidenziano per lo più nell'ultima fase della sua vita, Malatesta rimane fino all'ultimo un emblema per l'anarchismo e per il movimento dei lavoratori. La totale dedizione alla causa e quella incorrotta moralità che ne scandisce l'agire rivoluzionario lo trasfigurano in icona. Così, anche quando le circostanze lo costringono a trascorrere lunghi periodi da emigrante in Argentina, Francia e Gran Bretagna, e ne frustrano l'attivismo, Malatesta continua a esercitare una profonda influenza sulle scelte strategiche di tutte le correnti che animano il movimento libertario. Inoltre, sebbene non ne colga subito i veri caratteri, egli è il leader politico italiano che meglio degli altri intuisce la pericolosità del fascismo e che perciò sin dal 1919 sollecita – inascoltato – una giunzione delle forze popolari in chiave antimussoliniana e antimonarchica. Ben sapendo tutto ciò, gli uomini del regime prima decidono di decretarne la morte civile, confinandolo di fatto nella sua abitazione romana dal 1926 fino al decesso (22 luglio 1932), quindi ne ordinano funerali sbrigativi e anonimi, perché la sua scomparsa non costituisca motivo di disordini, infine ne fanno presidiare la tomba dalle guardie, così da cancellarne la memoria. ■

r.giulianelli@tiscalinet.it

R. Giulianelli è dottorando in storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Urbino

Punti di vista convergenti

di Gian Carlo Jocteau

A COLLOQUIO CON DOSSETTI E LAZZATI
INTERVISTA DI LEOPOLDO ELIA E PIETRO SCOPPOLA
(19 NOVEMBRE 1984)
pp. 161, € 11,50,
il Mulino, Bologna 2003

Questa intervista, pubblicata integralmente a vent'anni di distanza da quando fu effettuata, costituisce una testimonianza assai vivace, che risalta per l'interesse e l'attualità di alcuni dei punti di vista espressi dai due personaggi, accomunati, nella diversità dei loro percorsi, da una scelta comune di precoce distacco dalla politica attiva e, insieme, da un coinvolgimento intenso e persistente nella vita ecclesiale. Nelle sue risposte, Dossetti propone riflessioni e ricordi sulla sua formazione giovanile e sulla sua esperienza democristiana, ostentando distacco, nella dimensione della memoria, da una politica che aveva cessato di rispondere alle sue aspettative, ed enfatizzando nel contempo le radici "solo" religiose dei suoi interessi, anche prima dell'approdo monastico. Le posizioni espresse, soprattutto da Lazzati, su alcuni problemi cruciali dei decenni successivi, mettono peraltro in luce, su molti temi, una sostanziale convergenza degli intervistati.

Prevalgono, accorati e ripetuti, gli accenti critici e la preoccupazione per il presente e per il futuro, talora ai limiti dell'angoscia. Ciò vale tanto per le sorti della Costituzione repubblicana, giudicata inattuata in punti essenziali (e più tardi, negli anni successivi a questo colloquio, in pericolo), quanto per il degrado del cattolicesimo politico ("Morto Moro – dice Lazzati – oggi non c'è più nulla"). Giudizi severi vengono espressi anche sul dopo Concilio e sulla sostanziale disattesa delle promesse di riforma della Chiesa, così come sulla prima fase del pontificato di Giovanni Paolo II, sul sostegno fornito a Comunione e liberazione e all'Opus dei, sull'accentramento ecclesiastico e sulla mortificazione del ruolo del laicato cattolico.

Il volume si conclude con due saggi densi e sintetici, in cui Pietro Scoppola e Leopoldo Elia si soffermano l'uno sugli aspetti più propriamente politico-religiosi dell'esperienza di Dossetti e Lazzati, l'altro sul tema del "patriottismo costituzionale" che li accomuna. ■

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

Argomenti per un'etica pubblica

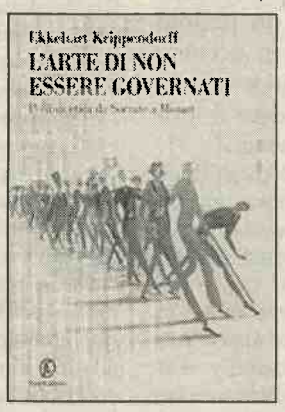
Contro il vantaggio del più forte

di Anna Elisabetta Galeotti

Ekkehart Krippendorff
L'ARTE DI NON ESSERE GOVERNATI
POLITICA ETICA DA SOCRATE A MOZART
ed. orig. 1999, trad dal tedesco di Vinicio Parma, pp. 324, € 22,50, Fazi, Roma 2003

Non lasciatevi sviare dal titolo: il piacevole volume di Krippendorff non è un manuale per disobbedienti, anarchici e insurrezionalisti; è invece un invito, ben scritto e argomentato, a riflettere sulla condizione di cittadini di stati democratici e a non abdicare alla propria autonomia di pensiero e giudizio critico di fronte a chi ci governa. La politica, ossia l'insieme di regole, norme e decisioni concrete che costituiscono la vita comune, non può fare a meno del politico, ossia dell'atteggiamento critico e vigile di chi alle norme e decisioni dell'autorità è sottoposto: questa è, secondo l'autore, la condizione concreta per un governo legittimo, trasparente e aperto allo scrutinio pubblico.

Krippendorff non propone una teoria o un criterio per la legittimità politica, un criterio che l'autorità e i suoi rappresentanti devono soddisfare per potersi ritenere legittimi; le sue considerazioni non si rivolgono al potere, ai governanti, ma ai governati che in una democrazia sono cittadini e, di diritto, autori dell'autorità. In altri termini, si rivolge a tutti noi per richiamarci alle responsabilità della comune vita politica da cui nessuna ingegneria costituzionale perfetta, nessuno stato ottimo, nessun governante straordinario potrà mai assolverci. La legittimità di una democrazia è data dall'esercizio delle capacità di giudizio critico dei cittadini e dalla discussione pubblica in cui le scelte politiche, le leggi e le forme di vita vengono vagliate nella loro dimensione etica e di giustizia. Il bersaglio critico di Krippendorff è la sottrazione della politica alla discussione pubblica e la sua appropriazione da parte dei ceti professionali dei politici e degli scienziati politici e sociali, che sarebbe responsabile dell'atteggiamento pragmatico a scapito della riflessione etica.



Se la politica è troppo importante per essere lasciata ai politici, l'alternativa viene suggerita recuperando nella storia atteggiamenti diversi, sia nella ricostruzione genealogica di ciò che è politica, a partire dalla storia di Caino e Abele e dai miti greci, sia in figure storiche esemplari, da Socrate a Gandhi, da Confucio a Goethe, che rappresentano un'appropriata interpretazione dell'ideale kantiano dell'autonomia e dello spirito critico, da una parte, e del rispetto eguale per gli altri, dall'altra. Il volume si compone così di una serie di capitoli, in origine lezioni o conferenze, dedicate ciascuna a una fase storica, a un problema o a un personaggio, da cui l'amore proprio della cultura tedesca per la Grecia classica e la musica balzano in primo piano. Pur dotta e ricca nei suoi riferimenti enciclopedici, la scrittura non è mai un esercizio di erudizione, ma rimane avvincente e accessibile tanto da consigliarne la lettura per l'educazione civica delle scuole superiori. L'intento di motivare la necessità dell'impegno per la politica e di evidenziare le basi etiche della stessa è fondamentale e assolto in maniera persuasiva.

Ci sono tuttavia alcune affermazioni problematiche che nella discussione più tecnica della filosofia politica non si possono tralasciare. Innanzitutto l'atteggiamento di separazione della politica dall'etica non è frutto di una recente degenerazione postmoderna del ceto politico, ma vanta una tradizione millenaria, ha un nome tecnico, realismo politico, e una data d'inizio col discorso di Trasimaco nel I libro della *Repubblica* platonica. Curioso che un fine conoscitore della cultura classica che pure dedica tanto spazio a Socrate, Sofisti e Platone dimentichi Trasimaco, che definì la giustizia il vantaggio del più forte, inaugurando così la influente concezione imperativistica del diritto che tanto peso avrà da Hobbes in avanti.

Secondariamente, se ci sono buone ragioni per criticare il realismo politico in nome dell'importanza dell'etica, resta da esaminare che cosa si intenda per etica. Non vivendo più nel medioevo cristiano, dove l'etica era una, universale, con la Chiesa come interprete ufficiale, il problema non è di poco conto ed è, in realtà, ciò che ha decretato nel Novecento il successo del realismo politico. Da più di trent'anni la filosofia politica normativa (cioè non-realistica) si occupa del problema di disegnare un'etica pubblica che sia ragionevolmente accettabile e giustificabile da parte di tutti i cittadini, anche quelli potenziali, a dispetto della pluralità delle convinzioni, delle tradizioni morali e religiose presenti nella nostra società. Certamente i principi e le regole cui Krippendorff si richiama, ossia l'eguaglianza, il rispetto, l'autonomia, la terzietà del giudizio, la disponibilità all'ascolto, la consapevolezza della propria imperfezione, il senso di giustizia, sono esattamente gli ingredienti di quell'etica pubblica, che tuttavia non si possono dare per scontati, ma richiedono sia di essere interpretati, sia di essere giustificati per avere la portata universale che egli assegna loro.

Infine, altro punto centrale e assai controverso, è la distinzione e priorità della giustizia sul bene che la politica classica non distingueva, ma che Kant ha introdotto con forza; distinzione che diventa particolarmente strategica nel pluralismo contemporaneo. Ci sono tante idee su che cosa sia bene, come si debba vivere una vita degna, e cosa sia virtù, ma principi e norme di giustizia dovrebbero essere trasversali: eguali diritti fondamentali, rispetto, tolleranza, imparzialità e antidiscriminazione dovrebbero attraversare le diverse e spesso incompatibili visioni del mondo e religioni e unire politicamente l'umanità. ■

annaelisabettagaleotti@fastwebmail.it

A.E. Galeotti insegna filosofia politica all'Università del Piemonte Orientale

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica.

Repubblica, *s.f.* Nel linguaggio comune il termine, che deriva dal latino *res publica* ("cosa pubblica"), indica semplicemente uno stato che non è monarchico. Assai diverso è però il significato classico presentato da Cicerone: la repubblica è costituita da una moltitudine ordinatamente consociata sulla base del consenso alla legge e al fine dell'utilità comune (*De Republica*, I, 25). Secondo la definizione ciceroniana la repubblica viene pertanto contrapposta non già alla monarchia, bensì ai governi ingiusti, che calpestano le leggi, definiti poi da Sant'Agostino *magna latrocinia*. Di per sé la *res publica* – afferma Cicerone nel terzo libro della sua opera – può essere tanto "popolare" quanto "regia".

Nel medioevo la storia del termine si arricchisce di un'accezione "universalistica". L'espressione *respublica christiana* denota infatti l'ideale dell'ordine e dell'unità di tutta la società cristiana, fondata sulla pace e sulla giustizia. Permane comunque anche il significato "classico", conservato dai termini moderni *république*, *commonwealth*, *Republik*, e, appunto, *repubblica*. La *république* a cui, nei suoi celebri *Six livres,* si riferisce Jean Bodin, include monarchia, aristocrazia e democrazia, quando hanno un *droit gouvernement*, in contrapposizione con i regimi basati invece sulla violenza e sull'anarchia. Accanto a questa connotazione, tuttavia, se ne affaccia una nuova: la repubblica diventa una "forma di governo" e si specifica per la sua differenza e opposizione rispetto al governo di uno solo (vedi Machiavelli e lo stesso Montesquieu). Le repubbliche si possono però reggere con un'estensione territoriale modesta. Devono avere inoltre, secondo Montesquieu, la "virtù" come molla dell'integrazione sociale, che spinga i cittadini ad anteporre il bene comune al proprio interesse particolare.

Discende di qui un cliché della letteratura politica del Settecento: la repubblica è il piccolo stato che consente l'esercizio di una forma "diretta" o comunque "partecipativa" di democrazia. La Rivoluzione americana e quella francese introducono però un'importante novità: la repubblica si realizza anche in grandi nazioni. In realtà i due casi non possono essere del tutto sovrapposti. In quello americano emerge infatti un nuovo paradigma repubblicano, per certi versi opposto a quello europeo precedente. La "repubblica" intende proprio evitare i rischi della democrazia "diretta" dei piccoli stati. È una repubblica "plurima" e si basa sulla concorrenza tra le diverse volontà degli stati (nel Senato) e della nazione (nella Camera dei deputati). Nei *Federalist Papers* vengono distinte "repubblica" e "democrazia", intendendo mostrare chiaramente come il progetto politico americano originario sia molto più "repubblicano" che "democratico". Nel caso francese la nuova nazione rappresenta invece, in un certo senso, una proiezione più fedele, e ingigantita nella *Grande Nation,* del modello delle "piccole repubbliche". Nella Costituzione del 1793 si punta sull'unità e sull'indivisibilità della volontà del popolo e della sua sovranità. Il Terrore è poi, nei tredici mesi dell'esperienza giacobina, lo strumento escogitato per realizzare la "virtù" in un grande stato moderno.

Nel Novecento il termine "repubblica" ha continuato ad arricchire e a complicare il proprio percorso. Ci sono state anche le "repubbliche socialiste", le quali però, senza il requisito di un consenso autentico, hanno perduto ogni parentela con la definizione ciceroniana. A partire dalla metà degli anni settanta è esplosa infine l'elaborazione teorica del cosiddetto "repubblicanesimo". E nuovamente la "repubblica", nel dibattito teorico-politico, ha assunto molteplici significati, a seconda che sia stata presentata in una versione"comunitaria" o "liberale".

GIOVANNI BORGOGNONE

ASTROLABIO

Bob Nairn
VIVERE, SOGNARE, MORIRE
Saggezza della psicologia tibetana
Un'indagine approfondita sui misteri della mente e sulle sue grandi potenzialità nei 'bardo' della vita, del sogno e della morte

♦

Franco Fabbro
NEUROPEDAGOGIA DELLE LINGUE
Come insegnare le lingue ai bambini
Quando si devono insegnare le lingue ai bambini come insegnarle quali e quante insegnare

♦

Bahram Elahi
LA VIA DELLA PERFEZIONE
Nel cuore dell'Islam tra i curdi iraniani è sempre viva una via spirituale che ingloba tutti gli elementi della mistica musulmana

♦

Viviane Alleton
LA GRAMMATICA DEL CINESE
Manuale agile e accessibile ma non semplicistico per introdurre il lettore al funzionamento del cinese moderno

ASTRONARIO

PASQUALE SABBATINO
A L'INFINITO M'ERGO
GIORDANO BRUNO E IL VOLO DEL MODERNO ULISSE
L'intreccio tra il volo oltre l'ultimo cielo del cosmo copernicano, le colonne d'Ercole della conoscenza e la caduta nella rete della materia dalle forme mutevoli e ingannevoli.
XVI-212 pp. con 15 tavv. f.t. € 20,00

DOMENICO LAURENZA
LA RICERCA DELL'ARMONIA
RAPPRESENTAZIONI ANATOMICHE NEL RINASCIMENTO
Il non facile rapporto tra l'idea compositiva di armonia, fondamentale nel Rinascimento, e una scienza per sua natura analitica quale è l'anatomia.
X-142 pp. con 81 figg. f.t. € 19,00

OLTRE IL GIARDINO
LE ARCHITETTURE VEGETALI E IL PAESAGGIO
A cura di G. Guerci, L. Pelissetti e L. Scazzosi
Lo studio dei beni paesaggistici con importanti riflessioni sui confini e le ingerenze tra 'giardino' e 'paesaggio', senza dimenticare gli aspetti più segnatamente gestionali.
VIII-414 pp. con 92 ill. n.t. e 14 tavv. f.t. a colori. € 20,00

OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 · Fax 055.65.30.214
C.p. 66 • 50100 Firenze · e-mail: orders@olschki.it
internet: www.olschki.it

Mondo

Stati fondati sulla ragione

di Giuliana Turroni

Abdou Filali-Ansary
ISLAM E LAICITÀ
IL PUNTO DI VISTA DEI MUSULMANI PROGRESSISTI
ed. orig. 1996, 1999, a cura di Lorenzo Declich, trad. dal francese di Alessandra Puglisi, pp. 127, € 12, Cooper & Castelvecchi, Roma 2003

Da circa due secoli i musulmani si confrontano sulla questione del rapporto tra l'islam e la modernità; sul tema gli studiosi hanno fornito un'ampia gamma di soluzioni, le quali dipendono essenzialmente dal modo in cui ciascuno di essi concepisce la religione. Uno dei problemi sollevati dalla discussione sulla modernità è quello relativo alla laicità, che può essere formulato con la domanda – corrispondente al titolo originale del volume – "l'islam è ostile alla laicità?". Pubblicato per la prima volta in Marocco dalla prestigiosa casa editrice di Casablanca Le Fennec, *L'islam est-il hostile à la laïcité?* ha il merito di dare rilevanza a un tema che nel pensiero islamico è poco trattato, almeno in maniera esplicita. La scarsa fortuna del concetto di laicità – lascia intendere Filali-Ansary – dipende in parte da una certa diffidenza degli studiosi musulmani, causata dal fraintendimento del suo significato. È indicativo che nel XIX secolo l'aggettivo "laico", nel senso di "secolare", venisse tradotto in arabo *lâdînî*, composto dalla negazione *lâ* e da *dîn*, che significa "religione". La laicità veniva dunque vista come un sistema che si contrapponeva alla religione per negarla; oggi invece il termine arabo impiegato può essere accostato a quello di "secolarismo": *'almâniyya* o *'ilmâniyya*, in riferimento al "mondo sensibile" (*'âlam*). Tuttavia anche oggi alcuni autori pronunciano un giudizio negativo sulla laicità proprio perché, secondo Filali-Ansary, la intendono in senso restrittivo.

L'idea di Filali-Ansary è che, a partire dagli anni venti del Novecento, si stia sviluppando una "nuova coscienza islamica" fondata sullo studio della dottrina e della storia religiosa attraverso gli strumenti delle moderne discipline scientifiche. Indipendentemente dai contenuti specifici, le singole teorie che si avvalgono di questo metodo portano all'affermazione del "carattere individuale e libero della fede (...) fondata sulla coscienza della trascendenza di Dio e della responsabilità dell'uomo". Tale coscienza si esprimerebbe nella figura del musulmano "culturale", che viene contrapposto al musulmano "integralista"; mentre il secondo aspira alla realizzazione di un sistema giusto e virtuoso fondato su una "ideologizzazione della religione", il primo "mantiene un attaccamento ai valori spirituali (...) senza aderire ai dogmi né orientare la propria vita individuale in funzione degli ideali e delle prescrizioni dell'islam". Entrambe le figure vengono contrapposte all'islam "tradizionale", rappresentato dalla élite di esperti in scienze religiose (*'ulamâ'* e *fuqahâ'*), la quale, strettamente legata al potere politico, rappresenta il volto conservatore dell'islam e si oppone in generale alle istanze riformatrici provenienti dalla società.

L'interrogativo che si pone il libro è se l'islam possa "essere vissuto e praticato come una religione del foro interno, che fornisce ideali agli individui e ai gruppi senza costringerli ad applicare regole precise". La risposta è affermativa se si distingue il contenuto del messaggio religioso dall'evoluzione storica dell'islam, diventato, attraverso un'attività esegetica durata secoli, un sistema complesso che ha investito la politica e il diritto positivo. Per Filali-Ansary vi è un'opera del pensiero islamico che ha determinato la svolta teorica in favore della separazione della religione dalla politica: *L'islam e i fondamenti del potere*, scritta dal teologo egiziano 'Alî 'Abd al-Râziq nel 1925, un anno dopo l'abolizione del califfato da parte di Atatürk. 'Abd al-Râziq sostiene che i testi sacri non forniscono indicazioni circa alcun sistema politico, né esprimono l'auspicio per l'instaurazione di un sistema politico "islamico"; l'ordine politico viene dato solo dopo la morte del profeta Muhammad, quindi al di fuori della Rivelazione. Attraverso una rilettura storica dei primi tempi dell'islam, lo studioso egiziano dimostra così che l'istituzione islamica per eccellenza, il califfato, non ha alcun fondamento teologico e che la missione del Profeta non fu politica ma soltanto religiosa: Muhammad insomma non era un re, ma soltanto un profeta. La conclusione di 'Abd al-Râziq è che "nessun principio religioso vieta ai musulmani di edificare uno Stato moderno fondato sulla ragione".

Possiamo considerare l'opera di 'Abd al-Râziq come il filo rosso che percorre l'attività intellettuale di Filali-Ansary: dalla sua traduzione in francese de *L'islam et les fondements du pouvoir* (La Découverte - Cedej, Paris-Le Caire 1994) al presente volume, fino al recente *Réformer l'islam? Une introduction aux débats contemporains* (La Découverte, 2003), opera quest'ultima che, colmando un vuoto, tratta in maniera analitica il tema della riforma dell'islam in senso laico fornendo un quadro completo e dettagliato della riflessione contemporanea sull'argomento. ■

g-turroni@libero.it

G. Turroni è dottore in storia del pensiero politico all'Università di Torino

Essi sono un popolo

Rashid Khalidi
IDENTITÀ PALESTINESE
LA COSTRUZIONE DI UNA MODERNA COSCIENZA NAZIONALE
ed orig. 1997, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 355, € 32, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Il 15 giugno 1969 il primo ministro israeliano Golda Meir dichiarava al "Sunday Times": "Non c'è un popolo palestinese (...) Non è come se noi fossimo venuti a metterli alla porta e prendere il loro paese. Essi non esistono".

Khalidi si propone di studiare l'identità palestinese non come un oggetto da definire una volta per tutte, ma nel suo aspetto dinamico e relazionale. Dal confronto con l'"altro" – rappresentato non solo dal sionismo, ma ancor prima dall'impero ottomano e dall'Europa – e dall'individuazione di elementi storici salienti, emerge la complessità e la mutevolezza dell'identità palestinese, che si caratterizza per almeno tre aspetti: l'estrema frammentazione interna dovuta alle diverse appartenenze religiose, familiari, tribali e sociali, sovente in concorrenza tra loro; l'assenza di uno stato, che avrebbe potuto promuovere l'affermazione di criteri identitari uniformi attraverso la pubblica istruzione, i musei, l'archeologia, i mezzi di comunicazione; infine, la compresenza di diverse identità profondamente radicate, che mirano ad appropriarsi degli stessi luoghi, ignorandosi reciprocamente. Su quest'ultimo punto, un esempio estremo è il mito che nega l'esistenza del popolo palestinese, espresso con il famoso slogan sionista: "Una terra senza popolo per un popolo senza terra". Un altro esempio è dato dalla toponomastica: la scelta del nome per un luogo non è neutra, in quanto implica l'intenzione di appropriarsene, come nel caso della Cisgiordania, designata nei documenti ufficiali israeliani – in lingua ebraica, inglese e araba – Giudea e Samaria.

Allo stesso modo, per la storiografia molto dipende dal punto di vista di chi narra i fatti. Secondo Khalidi sono poche le opere di valore scientifico scritte dai palestinesi sulla loro storia, mentre prevalgono quelle prodotte da studiosi occidentali e israeliani. Di qui emerge il problema relativo alle fonti: nella maggior parte dei casi sono state trascurate quelle scritte, arabe e turco-ottomane, ma soprattutto quelle orali. Invece la difficoltà per gli studiosi palestinesi è che negli ultimi cinquant'anni molte fonti sono state distrutte o sono andate perdute o ancora sono state rese inaccessibili da parte delle autorità israeliane, mentre la diaspora palestinese, le espropriazioni e le deportazioni hanno limitato di molto la possibilità di ricostruire la storia orale, fondamentale per la conoscenza della civiltà contadina. In questo modo si è affermata una storiografia incentrata sul ruolo svolto dalle élites colte urbane. A essa è dedicato un capitolo del volume, che fa emergere il ruolo fondamentale svolto dai contadini nella resistenza alla colonizzazione ebraica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Le insurrezioni contadine avrebbero contribuito in maniera decisiva alla formazione del processo di identità nazionale e alla presa di coscienza da parte delle élites arabe e turche del problema della colonizzazione ebraica delle terre fertili della Palestina.

Il possesso di un valido documento d'identità, per noi scontato, è per i palestinesi fonte di grandi difficoltà. Il "trattamento speciale" a cui sono sottoposti tutti i palestinesi in corrispondenza di una linea di confine o di un posto di blocco – afferma l'autore nell'introduzione –, "la condizione postmoderna di ansietà generale, quasi unica nel suo genere, dimostra che essi sono un popolo, anche se nient'altro lo dimostrasse". Il libro potrebbe concludersi così ancora prima di iniziare; invece, unendo alla passione di chi è parte in causa l'acribia dello storico, Khalidi ci regala un potente affresco di una realtà tanto difficile quanto controversa. ■

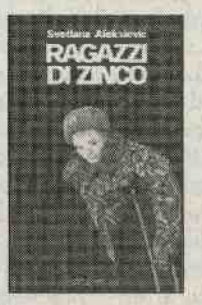
(G.T.)

Contro la retorica della guerra giusta

di Maria Nadotti

Svetlana Aleksievič
RAGAZZI DI ZINCO
ed. orig. 1989, trad. dal russo di Sergio Rapetti, pp. 316, € 16, e/o, Roma 2003

Continuo a ripetermelo: non scriverò più una riga sulla guerra. Dopo il mio libro *La guerra non ha un volto di donna* per molto tempo non ho più potuto sopportare la vista di un bambino infortunato che perdeva sangue dal naso, in campagna mi tenevo alla larga dai pescatori che gettavano allegramente sulla sabbia della riva i pesci strappati al loro elemento: quegli occhi sbarrati e gonfi mi facevano star male. Di fronte alla sofferenza ognuno di noi ha una certa riserva di difese fisiche e morali che lo proteggono. La mia era esaurita. (...) Ma all'improvviso... All'improvviso per modo di dire, visto che si era al settimo anno di guerra...".



È il 1986, settimo anno della guerra "internazionalista" e "di liberazione" combattuta dall'Unione Sovietica in Afghanistan. Siamo a soli tre anni dalla caduta del muro di Berlino e a meno di sei dal dissolversi dell'impero sovietico, eppure l'armata rossa è ancora "impantanata" – sì, il pantano non cessa di esercitare la sua seduzione sugli eserciti imperiali – tra le montagne e i deserti di quel fortino naturale e culturale, che gli inglesi non erano riusciti a domare e che oggi resiste strenuamente al modello della democrazia da esportazione.

In Unione Sovietica, in quegli anni, di quella guerra si preferisce non parlare. È una guerra geograficamente lontana, che Breznev e il comitato centrale del Pcus hanno presentato come necessaria. Per "difendere i confini meridionali dell'Urss," hanno detto, "contro la barbarie anticomunista, ma anche contro le mire espansionistiche degli Usa, pronti a invadere l'Afghanistan se i soldati sovietici non li avessero preceduti di qualche ora".

L'opinione pubblica sovietica avrà bisogno di tempo per mettere a fuoco le dimensioni e l'insensatezza di questa guerra apparentemente vinta in partenza, a calcolarne i costi in vite umane e disincanto. Perché il paese prenda coscienza di ciò che è accaduto e continua a accadere laggiù, ai confini dell'Unione, ci vorranno appunto i "ragazzi di zinco", che danno titolo all'opera di Svetlana Aleksievič, le decine di migliaia di casse che riportano a casa i poveri e spesso anonimi resti di un esercito di adolescenti mal addestrati, mal equipaggiati, e intontiti di ideologia.

Aleksievič, che a causa della sua opera precedente, *La guerra non ha un volto di donna*, è stata accusata "di pacifismo" e "di aver dipinto a tinte non sufficientemente eroiche la donna sovietica", registra il ripetersi delle dinamiche che sempre si accompagnano alle cosiddette guerre giuste: dinieghi, omissioni, alterazione della morale, compattamento omertoso attorno a un'unica narrazione vincente, sfasatura assoluta tra discorso pubblico e vissuto personale, tra ragione politica e esperienza individuale. Ciò che la spingerà – in qualche modo, nonostante lei – a scrivere ancora una volta di guerra sarà proprio la consapevolezza che l'"impegno" militare sovietico in Afghanistan altro

▶

Continuare a vivere

di Maria Teresa Fenoglio

Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà Delle Rose e Maria Chiara Risoldi

TRAUMI DI GUERRA
UN'ESPERIENZA PSICOANALITICA IN BOSNIA-ERZEGOVINA

presentaz. di Silvia Amati Sas, pp. 254, € 15, Manni, Lecce 2003

Un dramma che tende a essere dimenticato, quello della Bosnia. Dal 1992 al 1996, duecentomila persone vengono uccise, due milioni sono i profughi costretti a un esodo drammatico, migliaia gli scomparsi, inenarrabili le atrocità commesse su una popolazione inerme. Ancora oggi questi eventi vengono presentati come "guerra", quando in realtà si è trattato di aggressione e di genocidio, tardivamente riconosciuti come tali dalla comunità internazionale.

Nonostante tutto questo avvenisse appena al di là del familiare mare Adriatico, il rumore di quegli eventi e l'urgenza di quei dolori non sempre hanno trovato in Italia l'eco che ci si sarebbe aspettati. Ancora oggi il silenzio, specie mediatico, è quasi completo. Eppure sono stati molti allora i cittadini italiani che hanno risposto alla chiamata delle Protezione civile e delle organizzazioni umanitarie impegnate nella ex Jugoslavia. Tra questi numerosi psicologi, "operatori della mente" che hanno lasciato i loro studi per prestare soccorso in contesti "estremi".

Così hanno fatto le autrici di questo libro, quattro psicoanaliste di riconosciuta esperienza. In un incontro a Bologna organizzato dalle donne di Spazio pubblico, alcune psicologhe bosniache raccontano il dramma delle famiglie smembrate; delle donne stuprate e per questo emarginate; dei lutti incolmabili della popolazione. Le autrici ascoltano e si sentono coinvolte in una richiesta di aiuto. Appoggiandosi a Casa amica, a Tuzla, un luogo per l'accoglienza e ascolto delle donne, e infine dando vita a una associazione bolognese, Onde amiche, dal 1994 al '99 le autrici si immergono nelle dimensioni più profonde e inquietanti della guerra, del trauma, della capacità dell'essere umano di adattarsi e reagire a situazioni estreme, e infine dell'essenza e duttilità di un quadro teorico e di uno strumento a loro familiare, la psicoanalisi.

Il libro inizia con la presentazione che ciascuna di loro fa di questa esperienza, con lo stimolo verso l'avventura della conoscenza e la disponibilità a incontrare il "perturbante" e realizzare in un contesto inconsueto la "sostanza" dell'insegnamento di Freud. Recandosi a Tuzla a turno, e durante alcuni incontri a Bologna, il gruppo bosniaco e quello italiano realizzano un lavoro di supervisione e "insegnamento" dei fondamenti dello sviluppo infantile, che in un ambiente assorbito dai bisogni primari sembra un lusso quasi inconcepibile. Ma le autrici e il gruppo bosniaco condividono un metodo profondamente interiorizzato: parlare di sé e dei propri pazienti "contenendo" le esperienze penose; rendere dicibili le esperienze vissute dai profughi che confluiscono a Casa amica aiutando gli operatori a narrarle e a comprendere i sentimenti che esse suscitano. Così, attraverso le narrazioni collettive e grazie al contatto con menti e contenitori capaci di accogliere e restituire calore, il pensiero dei partecipanti si "scongela". Da queste voci emerge la realtà del trauma di guerra, ma anche le vicissitudini di una nazione che procede verso la pace ma che non può e non vuole dimenticare le proprie ferite.

La ricompattazione di una nazione passa attraverso la ricostituzione delle famiglie divise, non solo a causa della lontananza e delle morti, ma dello stravolgimento dei ruoli consueti. Bambini e bambine chiamati a essere capifamiglia, difficili ritorni di padri a lungo assenti, la problematica elaborazione del lutto degli scomparsi. Anche se la pace è stata siglata da un anno, il racconto delle autrici fotografa terre disabitate, che nessuno ha più arato, percorse dagli eserciti dei "liberatori", strappate alla propria storia. Il racconto degli incontri e il paesaggio che li contiene si intrecciano saldamente, a rammentarci che non esiste incontro e terapia al di fuori di un contesto, e che i mondi, quello interno degli individui e quello esterno della geografia e degli eventi, dialogano perennemente.

I due gruppi si confrontano su ciò che potrà essere una prospettiva futura: anche a distanza di anni, difficilmente traumi tanto gravi riescono a essere elaborati, nemmeno nei bambini; i genitori trasmettono ai figli angosce non simbolizzate; i padri tacciono per non apparire deboli. Tuttavia, quando gli operatori bosniaci riescono a costituire con i loro pazienti un gruppo, è possibile per i partecipanti tenere le emozioni sotto controllo, e le persone ridiventano creative. Il problema del perdono, della giustizia, della futura democrazia sono parte importante di quel dialogare. Ciò che si realizza non ha molto a che fare con la lezione o la supervisione "classiche": le autrici parlano di "colleghe a contatto", che ripristinano, parlando, un circuito vitale. Pur non sottraendosi al loro ruolo di "terzi", non si identificano più come conduttrici, attivando una dinamica che sembra trarre ispirazione dalle migliori esperienze del femminismo.

Nel libro le autrici intrecciano questi racconti insieme a quello delle loro fatiche e dei loro errori. L'essenza del messaggio freudiano viene "tradotta" in quello che esse individuano come "stile psicoanalitico": l'atteggiamento transculturale; l'andare oltre il manicheismo; la tensione verso l'umanizzazione quando tutto dentro e attorno a sé sta crollando; la necessità di modulare gli istinti sadici, crudeli, o buoni/oblativi in quanto problema di tutti; il condividere, accettando di non sapere: "L'esperienza psicoanalitica si fonda su istanze morali ed etiche: l'attenzione all'altro, la disponibilità ad accoglierlo, la capacità di essere presenti, (...) nonché su di una istanza di verità (...) una esperienza questa che richiede sempre un lavoro di riconoscimento di se stessi".

A partire dall'assunto che la barbarie è una forma dell'umanità, questo libro è la testimonianza di un impegno, non eclatante, antieroico, in risposta a una domanda che ci riguarda tutti: "Che cosa fare come persone che vivono in una società in così profonda e confusa evoluzione?". Ma il libro, ultima tappa di una risposta istintiva a una richiesta di cura, contiene anche una domanda/paradosso più mirata, rivolta agli "operatori della mente": "Dovremo uscire nel mondo cercando di farci spazio tra tanti agguerriti concorrenti? O dobbiamo tornare a rinchiuderci, in una specie di neomonachesimo, mentre i barbari ci assediano?". ■

mariateresa.fenoglio@libero.it

M.T. Fenoglio è psicologa e fa parte dell'Associazione psicologi per i popoli

◀

non è che il sinistro riproporsi di un copione mortifero, dettato più dai miti che l'*homo sovieticus* ha su se stesso che dal suo amore di giustizia o di verità.

Quale patto inconscio e cieco porta il cittadino sovietico a identificarsi con fatale rassegnazione con la cosiddetta ragion di stato, a far sua senza alcun distacco critico la visione del mondo del leader, zar o presidente che sia? Da dove gli viene la sua vocazione all'asservimento, alla disciplina, alla passività, la sua totale estraneità a una logica democratica? Sono queste le domande cui Aleksievič vuole dare risposta e che la portano a mettere mano a questo nuovo capitolo della sua ricerca sul male assoluto che si incarna nella guerra. Il suo, però, non è un ragionare astratto o un divagare teorico e neppure il tentativo di riorganizzare in chiave storica e politica una materia incandescente. *Ragazzi di zinco*, riprendendo con fedeltà e modestia l'idea del "racconto di voci" caro all'autrice, è piuttosto uno straordinario collage di "storie" vere, una corale e intima riflessione sui moventi, i sentimenti, i traumi, i sogni che si accompagnano, nella vita individuale, all'avventura della guerra.

Aleksievič – come già in *La guerra non ha un volto di donna* e come più tardi farà per lo splendido *Preghiera per Èernobyl': Cronaca del futuro* (e/o, 2001) – sceglie di intervistare centinaia di persone, uomini e donne, a diverso titolo coinvolti nella guerra d'Afghanistan. I suoi intervistati/e sono uomini e donne comuni – soldati, impiegati, medici, infermieri, studenti – mandati a fare il loro "dovere internazionalista" in un paese "amico", che andava "liberato" e "ricostruito". Ma anche le mogli, madri, figli, figlie, fidanzate/i dei tanti e delle tante che non sono tornati o che sono tornati storpiati e menomati nel corpo e nello spirito, incapaci di riprendere a vivere come prima, disadattati alla pace. Nelle pagine di *Ragazzi di zinco* l'autrice assegna a se stessa il ruolo essenziale e invisibile di regista. Suo l'ascolto e la restituzione fedele delle singole voci – voci strazianti, ostili, indecenti, furibonde, innocenti, a tratti inascoltabili –, sua l'organizzazione interna di tutto quel materiale a volte contraddittorio a volte intollerabilmente doloroso, suo il coraggio di esporsi, prestando la propria voce e il proprio nome a chi altrimenti non se la sentirebbe o non avrebbe modo di raccontare che cosa è "davvero" successo laggiù e probabilmente non verrebbe comunque ascoltato.

Uscito in Unione sovietica nel 1989, a ridosso del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, il libro varrà all'autrice durissimi anni di persecuzione politica e inaugurerà il periodo più cupo della sua vita professionale. Accusata di disfattismo, verrà denunciata e portata in tribunale. La salverà la mobilitazione degli intellettuali democratici russi e bielorussi e di varie organizzazioni internazionali per i diritti umani, che si schiereranno al suo fianco e bloccheranno l'azione legale intentata contro di lei. Da allora Aleksievič, che non è più riuscita a pubblicare alcunché nel suo paese d'origine, la Bielorussia, vive presso una delle città rifugio della rete del Parlamento europeo degli scrittori.

Il suo *Ragazzi di zinco*, che da noi vede la luce con qualche anno di ritardo, è una lettura che i recenti eventi internazionali hanno reso imprescindibile. Le parole e le "ragioni" dei leader politici sovietici sono infatti sinistramente identiche a quelle dei vertici dell'attuale "coalizione". E l'esperienza dei "combattenti" e dei loro cari è troppo preziosa e autentica, perché ci possiamo concedere il lusso di non ascoltarla e di scegliere la strada dell'ignoranza e della ripetizione.

Uno degli aspetti più clamorosi di questo testo è che insegna a ripensare il senso delle parole, a smontarle e a guardarci dentro, con amore e diffidenza, come fossero scatole meravigliose in cui si può infilare di tutto, per poi farcele scoppiare in mano.

PREMIO NAZIONALE DI POESIA "ELORO"

1ª edizione – 2004

Il Comune di Rosolini (Sr) bandisce il Premio Nazionale di Poesia ELORO, che si articola in due sezioni:

I. Opera di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001
II. Opera prima di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001

Le opere dovranno pervenire entro il termine massimo del 15 maggio 2004.

Alla vincitrice o al vincitore per l'opera di poesia verrà consegnato un premio di 10.000 euro; alla vincitrice o al vincitore per l'opera prima di poesia verrà consegnato un premio di 2.000 euro.

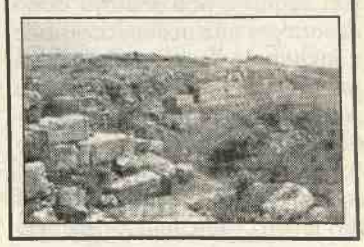
La giuria del Premio Eloro è composta da:
Giuseppe Conte (presidente)
Salvatore Paolo Celestre
Rosita Copioli
Riccardo Emmolo
Tomaso Kemeny
Giancarlo Pontiggia
Antonio Sichera

Per informazioni telefonare allo 0931.500215 o 0931.500488, inviare fax allo 0931.501563 o 0931.500468; e-mail:
f_guastella@virgilio.it

SU ELORO

Eloro è una piccola città fondata dai Siracusani, probabilmente intorno al VII secolo a.C., che sorge in una splendida posizione su una collinetta prospiciente il mare, in prossimità della foce del Tellaro.

Nella zona degli scavi, all'ingresso, si notano i resti di una *stoà* (portico) di notevoli dimensioni, che include tutta l'area sacra su cui sorgeva un santuario dedicato a Demetra e Kore e a cui si sovrapposero altre strutture in epoca bizantina. Avanzando in direzione del fiume si trovano i resti della cavea di un teatro purtroppo parzialmente distrutto da un canale di bonifica costruito durante il fascismo. A ovest è collocato invece il basamento di un tempio che doveva essere dedicato ad Asklepion. Sono ben visibili anche alcuni tratti della cinta muraria e i basamenti delle torri che la inquadravano.



Filosofia

Eterogenesi dei fini

di Carlo Penco

Anthony Kenny
FREGE
UN'INTRODUZIONE
ed. orig. 2000, trad. di Marco Mazzone, pp. XI-240, € 16, Einaudi, Torino 2003

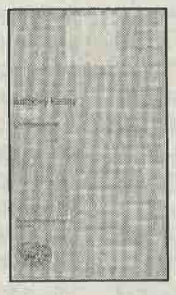
Cristoforo Colombo fallì il suo progetto di scoprire un passaggio a ovest per l'India, ma scoprì un nuovo continente, l'America. Frege fallì nel suo progetto di fondare la matematica sulla logica, ma scoprì un nuovo continente o, come dice Kenny, "fece scoperte in logica e progressi nell'ambito della filosofia che cambiarono in modo permanente la mappa di entrambe le discipline". Prosegue Kenny: "Come Colombo, Frege mancò di apprezzare pienamente il valore delle proprie autentiche scoperte, e questo generò in lui un profondo sconforto". Il commento di Kenny qui è falso, o almeno dubbio: certamente Frege ebbe sconforto dal fatto che pochi apprezzassero le sue scoperte, ma era pienamente consapevole del loro valore, come risulta anche dalla lettera scritta al figlio prima di morire: "Credo che vi siano cose qui [nei miei scritti] che un giorno saranno tenute in una considerazione molto più alta di quanto lo siano adesso".

L'introduzione di Kenny a Frege è benvenuta tra la non abbondante letteratura italiana su Frege, che comprende anche un'edizione del primo volume di Michael Dummett su Frege (edito a Londra nel 1973; tradotto da Marietti nel 1981) cui Kenny esplicitamente si rifà. L'influenza di quest'opera traspare spesso nel testo, come potrà facilmente riconoscere chi ha consuetudine con gli scritti di Dummett. Ma il libro di Kenny ha una sua originalità: la semplicità di esposizione e la strategia espositiva in cui si seguono passo passo le opere di Frege, dalla *Ideografia* del 1789 alle *Ricerche logiche* degli anni venti.

Kenny è conosciuto in Italia per la sua introduzione a Wittgenstein (Einaudi, 1973), e il suo libro su Frege è una continuazione del precedente lavoro, come se Kenny analizzasse la fonte più importante del pensiero di Wittgenstein. L'influenza di Frege, nota Kenny, non si limita al *Tractatus*, ma si estende allo stile del secondo Wittgenstein, nutrito di esempi e molto più "leggibile" del lavoro giovanile. Frege ha uno stile classico che non può non lasciare il segno; come Cartesio e Platone e più di tutti gli altri filosofi "egli ha posseduto il dono di scrivere una prosa accessibile e invitante alla prima lettura, e tuttavia capace di ricompensare coloro che la rileggono nel corso di tutta la vita".

Frege appare come il nuovo Aristotele dei nostri tempi e il suo lavoro come logico "ha oggi un effetto sulla vita quotidiana degli essere umani in tutto il pianeta". Ci si chiede: e perché? Come può un autore ancora piuttosto sconosciuto al grosso pubblico avere tale influenza? La risposta di Kenny è articolata e riguarda da una parte l'impatto della logica nell'insegnamento universitario di base (ove si studia una logica non molto diversa da quanto Frege scrisse nel 1879) e dall'altra l'impatto della logica sulle nuove tecnologie informatiche.

Dopo un periodo di letargo, anche in Italia la sua figura inizia a emergere come figura di filosofo di primo piano, e il libro di Kenny aiuta anche in questo. Tutti dovrebbero leggerlo per impadronirsi del pensiero che ha prodotto quella svolta linguistica che è ancora profondamente radicata – più di quanto appaia – nel nostro attuale paradigma scientifico e filosofico.



Il tentativo di sintesi di Kenny si riassume nel richiamo a cinque acquisizioni fondamentali (i quantificatori – la più rilevante scoperta logica di Frege – rientrano all'interno dello sviluppo del concetto di funzione): la dissociazione tra forza assertoria e predicazione; il trattamento di concetti come funzioni; la teoria delle relazioni come funzioni a due (o più) argomenti; la distinzione tra senso e denotazione; la separazione della logica da psicologia ed epistemologia.

Le prime tre acquisizioni rappresentano la distanza della visione fregeana dalla visione aristotelica della logica e del linguaggio; la quarta non è, come spesso si pensa, una riproposizione della contrapposizione tradizionale tra intensione ed estensione, ma una distinzione del tutto originale, su cui ancora oggi vi è viva discussione. Kenny insiste soprattutto sulla quinta, tema a lui caro a partire da un suo articolo sul "privato cartesiano" (tradotto in *Capire Wittgenstein*, Marietti, 1988). Kenny contrappone nei suoi scritti la tradizione cartesiana per cui il pensiero (tutto ciò che accade "nella mente") è privato e inaccessibile, alla tradizione wittgensteiniana incentrata sulla pubblicità del linguaggio e delle relazioni tra umani nella comunità linguistica.

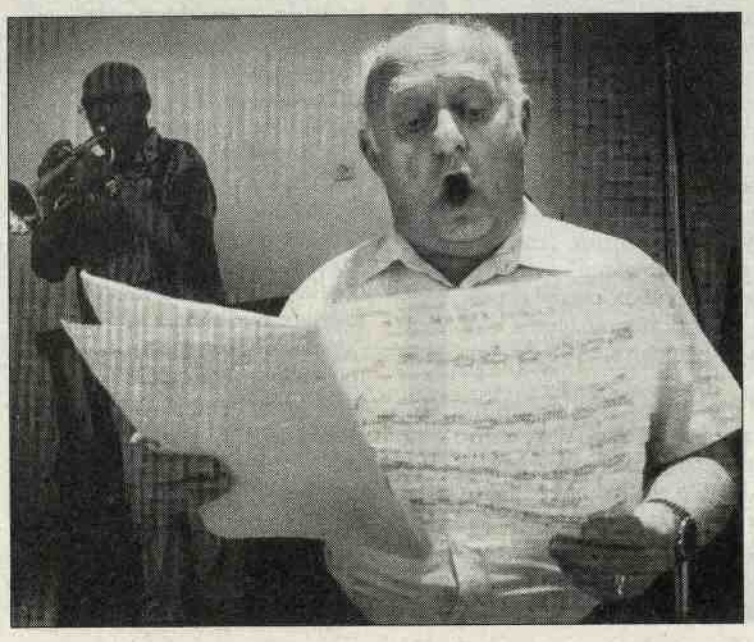
Kenny ricorda come l'inizio della svolta linguistica parta da Frege, quando critica la concezione cartesiana dei pensieri come privati e inaccessibili, e mostra che la spiegazione filosofica del pensiero è conseguibile attraverso una spiegazione filosofica del linguaggio. Il limite di Frege è però una epistemologia che accetta il mondo cartesiano delle "idee", che viene riproposta con particolare candore nello scritto *Il pensiero* (1918). Le riflessioni epistemologiche qui contenute costituiscono probabilmente il bersaglio polemico di molte argomentazioni del secondo Wittgenstein. Ma "i passi avanti compiuti da quest'ultimo sono stati resi possibili, almeno in parte, dall'opera di Frege".

Alla fine Kenny, studioso di Aristotele e Tommaso, non riesce a non richiamare somiglianze tra Frege e i due grandi classici, e conclude: "Ovviamente, nell'assegnare alla logica, piuttosto che all'epistemologia un ruolo fondamentale per la filosofia, egli le restituiva il posto che era stato suo già nel Medio Evo".

Il libro di Kenny è in generale di piacevole e semplice lettura, anche perché spesso volutamente alcuni aspetti ostici sono semplificati; è adatto anche a una persona inesperta di logica, e conduce passo passo attraverso l'avventura intellettuale degli scritti di Frege, fino alla crisi provocata dal paradosso di Russell e agli scritti successivi a questa crisi. Come si è già detto, l'interpretazione di Kenny è piuttosto condizionata da Dummett, e vi sono letture alternative di Frege (che danno ad esempio maggior rilievo all'epistemologia fregeana). La traduzione di Marco Mazzone mi è parsa buona; ricordo che per anni si è discusso se dire in italiano "freghiano" o "fregeano", il secondo un orribile inglesismo che io stesso uso, sapendo che a leggere si pronuncia facilmente con la "g" dolce (ma anche Frege viene pronunciato con la "g" dolce per chi non sa che è un autore tedesco). Compare ora una terza opzione per la gioia dei lessicografi: "fregeiano". Non credo risolva la disputa. ■

penco@unige.it

C. Penco insegna filosofia del linguaggio all'Università di Genova

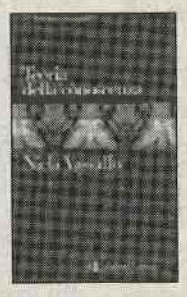


Provare per credere

di Giovanni Tuzet

Nicla Vassallo
TEORIA DELLA CONOSCENZA
pp. 161, € 10, Laterza, Roma-Bari, 2003

Il primo dei tre capitoli di questo libro si apre con il tradizionale problema del rapporto fra apparenza e realtà, per proseguire con una rapida esposizione di alcune teorie contemporanee della verità e con il confronto di tre tipi distinti di conoscenza (diretta, competenziale, proposizionale); si conclude sul tema delle fonti conoscitive. Il secondo tratta della classica analisi tripartita della conoscenza (conoscenza come credenza vera giustificata) e della celebre obiezione di Gettier secondo cui le condizioni da essa distinte non sono congiuntamente sufficienti. Sono esposte le principali repliche a Gettier e i loro punti deboli. Quindi è affrontata l'analisi della giustificazione delle credenze, con un paragrafo sul naturalismo e la tensione fra tale orientamento descrittivo (come conseguiamo le nostre credenze) e la dimensione normativa della giustificazione (come dovremmo conseguire le nostre credenze). L'ultimo capitolo rende conto di alcuni recenti sviluppi nella teoria della conoscenza: la proposta contestualista e quella femminista. Il quadro offerto è ricco. Il libro si segnala per chiarezza espositiva e rigore argomentativo.



Che lo scetticismo costituisca un'autentica sfida per la teoria della conoscenza è un'idea cui Vassallo sembra tenere particolarmente. Si prenda la nota prova di Moore, che confuterebbe lo scettico mostrandogli le mani (con ciò dimostrerebbe di avere due mani). Vassallo ritiene che tale prova non abbia valore epistemico e non sia in grado di sconfiggere le ipotesi scettiche. Ma è questa la giusta luce in cui porre la prova o provocazione di Moore? Non si tratta di una risposta non-argomentativa al non-argomento dello scetticismo radicale, ossia a quella forma di scetticismo che non è in grado di fornire le proprie ragioni? Certo Moore cerca di argomentare a sua volta in difesa del senso comune, ma il senso della sua "prova" non ci sembra limitato a tale difesa: può anche valere in campo scientifico, se consiste nel dire che delle ipotesi gratuite, sprovviste di ragioni, non vale curarsi. In questo senso, si può essere scettici sull'importanza dello scetticismo.

Della teoria pragmatista della verità Vassallo offre una presentazione un po' stringata. "Per la *teoria pragmatista*, difesa da Peirce, James e Dewey, una proposizione è vera se è utile ai nostri fini o se ha un successo". Secondo la ricostruzione dell'autrice, il pragmatista farebbe dipendere la verità dall'utilità e dal successo, esponendosi a un'obiezione immediata: un soggetto può trarre maggiori vantaggi dal credere vera una proposizione falsa. Ma si può replicare in primo luogo che il pragmatismo più avveduto fa dipendere il successo delle azioni dalla verità delle credenze su cui le azioni si basano e non viceversa; in secondo luogo si deve generalizzare il tipo di azione: il pragmatismo, almeno quello di Peirce e di Ramsey, non dice che per il determinato soggetto A nella determinata situazione S è utile avere la credenza C che pertanto risulta vera; dice che *in generale* le credenze conducono ad azioni e che le azioni compiute sulla base di credenze vere raggiungono il loro scopo.

Sul tema delle fonti conoscitive, Vassallo riserva una particolare attenzione alla testimonianza, ritenuta l'unica fonte sociale accanto a quattro fonti individuali: percezione, memoria, ragionamento, introspezione. La testimonianza è stata poco indagata: "Le sono state ingiustamente preferite altre fonti conoscitive, quali la percezione e il ragionamento". Se si intende difendere una sorta di primato epistemico della testimonianza, il supposto vassallaggio delle altre fonti incontra delle obiezioni immediate: ascoltare una testimonianza implica percepire certi suoni, movimenti, espressioni da interpretare; analogamente per le testimonianze scritte; in più l'attività di elaborazione e interpretazione di suoni, movimenti, espressioni, segni, comporta l'uso del ragionamento nonché, plausibilmente, quello della memoria. Ma l'autrice cerca di dimostrare che la testimonianza non è una fonte secondaria rispetto al ragionamento. Inizia col riconoscere che la testimonianza ha un particolare rilievo nel contesto giuridico, dove è legata al ragionamento, ma aggiunge che nella vita quotidiana "le credenze prodotte dalla testimonianza hanno carattere inferenziale solo quando vengono riferite proposizioni che ci paiono strane". Al che si possono avanzare due repliche: (a) la nozione di inferenza impiegata dall'autrice è eccezionalmente stretta, riferendosi ai soli ragionamenti consapevolmente operati; (b) la distinzione fra circostanze "strane" e "non-strane" presuppone almeno un'altra fonte cognitiva, la memoria, senza la quale non si saprebbe distinguere la stranezza dalla non-stranezza. Si può nutrire pertanto più di un dubbio su un possibile primato epistemico della testimonianza, benché si possa convenire che la conoscenza non si sviluppa che in una dimensione sociale, come l'autrice sottolinea. Potremmo concludere a questo modo: la testimonianza è dipendente da altre fonti conoscitive ma è la più importante al fine dello sviluppo della conoscenza. Per così dire, non ha un primato *genetico* ma un primato *finale*. ■

giovanni.tuzet@unife.it

G. Tuzet è dottore di ricerca in filosofia del diritto e filosofia della conoscenza

Filosofia

Lo amo perché è lui

di Marcello Di Bello

Roberta De Monticelli
L'ORDINE DEL CUORE
ETICA E TEORIA DEL SENTIRE
pp. 316, € 17, Garzanti, Milano 2003

Roberta De Monticelli ha iniziato i suoi studi con lavori dedicati a Husserl, Wittgenstein, Frege e Leibniz, che discutono gli aspetti logici e ontologici del loro pensiero. Nell'ultimo periodo ha dedicato particolare attenzione al problema, insieme epistemologico, etico e ontologico, della persona, in volumi come *La conoscenza personale. Introduzione alla fenomenologia* (Guerini, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 10) e *La persona, apparenza e realtà* (Cortina, 2000). Questo suo ultimo libro costituisce l'ideale proseguimento di questi studi nella direzione di una fondazione dell'etica.

L'etica riguarda le persone: io, tu, noi. Che cosa sono le persone? Anzitutto, non sono cose. Più precisamente, una persona è un'entità dotata di individualità essenziale: è unica, irripetibile, non replicabile in serie. Quasi un'ovvietà: per il senso comune, ma non per la filosofia, nella quale signoreggia, da Aristotele a P.F. Strawson, una teoria per la quale Socrate è Socrate perché possiede una serie di proprietà localizzate spazio-temporalmente. Eppure, per fare di una persona *quella* persona, questo non basta, ed ecco come verificarlo. Se chiedete a un innamorato perché ama la sua amata, vi risponderà: non perché è bella, buona, intelligente, qui o là, prima o dopo, ma perché è lei; in quel "perché è lei" sta proprio il senso di unicità e irripetibilità delle persone.

L'etica, d'altra parte, deve rispondere al problema di come distinguere il bene dal male. Qual è la soluzione secondo De Monticelli? So che qualcosa è bene perché sento che è bene – il sentire essendo la percezione di qualità di valore nelle cose (prima tesi fenomenologica). Qui sorge una facile obiezione: il sentire è soggettivo, dunque anche bene e male lo sono, e così l'etica si dissolverà nel relativismo. L'obiezione sorge da una considerazione riduttiva del sentire, e per rimuoverla è necessario analizzare con precisione il sentire stesso.

Anzitutto, l'affettività umana è un intreccio complesso di tendere e sentire: azione e risposta da una parte, ricezione e ascolto dall'altra. Senza ascoltare non si potrà mai rispondere adeguatamente. Seconda tesi fenomenologica è dunque la seguente: la componente tendenziale dell'affettività deve fondarsi su quella ricettiva; il tendere si fonda sul sentire.

In secondo luogo, il sentire è una struttura stratificata con decorso ascensionale: posso sentire il piacere di questo massaggio o il dolore di questa ferita (livello del piacere e del dolore), ma posso anche sentirmi male perché oggi tutto va storto o euforico perché la fortuna mi arride (livello dei sensi vitali e degli umori), e posso, infine, ammirare quella persona per la sua intelligenza, essergli grato per la sua generosità, amarlo perché è lui, ecc. (livello dei sentimenti). A ogni strato è in gioco una distinzione tra bene e male, che procede dal giudizio "questo è piacevole o doloroso" sino al giudizio "questo uomo è degno di ammirazione, stima, amore, ecc.". Il primo strato permette giudizi valoriali rispetto a cose, il secondo rispetto alla nostra persona, il terzo rispetto ad altre persone. Il giudizio diretto su altre persone è particolarmente delicato. Ogni altro, abbiamo detto, è unico e irripetibile: il che lo rende un valore in sé. Il livello dei sentimenti permette di sentire questa irripetibile individualità. Come? La risposta si articola in due momenti, statico e dinamico. Solo al livello dei sentimenti è in gioco una comparazione di valori: il giudizio sull'altro è un giudizio secondo la mia scala di valori, comparata con quella dell'altro. La scala di valori, detta anche agostinianamente "ordine del cuore", contribuisce a fare di ciascuno un'individualità essenziale, e per questo un valore per sé (momento statico). Come si forma un ordine del cuore? Con l'educazione del sentire: esercizio alla precisione assiologica che si guadagna soprattutto nel contatto con gli altri (momento dinamico).

Fin qui si è detto che il sentire è stratificato e che è strutturato secondo un ordine del cuore, risultato di un'educazione. L'accusa di relativismo non è ancora superata: infatti, se ogni ordine del cuore è diverso, e se ciascuno giudica secondo il proprio, ogni giudizio sarà relativo. Occorre guadagnare la nozione di rispetto, e di qui quella di "base universalmente obbligante". Se risultato di un'opportuna educazione, la scala di valori di ciascuno, oltre le differenze individuali, dovrebbe permettere di sentire l'individualità di ognuno: tale sentimento è il rispetto, il sentire che a ognuno è dovuto lo stesso per il semplice fatto che è una persona. Come nasce il sentimento del rispetto? Con l'amore. Come abbiamo visto, se io amo e sono amato, in questo abbraccio sono in gioco le nostre individualità come tali, nella loro purezza e irripetibilità. Purtroppo, non si può amare tutti, ma si può estendere questo sentimento, in forma debole, nella forma del rispetto per tutti: il rispetto diviene così l'ombra vuota dell'amore – un'ombra importantissima per la morale. L'accusa di relativismo cade, se si suppone che ciascun ordine del cuore debba essere compatibile con una base universalmente obbligante, il cui contenuto è appunto il rispetto, il sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in quanto tale. Ora disponiamo della risposta completa all'obiezione: il sentire ha una struttura stratificata e non momentanea, che cresce e va educata; ciascuno giudica secondo il suo personale ordine del cuore, ma questa varietà non porta al relativismo, perché ogni ordine del cuore deve essere compatibile con una base universalmente obbligante, che ha come contenuto il rispetto. La nozione di rispetto deve essere supportata da quella di individualità essenziale: rispetto l'altro perché lo riconosco come individualità essenziale; in secondo luogo, il rispetto è il vertice di un processo educativo: i sentimenti vanno risvegliati, e l'amore svolge un ruolo indispensabile in questo risveglio.

Le tesi principali del libro ci paiono due, una ontologica e una di filosofia morale: esistono entità dotate di individualità essenziale; l'etica si fonda sul rispetto come sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in quanto tale. Accanto a queste tesi ce ne sono numerose altre: il realismo assiologico, la priorità del sentire sul tendere, la stratificazione e complessità del sentire, la necessità di educare il sentire. Non è tempo di discuterle tutte, e ci soffermeremo solo su tre problemi, relativi alle due tesi principali. Anzitutto: perché una persona è un'individualità essenziale? Il modo più persuasivo per mostrarlo ci pare quello che fa appello alle parole dell'innamorato: "Amo lei perché è lei". Ora, a partire dall'amar-lei-perché-è-lei (sentimento dell'individualità come tale) è postulata metafisicamente l'esistenza di entità dotate di individualità essenziale, senza che questa inferenza sia sufficientemente argomentata. Invero, De Monticelli ci rinvia a un suo testo in preparazione, *Persona e individualità essenziale. Sull'ontologia e l'epistemologia dell'individualità*: forse là, piuttosto che in *L'ordine del cuore*, sarà da ricercarsi la risposta alla domanda.

In secondo luogo: scopo del libro è fondare un'etica sul sentire; di fatto, esso fonda un'etica sul rispetto. Il rispetto è definito come sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in quanto tale, in quanto cioè individualità essenziale – sentimento, dunque, completamente a priori, purificato da qualsiasi riferimento alla sensibilità. È noto come Kant abbia fondato un'etica totalmente razionale e a priori, depurata da ogni residuo sensibile, convinto che solo così si potesse evitare il relativismo morale. De Monticelli, d'accordo con l'accusa di formalismo di solito mossa a Kant, ha tentato di fondare un'etica non relativistica sull'affettività, ma per evitare il relativismo è ricorsa a un sentimento a priori come il rispetto. Si tratta ancora di un'etica del sentire?

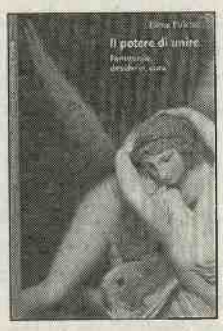
In terzo luogo: come evitare che l'individualità si trasformi in assolutezza del relativo? La risposta del libro è la seguente: ciascun ordine del cuore individuale deve essere compatibile con una base universalmente obbligante, il cui contenuto è il rispetto. Sembra profilarsi però un corto circuito dell'individualità: l'individualità ha il suo limite nel rispetto; il rispetto si definisce come il sentimento dell'individualità. In questo libro, De Monticelli ha tentato di ribaltare due popolari luoghi comuni della filosofia, che individualità e sensibilità, sotto rispetti diversi, comportino relatività. Al lettore, che non vogliamo troppo influenzare con le nostre perplessità, il compito di giudicare se ci sia riuscita o meno. ■

Razionali e passionali

di Francesca Rigotti

Elena Pulcini
IL POTERE DI UNIRE
FEMMINILE, DESIDERIO, CURA
pp. 194, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Un filo attraversa i saggi di Elena Pulcini qui raccolti e pubblicati in volume. Il filo che simboleggia il potere femminile di legare e tenere insieme. Esso non è il potere weberiano inteso come facoltà di far eseguire agli altri i propri ordini all'interno della relazione comando-obbedienza. È invece un potere di relazione, il potere rousseauiano di controllare e guidare i rapporti affettivi nella sfera intima e privata delle relazioni familiari e domestiche. Lungo questo filo si srotola la storia di quella che Pulcini definisce la "doppia esclusione" del femminile. Le donne infatti – sostiene l'autrice – non sono state solamente escluse dalla sfera della razionalità e della sua applicazione pubblica, ma anche dall'ambito della passione. Né *lógos* né *páthos*: la contrapposizione che credevamo plausibile tra individuo razionale maschile e soggetto passionale femminile lo era infatti soltanto in parte. In realtà, l'identificazione della donna avveniva e avviene non con la passione bensì col sentimento: una forma di affettività docile, intima e privata, languida, altruistica e pacificante.



Nel mondo antico, racconta questa storia di esclusioni, la donna è considerata uomo imperfetto e ritenuta inferiore per debolezza congenita: Aristotele fonda l'esclusione della donna dalla *pólis* sulla naturale inferiorità del sesso femminile, fatto per essere comandato e per stare confinato nella casa insieme agli schiavi. Il pensiero moderno del Sei-Settecento ripropone l'esclusione del femminile dalla politica – nonostante la presunta eguaglianza universale – in maniera tanto più ambigua perché silenziosa. I protagonisti del patto sociale sono *naturaliter* uomini: il contratto sociale, è stato detto, cela il contratto sessuale, cioè il permanere della gerarchia tra i sessi. È vero che le donne, in Rousseau, non sono più esseri mancanti e inferiori: ma poco cambia, perché sono esseri per natura diversi, così diversi dal sesso maschile dominante nel pubblico da essere un'altra volta confinate nel regno del privato, investito per quanto si vuole di nuovi valori e dignità, ma pur sempre privato dell'accesso alla sfera pubblica.

In che direzione sta andando oggi il filo della storia? Siamo di fronte a un'eguaglianza reale tra i sessi, a una parità di diritto e di fatto? Anche nella gestione del potere? Guardandosi intorno, in Italia e nel mondo, non si direbbe. Inoltre, è davvero da auspicare che il potere in mani femminili (un superpotere nel caso in cui Hillary Clinton diventasse davvero nel 2008 presidente degli Stati Uniti) debba presentare caratteristiche identiche al potere gestito da mano maschile? Non sarebbe preferibile che le donne si servissero del potere relazionale conservato "nelle maglie profonde della loro struttura emotiva" per costruire nuovi modelli? Elena Pulcini ci indica quello di responsabilità verso l'altro: non solamente il "prossimo", ma anche il remoto, il lontano, lo sconosciuto, come già Hans Jonas aveva intuito pensando alla natura, alla biosfera e persino al non-ancora-esistente. La tradizione "maschile" del potere ci insegna, con Cicerone, che dovremmo preferire, nell'assegnare assistenza e aiuto, il vicino, l'amico, il concittadino. Forse una gestione "femminile" potrebbe appoggiare l'idea che abbiamo dei doveri civici anche verso il lontano, il profugo, l'escluso.

Novità Giuffrè

TURISMO ALPINO E INNOVAZIONE
GABRIELE CIOCCARELLI
p. VII-346, € 27,00

FORMULARIO COMMENTATO DI CONTRATTUALISTICA COMMERCIALE GERMANIA-ITALIA
RODOLFO DOLCE - GIANNI CORRADINI
p. XII-712, ril., € 55,00

CORPO ESIBITO, CORPO VIOLATO, CORPO VENDUTO, CORPO DONATO
a cura di FRANCESCO D'AGOSTINO
p. XII-222, € 18,00

L'ABUSO INTRAFAMILIARE SUI MINORI NELLA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICA INTEGRATA
LAURA C. DI FILIPPO
p. XV-456, € 36,00

POLITICA E AMMINISTRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA
GUERINO D'IGNAZIO
p. IX-270, € 19,00

RICONOSCIMENTO E TUTELA DELLO "IUS CONNUBII" NEL SISTEMA MATRIMONIALE CANONICO
F. HECTOR FRANCESCHI
p. XLIII-428, € 35,00

IL NOTARIATO RUSSO
a cura di ANDREA JEMMA
p. VI-284, ril., € 25,00

L'IMMIGRAZIONE NEL DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA
LUIGINO MANCA
p. XIV-248, € 20,00

SCRITTURE PRIVATE E FIRME ELETTRONICHE
FRANCESCO RICCI
p. XXI-342, € 25,00

PNEUMOLOGIA
a cura di ANGELO RONCELLA
p. XX-408, € 42,00

LA RIFORMA RIAGI DEL MERCATO DEL LAVORO
a cura di MICHELE TIRABOSCHI
p. XII-1200, ril., € 83,00

LA POLIZIA AMBIENTALE
LIVIO BOIERO
p. XVIII-406, € 29,00

GIUFFRÈ EDITORE
V.le Busto Arsizio 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it
MVLTA PAVCIS AG

Matematica invisibile

di Franco Pastrone

Ian Stewart
CHE FORMA HA UN FIOCCO DI NEVE?
NUMERI MAGICI IN NATURA
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Simonetta Freudiani, pp. 224, 116 ill., € 48, Bollati Boringhieri, Torino 2003

È facile riconoscere che noi osserviamo la natura attraverso un numero incredibile di forme e che queste forme presentano delle regolarità, simmetrie e asimmetrie che le rendono belle e talora affascinanti. Lo stesso fatto si può osservare su scale molto diverse, dalla goccia d'acqua vista al microscopio a una galassia vista al telescopio e sempre si ha a che fare con una stupefacente ricchezza di forme.

Fin da età antiche l'uomo è stato attratto, oltre che dalla bellezza presente nelle forme del mondo, dalle regolarità ricorrenti e ha cercato di scoprirle, classificarle e di trovare regole nascoste. La geometria è nata anche con questo fine e non solo per misurare lunghezze, aree, volumi. Per misurare occorre aver definito le forme e le proprietà di invarianza di oggetti schematici come le figure geometriche, quindi i criteri di uguaglianza, similitudine, le simmetrie, figure che trovano però un riscontro in natura. Un problema analogo si presenta nell'arte figurativa, dove la riduzione a schemi regolari di forme complesse porta a leggi di proporzionalità tra le parti e il tutto, a metodi di rappresentazione sulla tela piana di oggetti tridimensionali, all'uso ancora di simmetrie e rotture di simmetrie.

Un oggetto comune e frequente, almeno a queste latitudini e in questa stagione, come un fiocco di neve può essere il punto di partenza per un percorso che dalle simmetrie e complessità in esso celate conduce a un universo di oggetti, forme, dal micro al macrocosmo, tutte descrivibili da formule e modelli matematici, altrettanto numerosi. Il fiocco di neve diventa così un paradigma e nello stesso tempo il leitmotiv del bel libro di Ian Stewart, *Che forma ha un fiocco di neve? Numeri magici in natura*, apparso nel 2001 a Londra da Weidenfeld & Nicolson senza il sottotitolo un po' riduttivo e fuorviante dell'edizione italiana.

Il contenuto di sottofondo vero del libro infatti non sono i numeri, non solo, ma è la matematica, nelle sue molteplici espressioni, che consente di descrivere le forme in una lettura unificante. Anche se viene celata dietro le quinte, è sempre presente, qua e là fa capolino, perché la matematica, dice Stewart, "per molte persone, non è altro che un mondo sterile di 'calcoli' inutili e di simboli che confondono. Il mio intento qui è mostrarne al lettore la bellezza, evitando del tutto i calcoli. Questi sono presenti, dietro le quinte, ma soltanto (...) i matematici hanno bisogno di conoscerne i raccapriccianti dettagli (...). La bellezza delle forme matematiche, invece, può essere apprezzata da chiunque. Non è un inganno se lo dimostro al lettore servendomi delle forme della natura, perché, se il punto è questo, è da lì che abbiamo ottenuto la matematica".

Steward riesce molto bene nel suo intento, con l'ausilio anche di molte illustrazioni, belle ed efficaci, che accompagnano i vari casi, presentati in un successione logica quasi naturale. Ogni capitolo presenta un diverso modo di creazione delle forme e le corrispondenti analogie matematiche. E sistematicamente riappare, ogni due-tre pagine il quesito "Che forma ha un fiocco di neve?", ritornello quasi ossessivo, ma inteso a farci scoprire come una nevicata, anche modesta, nasconda un universo di forme, di leggi della natura, di costruzioni matematiche.

Inevitabile poi il passaggio dalla natura "a dimensione d'uomo" al microcosmo e poi alla cosmologia e alla metafisica del Big Bang, dei *wormholes* e delle stringhe, con poche concessioni al tipico linguaggio usato a livello divulgativo per presentare i presunti fenomeni fisici descritti da questi modelli. Talora non lesina critiche rigorose, anche se contenute in poche ma efficaci frasi. Parlando della reversibilità del tempo, dice, dopo aver chiaramente motivato la sua conclusione: "Per il momento, quindi, una macchina del tempo da tavolo rimane forzatamente un sogno dello scrittore di fantascienza". Analogamente, nel caso della termodinamica, per due volte mette in guardia contro certe affermazioni folcloristiche, quali quella che la seconda legge valga anche per l'universo, visto come un sistema isolato, con la nota conseguenza che il destino futuro sia il disordine più totale. Se, dati i tempi, questa può sembrare un'affermazione valida per l'umanità, su scala cosmologica tale legge non funziona, perché "la seconda legge è una conseguenza della struttura che viene attribuita alle forze: forze repulsive a breve raggio d'azione [per i gas...]. I sistemi gravitanti funzionano nel modo opposto. (...) Non vi è mai stata una ragione per presumere che la seconda legge della termodinamica si applichi a un sistema di particelle gravitanti. Il nostro universo è fuori dalla sua giurisdizione". Più avanti ribadisce: "Poiché l'universo combina entrambi i tipi di forze, i modelli entropici saranno appropriati per alcuni problemi, ma non per altri, e così anche i modelli gravitazionali. L'aumento di 'ordine' provocato dagli addensamenti gravitazionali può controbilanciare la diminuzione di 'ordine' causata dalla diffusione termica – i conti entropici non devono quadrare". E, correttamente, non cita teorie termodinamiche famose che parlano di ordine e disordine in modo ancora più avventato.

Il libro tocca tutti i temi in cui tra forme e natura, in senso esteso, ci sono significative connessioni, in modo chiaro e accattivante, e mi pare che l'operazione tentata da Steward sia ben riuscita. Il libro può essere letto da una grande fascia di lettori: gli specialisti, che hanno una maggiore intimità con la signora dietro le quinte, ne trarranno maggior piacere, ma anche coloro che ne sono intimiditi o addirittura la ignorano potranno farsi un'immagine diversa della matematica, come in controluce, e forse essere stimolati a meglio conoscerla e comunque a riconoscerne la portata non puramente tecnica.

In conclusione: che forma ha un fiocco di neve? La risposta si trova nell'ultima pagina del libro, dunque bisogna leggerlo fino in fondo. ■

franco.pastrone@unito.it

F. Pastrone insegna fisica matematica all'Università di Torino

Un'arte da barbieri

di Domenico Ribatti

Giorgio Cosmacini
LA VITA NELLE MANI
STORIA DELLA CHIRURGIA
pp. 238, € 22, Laterza, Roma-Bari 2003

L'ultima fatica di Giorgio Cosmacini, il maggiore storico italiano della medicina, è dedicata alla storia della chirurgia, che è essenzialmente la storia della medicina, anche se soltanto a partire dall'Ottocento alla chirurgia è stata attribuita pari dignità che alla clinica e ha smesso di essere considerata come una disciplina secondaria. Al riguardo Cosmacini scrive che prima di allora "il chirurgo è la mano del medico, il medico è la mente del chirurgo".

Il progresso chirurgico fu modesto fino alla fine del XVIII secolo. La chirurgia degli albori fu essenzialmente un'arte empirica e pratica svolta dai barbieri e dai cerusici e disdegnata dai clinici e si rivolse al trattamento dei traumi accidentali e delle ferite da arma da taglio, prima, e da fuoco, poi, e a interventi vari per indicazioni d'urgenza. Secondo Cosmacini "la santa alleanza" tra il clinico e il chirurgo fu sancita durante e dopo la Rivoluzione francese. Nelle ventisei campagne di guerra tra il 1792 e il 1815, le perdite degli eserciti della Francia rivoluzionaria e napoleonica ammontarono a circa due milioni e mezzo di vite umane; solo 150.000 perirono direttamente nei campi di battaglia, gli altri persero la vita negli ospedali da campo, nei nosocomi e nei convalescenziari. Fu, nell'Ottocento, l'introduzione della anestesia, dell'emostasi e della disinfezione a dare un enorme sviluppo all'esercizio della tecnica chirurgica, tant'è che il secolo XIX è stato definito come il secolo della chirurgia. Sul finire dell'Ottocento ancora parecchi erano i chirurghi che operavano praticamente in abiti borghesi, anche se già in molti cominciavano a indossare i camici bianchi, dopo essersi svestiti e lavati.

Nel Novecento la chirurgia si è superspecializzata, è diventata una pratica a elevato contenuto tecnologico (sono a disposizione i primi robot radiochirurgici, in grado di individuare e di rimuovere piccoli tumori difficilmente accessibili) ed è sempre più considerata come un'attività salvavita. Si parla oramai correntemente di chirurgia rimozionale, riparativa, come quella ortopedica e plastica; funzionale, con interventi di derivazione e denervazione; correttiva, in rapporto al trattamento di difetti congeniti e vizi acquisiti e, infine, ricostruttiva e sostitutiva. Gli sviluppi più recenti sono quelli legati ai trapianti (il primo trapianto di cuore è del 1967, ad opera di Christiaan Barnard) e alla cosiddetta chirurgia mini-invasiva, che nasce nel 1987, quando venne eseguita la prima colecistectomia per via laparoscopica, e che offre un'alternativa meno cruenta a circa il 40 per cento degli interventi chirurgici.

Anche la pratica chirurgica non deve esimersi dall'assolvimento di importanti incombenze di carattere etico, prima fra tutte il conseguimento di un vero consenso informato da parte del paziente, indipendentemente dalla complessità dell'intervento chirurgico, un consenso che, come scrive Cosmacini, "non dev'essere dato e ottenuto in modo burocratico, tramite una frettolosa richiesta e un'altrettanto affrettata apposizione di una firma e che deve essere finalizzato alla tutela dei bisogni e dei diritti del malato, non all'auto-tutela di una tendenza professionale corporativa, preoccupata soltanto dell'eventuale contenzioso giudiziario".

Scienze

Lettere di un incontro mancato

Affini e distanti

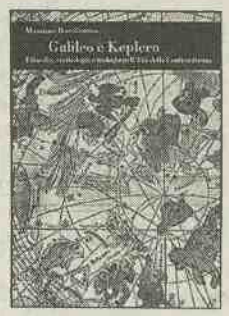
di Antonella Del Prete

Massimo Bucciantini
GALILEO E KEPLERO
FILOSOFIA, COSMOLOGIA E TEOLOGIA NELL'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA
pp. XXVII-359, € 36, Einaudi, Torino 2003

Sono tra i pochi a dirsi copernicani già prima del 1600; sono tra gli altrettanto pochi a credere che Dio abbia scritto il libro della natura in caratteri matematici; entrambi, anche se per motivi diversi, hanno subito le attenzioni delle autorità religiose dei loro paesi. Eppure, i rapporti tra Galileo e Keplero non sono andati oltre alcune profferte di amicizia e qualche occasionale e momentanea collaborazione nella battaglia per la costruzione e l'affermazione del modello eliocentrico. A che cosa è dovuto questo paradosso? a semplice rivalità professionale? all'incolmabile fossato che separa ormai mondo cattolico e mondo riformato? alla contrapposizione di due diversi modelli estetici, che impedisce a Galileo di accettare l'ellitticità delle orbite dei pianeti scoperta da Keplero, come suggerì Erwin Panowski? allo scontro tra due personalità incompatibili, tra il mistico ed ermetico Keplero e il razionalista e concretamente attaccato all'esperienza Galileo?

Massimo Bucciantini parte da questi interrogativi e per rispondere prende in esame il carteggio tra Galileo e Keplero, che si estende su una ventina di anni e si addensa intorno a tre momenti: l'invio allo scienziato pisano del *Mysterium cosmographicum*, nel 1597; la pubblicazione nel 1610 del *Sidereus Nuncius* e il coinvolgimento di Keplero in questa fase della lotta galileiana a favore del sistema copernicano; la stampa del *Discorso sulle comete*, nel 1618.

Lo scambio epistolare tra Galileo e Keplero risulta comprensibile solo se viene inserito nel contesto storico e culturale in cui si svolge. Dall'esame attento di fonti edite e inedite, compiuto da Bucciantini, emerge che fin dal 1597 la distanza tra i due scienziati è determinata da un diverso rapporto con Tycho Brahe e con Copernico. Maestro mai rinnegato per Keplero, Brahe è per Galileo l'avversario da battere, colui che ha elaborato le più insidiose critiche al copernicanesimo, che si è sempre opposto alla totale unificazione di cielo e terra, che ha elaborato la vera alternativa cosmologica all'eliocentrismo. Quanto a Copernico, Galileo riconosce alla sua opera uno statuto autenticamente filosofico che invece Keplero, come molti contemporanei, gli nega. Per l'astronomo tedesco è infatti necessario procedere oltre, secondo due direttive: bisogna cercare la spiegazione del moto dei pianeti a livello propriamente fisico e bisogna fondare a livello metafisico e teologico l'ordine geometrico che regna nel sistema solare. Certo, anche Galileo crede che si debba procedere oltre Copernico, ma la direzione della sua indagine è diversa, anche quando si pone le stesse domande di Keplero: procede a un'unificazione a tutti i livelli di mondo celeste e mondo terrestre, innanzitutto elaborando una scienza del moto che possa spiegare i movimenti dei pianeti così come la caduta dei gravi.



Merito delle analisi di Bucciantini è di restituire unità e coerenza al percorso galileiano: l'interesse per l'astronomia e quello per la meccanica si integrano perfettamente, e il *Sidereus Nuncius* non segna l'inizio, brillante ma quasi casuale, della sua avventura copernicana, bensì il momento in cui l'adesione di Galileo al sistema eliocentrico diventa esplicita e pubblica, dopo essere stata al centro delle sue preoccupazioni fin dal periodo padovano. Certo, non è il *Sidereus Nuncius* l'opera in cui l'unitarietà del percorso galileiano emerge più nettamente: lo scritto del 1610 è volutamente concepito come uno scarno racconto di osservazioni astronomiche e un'esposizione stringata delle conclusioni che se ne potevano trarre, privo di qualunque riferimento al dibattito e alla tradizione in cui si inserisce, dal punto di vista sia astronomico sia filosofico. Sarà per l'appunto Keplero a rendere esplicito quale sia la posta in gioco e quali retroscena si nascondano dietro le nude parole di Galileo, quando non esiterà a schierarsi apertamente a favore delle sue osservazioni astronomiche. L'impegno di Keplero è generoso, ma non privo di tornaconto: la sua lettura del *Sidereus Nuncius* vuole mostrare la perfetta consonanza tra le osservazioni telescopiche e il sistema del mondo delineato nel *Mysterium cosmographicum* e mira anche a stabilire una gerarchia dei saperi che pone Galileo un gradino più in basso di lui, dal momento che si limita a fornire dati osservativi, senza però indagare le cause delle cose (costruisce e usa un telescopio, ma non scrive di ottica; descrive il cielo, ma non spiega *perché esso ci mostri questo* determinato aspetto).

Questo improvviso momento di avvicinamento svanisce presto. Galileo rifiuta di lasciarsi inquadrare nel ruolo di semplice accumulatore di dati osservativi destinati a essere interpretati da Keplero; anzi, con le *Istorie e dimostrazioni intorno alle macchie solari* appaiono anche i primi segni di una filosofia galileiana, intesa come disciplina in grado di svelare la natura dell'universo. Sono anni in cui gli scritti editi e inediti di Galileo lasciano intravedere numerose piste, poi non esplorate, che portano ad audaci ipotesi sulla natura del rapporto tra pianeti e sole e sul ruolo di quest'ultimo nel sistema solare. Tutte convergono in un punto: l'unificazione di fisica terrestre e celeste, la convinzione che tutti i fenomeni siano spiegabili secondo le stesse leggi e che ci sia anzi un'intensa interrelazione fra terra e cielo. Sono proprio queste le convinzioni che spingono Galileo negli anni successivi ad avanzare delle ipotesi sulla natura delle comete molto lontane da quelle elaborate de Keplero: certo c'è, ancora una volta, il desiderio di opporsi a Tycho, ma pensare le comete come prodotte da vapori generati dai pianeti significa anche usare per questi corpi celesti lo stesso tipo di spiegazione usato per le macchie solari e per le *novae*.

Al di là e prima di tutto questo, l'opposizione tra Galileo e Keplero è radicata nella loro differente concezione di Dio e del suo rapporto con il mondo e con l'uomo. Il Dio di Keplero nel creare l'universo ha usato le stesse leggi geometriche che presiedono alla mente umana. L'uomo è dunque in grado di riconoscere le strutture archetipe che stanno alla base della costituzione di un mondo che per lui espressamente è stato creato. Nessuna traccia di antropocentrismo, invece, in Galileo, che è ostile a ogni forma di finalismo; il suo Dio ha sì seguito leggi matematiche nel creare il mondo, leggi che siamo in grado di scoprire, ma non ci ha fornito nessuna chiave in grado di elaborare spiegazioni a priori e totalizzanti della realtà. Solo un attento esame dei particolari ci può mettere in grado di elaborare le necessarie dimostrazioni. La ricerca di Keplero parte da Dio e dai caratteri della sua azione creatrice: tutta la sua vita è fortemente segnata dalla convinzione di fare parte di un disegno divino. Quella di Galileo invece fa comparire Dio sulla scena solo all'ultimo atto, come colui che ha stabilito le leggi che guidano la cosmogonia platonica del *Dialogo sui massimi sistemi*; il ricorso a Dio è, in definitiva, dovuto soltanto al fallimento del tentativo di elaborare una scienza unitaria del moto.

Se Galileo e Keplero non si sono mai incontrati, nonostante le indubbie affinità che li univano, è dunque soprattutto perché i loro progetti di rafforzare e completare il sistema copernicano hanno seguito vie divergenti, determinate da una diversa impostazione teologica e filosofica. Bucciantini ricostruisce con finezza la fitta rete di relazioni e di contatti indiretti fra i due scienziati e motiva puntualmente le ragioni storiche, scientifiche e filosofiche delle loro scelte. Ne emerge un nuovo profilo, ricco e convincente, di due figure-chiave dell'età moderna, non più ricondotte agli stereotipi di un razionalismo saldamente ancorato nella sperimentazione (Galileo secondo Stillman Drake) e di un misticismo occultista legato alle speculazioni rinascimentali (il Keplero di Frances A. Yates), o di una salda professionalità teorica contrapposta a una felice ma inefficace capacità intuitiva (Keplero e Galileo secondo Hans Blumenberg). Di riflesso, è l'immagine di tutto il dibattito fisico e astronomico tra Cinque e Seicento a uscire rinnovata da questo studio importante. ■

antonella.delprete@unile.it

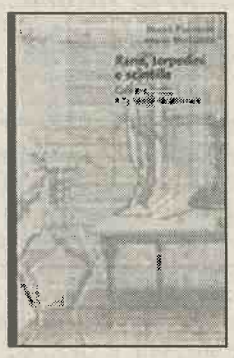
A. Del Prete è ricercatrice in storia della filosofia all'Università di Lecce

Discipline anfibie

di Luca Munaron

Marco Piccolino e Marco Bresadola
RANE, TORPEDINI E SCINTILLE
pp. 722, € 42, Bollati Boringhieri, Torino 2003

Dello storico dibattito che ha animato la scienza di fine Settecento tra Galvani e Volta si è discusso moltissimo, forse troppo, da parte di storici e scienziati: come accogliere quindi l'ennesimo saggio sull'argomento? Si fa con la naturale sufficienza e presunzione di chi è convinto che in fondo alcuni capitoli della storia siano questioni chiuse, compiute.



Tuttavia, addentrandosi nel libro di Piccolino e Bresadola, si concretizza sempre più la sensazione che le cose non siano esattamente così. Nell'immaginario collettivo Galvani è il fortunato "biologo" che scopre l'elettricità animale e il "fisico" Volta è colui che smonta l'impianto del collega bolognese con l'applicazione di un metodo più convincente e moderno. Tutto torna. L'analisi interdisciplinare svolta dalla collaborazione dei due autori, un fisiologo e uno storico, basata su documenti anche in parte inediti, fornisce un contributo alla ricostruzione della storia; il risultato è che lo stereotipo non regge e le cose (c'era da scommetterci) sono molto più complesse del previsto. Ci immergiamo nel contesto scientifico del Settecento italiano e vi troviamo l'opera dei due grandi scienziati, in particolare la loro disputa così come si svolse in ordine cronologico nelle sue diverse fasi.

Il carattere più impressionante non sono le differenze metodologiche (che pure vi erano), in un periodo storico in cui le discipline fisiche e quelle medico-biologiche non erano distinte, come le intendiamo attualmente: al contrario, i due ricercatori condivisero una straordinaria passione per la sperimentazione in laboratorio, che diede vita a un'appassionante diatriba a suon di nuove soluzioni nei protocolli sperimentali e in una corsa a una più minuziosa conduzione dell'esperimento. Galvani cercò sempre nuove evidenze a favore di un'elettricità animale propria, e Volta sviluppò l'ipotesi della teoria del contatto tra metalli che lo condusse poi all'invenzione della pila. I preparati animali sono al tempo stesso oggetto di studio e strumento per ottenere informazioni sulle proprietà dell'elettricità: fisica e biologia si intrecciano così strettamente da renderne la stessa definizione aleatoria. Sono queste le origini dell'elettrofisiologia moderna: solo due secoli dopo, con gli straordinari lavori di Hodgkin e Huxley, e poi di Neher e Sakmann, il cerchio in un certo senso si chiuderà, con la definizione delle basi funzionali e molecolari dell'eccitabilità cellulare.

Il libro è un invito rivolto ai biologi e fisici sperimentali a considerare la rilevanza della storia nella propria attività professionale, e un forte ammonimento affinché si argini la dilagante specializzazione delle scienze con un ritorno alla dialettica interdisciplinare caratteristica dei tempi passati. Gli autori inseriscono nel testo numerose citazioni dai documenti originali di Galvani e Volta con l'esplicito obiettivo di rivalutarne anche gli aspetti stilistici: è un arricchimento certamente utile, ma la lettura ne risulta appesantita e intermittente (perché non utilizzare note a margine?).

Il Cd-Rom
L'Indice
1984-2000
22.000 recensioni
di 22.000 libri
è in offerta speciale
€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

CELUM STELLATUM

Bollati Boringhieri

Duccio Canestrini
Non sparate sul turista
Variantine
pp. 148, € 9,50

Elvio Dal Bosco
La leggenda della globalizzazione
L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento
Temi 139
pp. 128, € 12,00

Michael Löwy
Segnalatore d'incendio
Una lettura delle tesi *Sul concetto di storia* di Walter Benjamin
Temi 129
pp. 146, € 16,00

Michel Warschawski
A precipizio
La crisi della società israeliana
Temi 138
pp. 125, € 12,00

Amin Zaoui
La cultura del sangue
Fatwa, donne, tabù e poteri
Temi 137
pp. 120, € 13,00

Lothar Baier
Non c'è tempo!
Diciotto capitoli sull'accelerazione
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 191, € 20,00

Costanzo Preve
Marx inattuale
Eredità e prospettiva
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 232, € 19,00

Eric Croddy
Armi chimiche e biologiche
In collaborazione con Clarisa Perez-Armendariz e John Hart
Saggi. Scienze
pp. 366, € 36,00

Annick Le Guérer
I poteri dell'odore
Saggi. Scienze
pp. 288, € 29,00

Massimiliano Griner
La «pupilla» del Duce
La Legione autonoma mobile Ettore Muti
Nuova Cultura 103
pp. XVI-240, € 25,00

Geneviève Calame-Griaule
Il mondo della parola
Etnologia e linguaggio dei Dogon
Edizione italiana ridotta a cura di Giovanna Antongini e Tito Spini
Gli Archi
pp. 263, € 25,00

Bronislaw Malinowski
Argonauti del Pacifico occidentale
Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva
Introduzione di Giancarlo M.G. Scoditti
Gli Archi
2 voll., pp. CXXXIII-598
con 81 illustrazioni nel testo, € 45,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Mistica bizantina

di Rosa Maria Parrinello

Gregorio Palamas
ATTO E LUCE DIVINA
SCRITTI FILOSOFICI E TEOLOGICI
a cura di Ettore Perrella,
pp. 1513, € 35,
Bompiani, Milano 2003

Gregorio Palamas, un esponente fondamentale nella teologia bizantina, solo nel secolo scorso ha suscitato l'attenzione e l'interesse di studiosi come Lossky, Meyendorff, Sinkewicz e, in ambito italiano, Antonio Rigo. Tutta via la complessità dei suoi scritti e il fatto che non esista a tutt'oggi un'edizione critica completa degli stessi spiegano perché non tutte le sue opere siano state tradotte. Ettore Perrella, uno psicoanalista che ha sentito l'esigenza di affiancare a Freud e Lacan la lettura di Palamas, si è cimentato, con la collaborazione di Sofia Georgopoulos, Emanuele Greselin e Marco Zambon, nella traduzione degli scritti di Gregorio prodotti nel corso della polemica con Barlaam e Acindino, antiesicasti, fino al 1342, corredati del testo greco a fronte. Chiude il volume la *Vita di Gregorio Palamas* composta da Filoteo Kokkinos, patriarca di Costantinopoli (senza testo greco a fronte, data anche la lunghezza e l'entità già notevole del volume).

L'esicasmo (dal greco *hesychia*, tranquillità) è una pratica spirituale tipica del monachesimo fin dalle sue origini che nella Bisanzio dei Paleologhi viene a indicare la formulazione teologico-dottrinale scaturita dalla controversia tra Barlaam e Palamas, ed è in questo senso sinonimo di palamismo. Barlaam, un monaco di origine greca nato a Seminara in Calabria, si recò in Oriente ove venne a contatto con alcuni esicasti: egli, sulla base dell'apofatismo ereditato dallo Pseudo-Dionigi Areopagita, affermava l'inconoscibilità di Dio, di contro alla rivendicazione dell'esperienza mistica esicastica come un vero contatto con Dio. A difendere il movimento esicasta contro le accuse di Barlaam fu chiamato Palamas, che rivendicò con decisione il fatto che l'illuminazione e la conoscenza del divino possono essere raggiunte solo da coloro che sono stati purificati nella facoltà spirituale dell'anima grazie all'esperienza della luce divina. Barlaam tuttavia si spinse fino a tacciare gli esicasti di essere messaliani e bogomili, eretici dunque, affermando che la luce che essi dicevano di vedere era corruttibile e rifiutando di credere che essa fosse la stessa luce della Trasfigurazione sul monte Tabor, e quindi di natura increata e divina, cioè essenza stessa di Dio.

Per Palamas Dio è sì inconoscibile in sé, ma è conoscibile nelle sue azioni, nelle sue *energeiai*. Si tratta della classica dottrina palamita della distinzione reale tra la sostanza di Dio incomunicabile e le sue divine energie increate ma comunicabili. Egli supera l'antinomia conoscitiva di Dio distinguendo tra conoscenza intellettiva e astratta di Dio ed esperienza dello Spirito Santo, possibile solo alle anime che si sono purificate. Vedere Dio è pertanto il risultato di una *synérgeia*, una collaborazione tra la grazia di Dio, che si manifesta all'uomo per comunicare con lui, e lo spogliamento di sé da parte dell'uomo, che presuppone l'ascesi e la pratica dei comandamenti. In questo modo, con l'aiuto della grazia santificante l'uomo diventa increato ed eterno, non nel senso che egli cessa di essere una creatura, ma in quanto acquista gratuitamente uno stato assolutamente estraneo alla natura creaturale dell'uomo e che è la natura divina.

Nell'ampia introduzione al volume, notevole è la parte dedicata all'esame dei contenuti dottrinali degli scritti di Palamas e agli aspetti teologici e filosofici. Perrella fa ben vedere come, a fianco di Aristotele, che Palamas cita talvolta *verbatim*, egli faccia ampio uso anche di concetti platonici e neoplatonici, palesando la buona formazione di tipo profano. Attraverso un percorso che si snoda lungo le opere poi tradotte, il lettore ha l'occasione e la possibilità di cogliere la ricchezza e la potenza dell'argomentazione espositiva di Gregorio, animato da un autentico entusiasmo per l'esperienza mistica esicastica. Gregorio unisce a tutto questo il rigore logico e concettuale del filosofo-teologo e lo zelo dell'uomo di fede, teso a difendere con tutte le sue forze l'autenticità e la ricchezza dell'esicasmo. Dal punto di vista dell'analisi storica, invece, il curatore talvolta tradisce letture non propriamente aggiornate (ad esempio, considera ancora Teolepto di Filadelfia come padre spirituale di Gregorio, laddove ormai si è propensi a credere che la cronologia non permetta più questo tipo di filiazione spirituale). Inoltre, lascia trapelare più volte un acceso atteggiamento antislamico, che si stupisce di non vedere condiviso da un autore che, a suo dire, avrebbe dovuto nutrire odio nei confronti dei Turchi che di lì a poco avrebbero posto fine alla storia dell'Impero bizantino.

Dal punto di vista testuale, vorrei solo segnalare il fatto che il curatore ammette di aver corretto il testo solo nel caso di "sviste grammaticali", senza indicare gli interventi, scelta, questa, che rischia di pregiudicare l'utilizzo del testo da parte di chi non sia solo un lettore curioso, ma uno studioso che avrebbe bisogno di condurre un esame terminologico e stilistico dell'*usus scribendi* di Gregorio.

Comunque Ettore Perrella ha offerto al lettore e allo studioso la possibilità di leggere in italiano alcune opere di Gregorio, il cui stile è arduo e volutamente difficile, ma le pagine in cui egli descrive, commosso, le visioni di luce e l'esperienza mistica che porta alla deificazione, sono tra le più belle di tutta la letteratura spirituale bizantina. ■

rosamaria07@libero.it

Rosa Maria Parrinello è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di storia all'Università di Torino

Anticorpi antifondamentalisti

di Alberto Pelissero

Giovanni Pugliese Carratelli
GLI EDITTI DI ASOKA
pp. 124, € 12,
Adelphi, Milano 2003

Bene ha fatto Adelphi a dare alle stampe questa versione riveduta degli editti di Aśoka (regnante tra il 270 e il 230 a.C.) di Giovanni Pugliese Carratelli: la prima edizione (Firenze 1960) era da troppo tempo assente dalle librerie, e si può dire che di certi classici c'è sempre bisogno, ma in certi momenti ancora più che in altri. Il curatore è troppo esperto specialista per lasciarsi invischiare in polemiche che tentano di irretire nella quotidianità questioni storiche di àmbito antichistico, e per questo forse con eccessiva prudenza rifiuta di fornire un'interpretazione degli editti asokei in chiave di *Realpolitik*: "È difficile ammettere che il sovrano di un impero frutto di conquiste e certamente esposto ad insidie interne ed esterne potesse immaginare a mente fredda che le sue confessioni di crisi morale e di fede nella non-violenza fossero armi efficaci contro avversari senza scrupoli".

Ma anche l'atteggiamento opposto, il tentativo di tratteggiare la figura dell'imperatore Maurya facendola aderire al profilo di un idealista senza contatto con la realtà, di un'anima tormentata da problemi etici, lontana per così dire costituzionalmente dall'esercizio del potere e dalla zona di ambiguità morale che tale attività comporta, corrisponde forse a una caricatura. Si può attribuire ad Aśoka quel che il curatore dice dei sovrani ellenistici: "Ai nuovi *basileîs* quella non disinteressata dottrina [morale degli Stoici] offriva una giustificazione del loro potere personale o almeno una raffigurazione di esso sotto specie umanitaria". Insomma: se paragonata a sviluppi non dissimili in àmbito ellenistico, l'apertura di orizzonti spirituale dell'imperatore indiano non era affatto in conflitto con la sua concezione di un impero universale, anche se sarebbe riduttivo e ingeneroso dire semplicemente che quella non fosse che un *instrumentum regni*, un espediente ideologico per l'edificazione di questo. Un solo insignificante rilievo tecnico: le *Note per la lettura* sono encomiabili nella loro sinteticità, anche se nutro qualche dubbio sulla correttezza della proposta di leggere *ś* come *ç* francese, *ṣ* come *sh* inglese.

Pur nella consapevolezza delle cautele metodologiche e interpretative del curatore, restio come s'è visto a leggere in chiave troppo contemporanea la vicenda umana e politica del più illuminato sovrano che l'India abbia avuto (insieme forse all'imperatore Mugal Akbar, regnante tra 1556 e 1605 d.C.), mi pare opportuno citare il passo famoso di un editto (il XII, di Shāhbāzgarhī) che suona quanto mai attuale: "Il progresso reale ha forme diverse, ma la sua radice è la moderazione nell'esaltare la propria religione come nel criticare l'altrui religione; e il parlarne sia ben meditato, e vi sia rispetto. Si deve sempre rispetto alle religioni altrui. Agendo in questo modo si esalta la propria religione e non si fa offesa alle altre; agendo diversamente si fa ingiuria alla propria religione e alle altre. Ecco veramente "un rassserenante messaggio, che non è vano ascoltare nei nostri tempi tumultuosi" (come scrive Pugliese Carratelli).

Interessante anche notare come la versione greca abbreviata dello stesso editto (conservata a Kandahar, nell'odierno Afghanistan) appaia notevolmente edulcorata e attenuata. Il volume degli editti asokei può dunque diventare, e questo è l'auspicio che formuliamo, un buon *vademecum* per chi desideri argomentare in modo non troppo emotivo e superficiale a proposito del supposto e paventato (ma da qualcuno benvenuto) scontro tra civiltà. Questo soprattutto perché un fulgido esempio di lungimiranza politica e religiosa ci viene proprio da dove meno ce lo aspetteremmo: da quel "dispotismo orientale", per usare un'espressione ideologica fonte di più di un equivoco storiografico, da cui l'Occidente si crede così lontano. Forse non è poi così corretto dividere il mondo tra Oriente e Occidente, forse gli uomini sono uomini e basta, indipendentemente dai cieli sotto i quali nascono. Per questo il volume curato da Pugliese Carratelli è raccomandabile soprattutto a quanti non si interessino professionalmente di letterature indoarie, di buddhismo, di storia indiana antica e via elencando. E forse anche per una potenza nucleare ultimamente vellicata da tentazioni aggressive e incline a lasciare un po' troppo spazio all'integralismo *hindū* come l'Unione indiana contemporanea non è male che l'immagine veicolata all'esterno delle radici profonde della propria temperie culturale appaia impregnata di solidi anticorpi antifondamentalisti come quelli che emergono dalla lettura di questo libretto. ■

Per lettori navigati
venite a vedere
www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

alberto.pelissero@unito.it

A. Pelissero è ricercatore di indologia all'Università di Torino

Arte

Un evento da parata

di Enrico Castelnuovo

DUCCIO
ALLE ORIGINI DELLA PITTURA SENESE
pp. 380, € 48, Silvana, Milano 2003

La lunga preparazione della mostra di Duccio che apertasi a Siena a inizio ottobre vi rimarrà fino al 14 marzo, è stata accompagnata da due avvenimenti spettacolosi e spettacolari. Da un lato lo smontaggio e il restauro della grande (oltre cinque metri di diametro) vetrata circolare dell'abside del Duomo che Enzo Carli aveva già nel 1946 lucidamente attribuita al grande senese, dall'altro il ritrovamento e il recupero di un grande ambiente duecentesco sottostante all'abside della chiesa, interamente decorato da un ciclo di pitture murali con storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, i cui squillanti colori rivelano un eccezionale stato di conservazione. Se l'intervento di restauro durato molti anni che aveva permesso di constatare la straordinaria qualità della vetrata e confermato l'intuizione di Enzo Carli spinse alla realizzazione della mostra, il miracoloso ritrovamento sotto la cattedrale – avvenuto quando la mostra era da tempo in gestazione – venne a illustrare con sfarzo e autorità la fisionomia della pittura a Siena prima di Duccio.

Vetrata e chiesa sotterranea sono i due clou dell'"evento Duccio", ché come tale la mostra è stata con ogni mezzo presentata e promossa in tutt'Italia. Non a torto però.

Infatti, anche se i circa cento pezzi esposti provengono per lo più da Siena e dal territorio (ma con alcune mirabili eccezioni), il solo fatto di poter vedere da vicino la splendida e altrimenti inaccostabile vetrata o la Maestà di Massa Marittima o ancora le molte tavole di maestri ducceschi sparse in pievi, musei e collezioni della Toscana costituiscono un'occasione unica. E se malgrado l'impegno di Luciano Bellosi e di Michel Laclotte non sono stati concessi i frammenti della predella della Maestà sparsi in vari musei e collezioni dei due emisferi, dagli Stati Uniti sono pur giunti due angeli già facenti parti delle cuspidi della medesima, mentre dall'Inghilterra è arrivato uno smagliante capolavoro di Duccio, il trittico delle collezioni reali, e un altro splendido Duccio – la piccola Madonna di Berna – ha prestato la Svizzera.

La mostra è illustrata da un ponderoso e bene illustrato catalogo (affiancato per quanto riguarda la chiesa sotterranea dal volume, pubblicato anch'esso da Silvana, *Sotto il Duomo di Siena* a cura di Roberto Guerrini) che – se il suo peso lo consentisse – accompagnerebbe utilmente il visitatore illuminandolo non solo attraverso le curatissime ed esaurienti schede, ma anche grazie alle succinte quanto ricche introduzioni alle diverse sezioni dovute a Luciano Bellosi – le cui ricerche sono alla base della mostra – e ad alcuni suoi collaboratori, primo fra tutti Alessandro Bagnoli, cui si devono tante e tante scoperte che hanno grandemente arricchito la conoscenza dell'arte senese.

Le diverse sezioni in cui sono articolate mostra e catalogo sono dedicate la prima ai precursori, quindi al percorso di Duccio, alle varie generazioni dei seguaci e agli esordi nel grembo di Duccio dei grandi senesi, Simone Martini, Ambrogio e Pietro Lorenzetti, l'ultima infine agli scultori e agli orafi.

Considerato finora il protagonista della pittura senese del tardo Duecento, Guido da Siena, che aveva lasciato il suo nome sulla grande Maestà della chiesa di San Domenico dipinta in giorni felici, come dichiara nella sottoscrizione (*diebus depinxit amenis*), si trova nella prima sezione della mostra a essere affiancato – per non dire spodestato – dalle figure di tre altri possibili primi attori: Diotisalvi di Speme, Rinaldo da Siena e Guido di Graziano, ricordati in documenti d'archivio e ricostruiti da Luciano Bellosi sulla base degli unici dipinti che spettano loro con certezza. Sono questi le effigi dei magistrati che appaiono in alcune tavolette di Biccherna, sulle coperte lignee cioè che rilegavano i registri dell'ufficio finanziario così chiamato, spesso affidate alle mani dei più celebri pittori della città. Si tratta di ricostruzioni condotte con un'impeccabile filologia visiva, di quelle che Max Friedländer avrebbe chiamato la marcia trionfale – *der Parademarsch* – del conoscitore, che hanno permesso di dotare ciascuno di questi artisti di un nutrito *corpus* di opere. Per venirle definitivamente a suffragare sarebbe necessario qualche ulteriore appoggio, la scoperta cioè di qualche nuova opera sicuramente documentata, ma è intanto importante che nel ciclo della chiesa sotterranea, come avverte Alessandro Bagnoli, si avvertano diversità di mani che possono illuminare la presenza di alcuni di questi artisti.

Un tale inizio è eloquente quanto ai criteri e alle scelte metodologiche seguite nella preparazione: si tratta di una mostra – e di un catalogo – imbastiti su un'*attentissima lettura stilistica* delle opere che necessariamente mette in secondo piano altre interrogazioni possibili, come l'iconografia (indagata a suo tempo da Henk Van Os), la committenza, la storia sociale degli artisti esplorata recentemente (2001) da Hayden G.B. Maginnis nel suo *The World of Early Sienese Painters*, la tipologia e la funzione delle opere e via dicendo. Detto questo, mostra e catalogo costituiscono un decisivo contributo alla definizione del percorso stilistico di Duccio e alla variegata fisionomia della sua scuola.

Per iniziare con un problema chiave: il nesso tra Duccio e il grande caposcuola fiorentino Cimabue, su cui Longhi in tempi lontani aveva richiamato l'attenzione. Il contratto per la grande Maestà per Santa Maria Novella a Firenze chiarisce che nel 1285 Duccio, allora intorno alla trentina, riceveva l'incarico per quest'opera monumentale in cui chiarissimi sono i rapporti con il maestro fiorentino. La ricognizione fatta da Bellosi sulle pareti della cappella di San Gregorio nella stessa chiesa fiorentina e le foto pubblicate sul catalogo, eseguite in questa occasione di ciò che resta della sua più antica decorazione, mostrano che questi dipinti oggi evanescenti erano opera di Duccio e aggiungono un elemento fondamentale per chiarire il rapporto del pittore senese con Firenze e con Cimabue. Di qui a poco (1287-88) si colloca la grandiosa impresa della vetrata del Duomo dove i rapporti non sono solo con Cimabue ma anche con Giotto giovanissimo. E si pone qui il nodo di Assisi.

Duccio non avrà partecipato alla decorazione della chiesa superiore di San Francesco come aveva proposto Longhi, ma certamente il cantiere di Assisi deve averlo frequentato e avervi visto le pitture e le vetrate dei maestri d'oltralpe e, all'opera, Cimabue e Giotto. Nella splendida vetrata senese ci sono tracce più che evidenti di quest'esperienza e si vorrebbe anche capire qualcosa di più sul dialogo che a Siena ebbe luogo tra Duccio e i maestri vetrai, verisimilmente transalpini.

Un poco dopo giunge una forte ventata orientale. In qual modo (attraverso disegni, miniature, viaggi?) Duccio abbia conosciuto la pittura paleologa (si veda in catalogo quanto scrive Victor M. Schmidt sulla Maestà di Berna) su cui aggiorna le più antiche conoscenze che aveva dell'arte di Bisanzio rimane un problema aperto. La componente bizantina, manifesta non solo in alcune iconografie ma in forme e modi diversi, rimarrà sempre presente nella sua opera, che realizzò una sintesi che riuscì a coniugare miracolosamente altissimi stilemi costantinopolitani con l'esempio della nuova pittura giottesca e con le dinamiche finezze del gotico francese tanto ammirato (come brillantemente dimostra Max Seidel nel suo saggio nel volume sulla chiesa sotterranea) dai ricchi mercanti della città. La meditazione sui *modi bizantini persiste anche* in opere tarde, come il consunto e mirabile polittico n. 47 della Pinacoteca di Siena, recedendo appena un poco nella vibrante Maestà di Massa Marittima che potremmo chiamare il "testamento gotico" di Duccio, replica o piuttosto nuova interpretazione di quella eseguita per Siena, realizzata intorno al 1316 quando già Simone aveva affrescato la sua grande Maestà in Palazzo Pubblico.

Le opere degli allievi e dei "creati" divisi per generazione continuano il discorso in pagine tra le più utili e interessanti del catalogo, mostrando attraverso le interpretazioni dei modelli ducceschi quali ne furono le molteplici valenze. Si passa qui da opere più antiche, databili all'ultimo decennio del Duecento, come la Maestà di Badia a Isola dipinta da un lucido e solenne *alter ego* di Duccio giovane, attraverso le accentuazioni espressive del geniale "Maestro degli Aringhieri", ai fluenti ritmi gotici di Ugolino da Siena, l'interprete più sottile dell'ultimo Duccio, tanto apprezzato a Firenze da ricevere la commissione di due polittici per Santa Croce e Santa Maria Novella, così come nella stessa città sarà poi apprezzato – sì che un suo polittico era in Santa Croce – il sottile e ancora enigmatico Bartolomeo Bulgarini, che porta avanti fin nella seconda metà del secolo la lezione di Duccio. Una lezione unica nella storia dell'arte europea. ■

E. Castelnuovo insegna storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa

Contro le signorie

di Michele Tomasi

PIETRO E AMBROGIO LORENZETTI
a cura di Chiara Frugoni
pp. 271, 250 ill., € 25,80, Le Lettere, Firenze 2003

Chiunque abbia sfogliato un libro di storia sul Trecento italiano si sarà imbattuto in una riproduzione di uno degli affreschi più celebri della pittura italiana, gli *Effetti del buon governo sulla città e sulla campagna*, dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1338-1339. Meno noto è forse il fatto che il panorama, brulicante di vita, è parte di un ciclo complesso, voluto dal governo senese per proclamare i pregi del regime comunale e mettere in guardia contro i pericoli del potere signorile, che in quegli anni si stava affermando in molti centri italiani. Un'impresa di alto contenuto civile, che consacrò la fama di artista colto di Ambrogio, sin dai tempi dello scultore Lorenzo Ghiberti, che nei suoi *Commentarii* del 1450 circa lo dice "altrimenti dotto che nessuno degli altri". Guardando questi affreschi, si rimane ammirati della capacità di Ambrogio di rendere visibili e concrete le idee e la vita del suo tempo.

Il significato del ciclo, la sua posizione in una specifica tradizione di pittura politica, inaugurata da Giotto e sapientemente coltivata a Siena, sono illustrati in questo volume dedicato ai fratelli Lorenzetti, nel denso contributo di Maria Monica Donato, che al *Buon Governo* ha dedicato studi rivelatori. Ma Ambrogio non fu solo pittore "politico": i grandi ordini mendicanti, specie gli Eremitani, le chiese senesi e fiorentine, ma anche privati cittadini, si rivolsero a lui chiedendogli affreschi, polittici, tavole di devozione. Chiara Frugoni esamina a fondo questi dipinti a tema sacro in un saggio che ricostruisce la carriera di Ambrogio, dando ampio spazio all'iconografia delle opere, che viene chiarita alla luce delle richieste dei committenti e delle attese del pubblico cui esse erano destinate. La produzione di Pietro Lorenzetti è invece indagata da Alessio Monciatti, che segue lo svolgimento dell'arte del pittore, nel suo serrato dialogo con la lezione del suo maestro, Duccio di Buoninsegna, e con i raggiungimenti dello scultore Giovanni Pisano, di Giotto, di Simone Martini, e del fratello Ambrogio. Dalla decorazione del transetto sinistro della basilica inferiore di Assisi, alla *Pala della Beata Umiltà* degli Uffizi, tutte le grandi opere di Pietro sono analizzate; capitoli tematici sulle *Madonne col Bambino* e sulle *Crocifissioni* permettono di riflettere sull'organizzazione della bottega.

Nei tre contributi sono discusse anche opere perdute, ma che dovettero essere importanti per i contemporanei: gli affreschi per la facciata dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, o le scene della *Vita di Santa Margherita* per l'omonima chiesa di Cortona, note solo da acquerelli secenteschi, o il *Mappamondo* rotante di Ambrogio, che ha dato nome a una sala di Palazzo Pubblico.

Se la cura redazionale dei testi di questa introduzione ricca e accessibile all'arte di due dei maggiori protagonisti del Trecento italiano non è sempre all'altezza del magnifico apparato illustrativo, va lodata l'ampia e aggiornata bibliografia; inoltre, un indice dei luoghi in cui sono conservate le opere avrebbe aiutato i lettori.

Cinema

Giallo polar

di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone

Mauro Gervasini
CINEMA POLIZIESCO FRANCESE
pp. 216, € 15,
Le Mani, Recco (Ge) 2004

La Francia è un paese che come pochi altri ha saputo creare un'area di interesse letterario e cinematografico davvero vasta e duratura per il poliziesco, il *polar*, qualcosa come il nostro giallo ma con qualche elemento in più. I connotati del genere esistono tutti, miscelati con innovazione e risposta ai modelli americani.

Il saggio di Gervasini è l'attenta e coinvolgente narrazione dei legami tra cinema e letteratura, dei contrasti tra autori, dei germi confinati in un passato lontano. L'autore non dimentica, anzi valorizza, il primato francese del settore a dispetto delle orgogliose rivendicazioni anglosassoni. La fortuna ottocentesca, da Vidocq (1828) al Lecocq di Gaboriou (1863), a Sue (1842), a Leroux, fino all'Arsenio Lupin di Leblanc (1905) e al Fantomas di Souvestre e Allain (1911), costituisce la matrice da cui ha preso le mosse il successivo sviluppo. Dopo il realismo poetico dei vari Clair, Carné, Duvivier, Renoir, alimentato da maschere indimenticabili come quella di Gabin, è stato l'immediato dopoguerra a fornire l'ossatura della specificità francese. La passione per certi autori americani (Hawks, Lang, Hitchcok) ha consentito agli autori francesi di inserirsi nel filone poliziesco, senza imitazioni servili.

Gervasini prende in esame studiosi, registi, letterati che hanno contribuito a delineare il *polar*. Prende corpo un microcosmo dove si confrontano gli uomini dell'ordine (poliziotti fra tutti) e del disordine (truffatori, rapinatori e criminali) con sguardi, gesti, tradimenti. Le loro storie fanno emergere altro rispetto all'intreccio convenzionale: amicizia, vecchiaia, delusione.

Grandi registi si ispirano ad autori americani: tra i molti Godard, Truffaut, Goodis, Chabrol. Nel contempo nasce e si afferma presso Gallimard la celebre "Série Noire", ideata nel 1945 dall'inesauribile Duhamel. Vengono presentati scrittori non solo americani ma anche francesi che alimenteranno le idee nuove dei registi, talora prestandosi come sceneggiatori. È il caso, tra gli altri, di Simonin con *Grisbi* diretto da Becker, di Le Breton con *Rififi* di Dassin, di *Asfalto che scotta* di Sautet, con l'affermazione di attori noti, come Gabin, Belmondo, Delon, Ventura su tutti.

In realtà non c'è stato quasi regista francese, osserva Gervasini, che non abbia inserito qualche elemento noir in un suo film. E tra questi vi è stato chi ha reinterpretato il genere (Truffaut, Malle, Godard, Chabrol), dotandolo del senso di fallimento, di fatalismo tragico, della disillusione, della nostalgia. L'autore dedica poi un capitolo intero a Melville, elevato quasi a simbolo del *polar*, che si cambia il cognome Grumbach per presentarsi con un segno tangibile della sua dedizione americana.

L'onda lunga, e l'attenzione di Gervasini, prosegue con produzioni recenti, basti pensare a Izzo e Manchette. Ciò non deve stupire, perché, con le parole di Chabrol, "il *polar* è un mezzo di trasporto della creatività". ■

advoctor@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone
sono avvocati

E Dio vide

di Marco Pistoia

Ermelinda M. Campani
CINEMA E SACRO
DIVINITÀ, MAGIA E MISTERO SUL GRANDE SCHERMO
pp. 159, € 14,
Gremese, Roma 2003

Dopo un iniziale excursus sulla storia del film biblico, questo ampio e accurato viaggio sul rapporto tra cinema e sacro trova quattro tappe fondamentali in Rossellini – in particolare quello di *Francesco giullare di Dio* – Pasolini, Sergio Leone e la saga di *Star Trek* (la serie originale). Giustamente Ermelinda Campani premette a tutte le riflessioni specifiche la considerazione che il cinema, anche nel rapporto con il sacro, si configura come un'ulteriore forma di rappresentazione di un tema forte, sulla scia di pittura, musica e teatro, quest'ultimo nelle storiche forme dei *mystery*, *morality* e *miracle plays*. Come a dire che, anche nel rapporto con il sacro, il cinema è confluenza, combinazione e nuova elaborazione di molteplici linguaggi artistici ma, a un tempo, suprema e singolare espressione di un apparato "audio-visivo" che, nella forma biblica, appare contenuto nella ricorrenza di espressioni quali "E Dio vide" o "E Dio disse".

Le singole analisi toccano alcuni dei momenti più significativi di un rapporto che, in particolare in casi quali quelli di Rossellini e Pasolini, diviene anche segno significativo di atteggiamenti estetici, stilistici e culturali. Messo in relazione con lo stile trascendentale, che Paul Schrader aveva posto in rilievo in un suo importante studio su Ozu, Bresson e Dreyer (*Il trascendente nel cinema*), il Rossellini di *Francesco giullare di Dio* è l'espressione del sacro come gioco o, meglio ancora, la messa in scena del "nucleo della questione francescana (...): l'etica e l'estetica del gioco". Momento ludico che ha a che fare anche con il cinema come forma e linguaggio, legandosi alla radice di *ludus* e collegandosi all'idea di illusione e allusione. La struttura a episodi del Francesco rosselliniano, osserva Ermelinda Campani, richiama la forma di una tavola medievale, rivelandosi come equivalente filmico di un polittico o di un ciclo di affreschi e creando blocchi narrativi nei quali le varie didascalie assumono la valenza di disvelamento del sacro.

A sua volta Pasolini è fin dall'inizio assunto dall'autrice come una delle figure di artista che più e meglio ha saputo intrattenere un rapporto profondo con il sacro, che in ultima istanza è per il regista segno della capacità che il cinema ha "di porsi come conflitto violento e purificatorio con il reale. Citando spesso uno studioso quale Mircea Eliade, l'autrice ripercorre alcune tappe della filmografia pasoliniana, da *Accattone* al *Vangelo secondo Matteo*, da *Uccellacci e uccellini* a *Teorema*, ricordando il nesso fra sacro, mito e morte, quest'ultima pensata da Pasolini anche come rivelazione e compimento (o attuazione) della possibilità espressiva (riassunta dal poeta nella celebre frase *o esprimersi e morire o rimanere inespressi e immortali*) e, come noto, posta in relazione con il montaggio.

Se Pasolini ha intrattenuto un rapporto diretto ma sovente conflittuale e provocatorio con la religione cattolica, Leone "fa un uso molto personale del cattolicesimo", rivelando un punto di vista che, per esempio, non prevede la forma della vera e propria resurrezione. Il cinema di Leone dissemina – fino all'opera ultima, *C'era una volta in America* – segni o simboli sacri e religiosi, che finiscono per assumere la valenza dei motivi tipici e diretti della tradizione cattolica nostrana. Tutto ciò all'interno di una "totale assenza di confini tra il bene e il male", termini che la saga di *Star Trek* pone, nella forma conflittuale, al centro della propria rappresentazione, in un universo non più abitato da Dio. Il volume – molto serio, ma non impeccabile dal punto di vista editoriale – si conclude con alcune riflessioni su *The Truman Show* come esempio del rapporto tra creato e creatore, ponendo curiosamente nel vero e proprio finale considerazioni teoriche (sull'immagine, la rappresentazione, l'icona e la forma) che ci aspetteremmo all'inizio. ■

marcopist@iol.it

M. Pistoia insegna storia e critica del cinema all'Università di Salerno

PREMIO internazionale Giuseppe Sormani

LA FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI ONLUS

BANDISCE

IL PREMIO INTERNAZIONALE GIUSEPPE SORMANI PER UN'OPERA SU ANTONIO GRAMSCI PRIMA EDIZIONE 2004

Giuria: Aldo Agosti (presidente), Angelo d'Orsi, Robert Paris, Gian Enrico Rusconi, Massimo Salvadori, Donald Sassoon, Franco Sbarberi

Possono concorrere le opere a stampa di autori italiani e stranieri (in lingua originale) a carattere scientifico, edite nel 2002 e 2003, riguardanti il pensiero, la vita, l'opera di Antonio Gramsci, l'influenza attuale del suo pensiero. Il riferimento ad Antonio Gramsci deve essere dichiarato e significativo.

Ulteriori informazioni e il bando completo sono reperibili sul sito della fondazione

www.gramscitorino.it

o possono essere richiesti alla segreteria

via Vanchiglia 3, I-10124 Torino (Italia)
Tel. 0039.011 83 95 402
e-mail: segreteria@gramscitorino.it

Grandi finali

di Alberto Corsani

L'INTERPRETAZIONE DEI FILM
DIECI CAPOLAVORI DELLA STORIA DEL CINEMA
a cura di Paolo Bertetto
pp. 255, € 20, Marsilio, Venezia 2003

Attenti alle date: un libro di otto autori, più due saggi del curatore stesso, che affronta opere diverse con diversi apparati interpretativi (dalla semiologia alla psicoanalisi, dai *culture studies* alla *Feminist Film Theory*), che "taglia" i generi cinematografici (western, commedia, thriller...), correrebbe il rischio di essere percepito come un insieme compilativo dall'identità incerta. Ciò che invece gli rende un surplus di coerenza, lasciando aperte alcune domande affascinanti, è il percorso cronologico dei film affrontati. Il *King Kong* del 1933 e *Ombre rosse*, *La règle du jeu*, *Citizen Kane* e *La finestra sul cortile*, Ozu, Godard e Antonioni preparano un finale col botto rappresentato da *2001: Odissea nello spazio* (Sandro Bernardi).

Gli autori hanno quasi tutti in comune la caratteristica di evidenziare come "quel" particolare testo filmico abbia scardinato l'impostazione fino allora data per acquisita rispetto a un particolare genere; un lavoro di sovversione, interna a una tipologia ben riconosciuta. Oppure (Hitchcock, Godard), come il regista abbia svolto in prima istanza una riflessione sul mezzo cinematografico, snodo ineludibile per poter dire qualcosa di diverso sulla realtà del tempo.

Il procedimento si fa via via più evidente, e trova il culmine nelle letture di Godard (Bertetto), dell'*Avventura* (Giorgio Tinazzi) e in quella di Kubrick. Un universo di rappresentazione "classico" viene sconvolto da Poiccard-Belmondo e dagli insulti alla grammatica dei raccordi in Godard; una forma filmica che lascia decantare tempi e reazioni pare l'unica adeguata a rappresentare la bonaccia delle passioni nel capolavoro di Antonioni; e soprattutto gli interrogativi lasciati aperti da *2001* sono ancora tutti lì in attesa di risposte, mentre le poche certezze che ne vengono riguardano la nostra pochezza e i nostri limiti. Un gran finale, in qualche modo implosivo. Anche perché è significativo e forse inquietante che queste analisi (condotte con metodologie introdotte in Italia con il ritardo che sappiamo, ma comunque ben diffuse dagli anni settanta) si concentrino su film la cui datazione più recente è 1968. Il cinema classico, e poi quello della modernità. Qualcuno potrà trovare in questa caratteristica un limite del libro; a noi sembra una scelta affascinante. Forse stiamo ancora aspettando di uscire da un corridoio mentale, come l'astronauta Bowman; forse il cinema successivo sfugge alle tecniche interpretative fin qui utilizzate, e richiede, postmodernamente, un più accentuato mix di approcci e maggiore soggettività, anche narrativa, da parte di chi legge un film. O forse, siamo tutti in attesa di un secondo volume.

Teatro

L'attore come soggetto storico

Shylock il veneto

di Ferdinando Taviani

Paolo Puppa
CESCO BASEGGIO
RITRATTO DELL'ATTORE DA VECCHIO
pp. 215, 10 ill., € 12,50, Cierre, Verona 2003

Il libro fa parte d'una collana di "Profili novecenteschi" diretta da Mario Isnenghi, dedicata a "vite cominciate fra Otto e Novecento", protagonisti della storia e della cultura veneta "fra due guerre mondiali, monarchia e repubblica, fascismo e antifascismo, tradizione e modernizzazione". Su questo sfondo, il ritratto d'attore composto da Paolo Puppa è un giusto tassello, ma anche un'allegoria: la vecchiaia come via al protagonismo. Per gli attori del teatro veneto diventare primattori voleva dire, in piena giovinezza anagrafica, conquistare i ruoli della vecchiaia scenica, l'età apparente che permetteva d'esser modernamente Pantalone o uno dei suoi derivati, fino ai protagonisti crepuscolari di Giacinto Gallina e Renato Simoni.

Cesco Baseggio (1897-1972) aveva ventinove anni quando interpretò il vecchio Shylock (dal *Mercante di Venezia* di Shakespeare), tradotto in lingua veneta e aggiustato a protagonista assoluto, secondo un uso dei grandi attori-creatori ottocenteschi. Baseggio continuò a recitarlo dal 1927 fino agli anni cinquanta del Novecento. Puppa commenta: era un copione che praticamente l'attore s'era adattato da sé; un grande personaggio d'avaro interpretato da un attore afflitto dal vizio del gioco e dalla prodigalità. Come i pittori, anche gli attori protagonisti pensavano all'autoritratto come a uno dei generi della loro arte. E gli attori più intelligenti non dimenticavano che per essere credibile l'autoritratto ha da rovesciarsi, invertirsi, va fatto allo specchio, con la destra al posto della sinistra a viceversa.

Chi ha l'età per aver visto Cesco Baseggio recitare dal vivo fatica in genere a ricordarsi quanto fosse bravo a scatenare la risata. A distanza di tempo, prevale il ricordo all'ingrosso, la doppia faccia del suo repertorio: struggente, da un lato, fino al limitare della sdolcinatura; violentemente plebeo, dall'altro, fino ai limiti della volgarità. Il corpo principale di quel repertorio era Goldoni, ma agli estremi si trovavano di qua un testo da poco: *Papa Sarto* (un Pio X scritto da Giuseppe Maffioli), che permetteva a Baseggio una creazione scenica di traboccante commozione, capace di riscuotere durature immagini d'una sorta di santità casalinga e sofferente; di là i capolavori cinquecenteschi del Ruzante, che Baseggio contribuì a riportare in auge senza mire filologiche, interpretandoli con una durezza, una cattiveria, un senso del dramma che viveva nello scatto dall'abiezione alla ferocia.

La recitazione di Baseggio procedeva per curve lente e morbide, rotte da improvvisi morsi. I suoi protagonisti erano dilaganti, come una marea che occupava pian piano l'intero territorio del dramma e dello spettatore, o che entrava in scena con l'irruenza d'un'inondazione. In realtà non dialogava, ma usava gli interlocutori come ostacoli da accerchiare, vincere o sommergere. Mentre Gilberto Govi, per esempio, o Eduardo, oppure Randone, costruivano le proprie scene partendo dal seme della controscena, Baseggio era un attore attaccante (come Benassi, Musco o Peppino De Filippo). Nelle poche scene in cui non era protagonista, invertiva semplicemente la direzione di marcia: si ritraeva, si costruiva un guscio, un carattere, vi si chiudeva dentro, e solo ogni tanto lasciava fuoriuscire dal cliché ben tornito il guizzo di un po' di vita. Questo accadeva soprattutto nel cinema, in cui non fu mai altro che un'utile figura di contorno (per esempio il servitore di Kean nel film di Gassman del 1956). Nel teatro fu tra le icone dell'epoca. Il teatro veneto ha anche i caratteri d'un teatro nazionale, non fosse che per la presenza di Goldoni. Lungo qualche decennio, Baseggio fu visto come l'emblema del Goldoni all'antica. Oggi rappresenta semmai il ricordo d'un'originalità diversa, rispetto ai ricordi delle novità di Visconti, Strehler e Squarzina: il Goldoni di Baseggio non scavava nella società ma nella famiglia-nido-di-vipere, fra echi di perversione e l'eterna lusinga della dolcezza. Era un Goldoni pascoliano, più che all'antica. Era moderno? Certo che sì. Il teatro di regia non è la sola via alla modernità teatrale. Era moderno nel fraseggio attorico, non nella messinscena o nell'urto col testo.

Il libro di Paolo Puppa è un'inchiesta circostanziata e intelligente, ha in superficie uno stile indaffarato e affettuoso, ma senza darlo troppo a vedere propone un metodo che pone al centro la sostanza in cui l'attore, come soggetto storico, tutto sommato consiste: memoria *in progress*. Si apre con l'oggi, col Baseggio che si conserva registrato su pellicola o in televisione; contrappone alla piccola folla dei suoi personaggi minori, ma ancora visibili, l'altra folla dei protagonisti recitati a teatro, che non si vedono più ed erano la sua arte. Passa da questi ai personaggi-autoritratto, dove le fattezze dell'attore si sono in parte sedimentate nella scrittura, fra cento riscontri autobiografici possibili e altrettante possibili traveggole. Subito dopo inserisce una sorta di limbo, un capitolo intitolato *Ciacole*, dove si ascolta il coro delle testimonianze orali, incontri con la voce anziana di chi lo conobbe o lavorò con lui.

Qui si fa apprezzare l'esperienza del Puppa non solo critico e studioso, ma scrittore e drammaturgo: lavora sulla sabbia dell'aneddotica e fa di essa un panorama significativo. Non pretende che la conversazione (o l'intervista) sia come una testimonianza di prima mano. La tratta per quel che è: un'onda di oblio dalla quale bisogna saper pescare i minuscoli relitti d'un mondo andato. Solo dopo aver attraversato le chiacchiere, ricostruisce la carriera dell'attore, ne fa storia, approda, come dice, ai "dati certi o quasi", mettendo fine alla navigazione fra ombre e sipari. Dopo di che spalanca la visuale, inserisce Baseggio nella storia del teatro veneto, lo profila in un contesto, sottolinea gli elementi di discontinuità. Il capitolo finale chiude il cerchio, utilizza la vecchiaia dell'attore e la salda con il punto di partenza: l'ultima comparsa in televisione, la solitudine, i debiti e i funerali con il discorso in veneto di monsignor Capovilla, che forse per ingenuità, forse per furbo candore, sembra accennare alla chiacchierata propensione di Baseggio per i bambini, invoca il perdono d'iddio e suggerisce di metterlo là, l'attore, nella schiera dei piccoli, cui apparteneva. Sono episodi che diventano metafore per la forza del montaggio, come se, giunto alla fine dell'inchiesta, l'autore si trasformasse in un inviato speciale che si guarda intorno perché è lì per farsi un'idea dei fatti e delle circostanze.

Il far storia d'un attore confina sempre con un *come se*: come se lo storico fosse uno spettatore dislocato nel tempo. C'è sempre il rischio della prevaricazione critica, l'agguato d'un sapere presunto, quasi che la distanza dal proprio soggetto, e il di lui forzato silenzio, permettessero di penetrare i retroscena di un'arte di cui in realtà conosciamo pochissimo. Paolo Puppa lo dice subito, quasi ad apertura di libro: "Quanto segue è scritto senza reticenze e sudditanze, ma come se avessi Cesco davanti a me e potesse ascoltarmi, non è un discorso alle sue spalle". Una frase così ben tornita da assomigliare a una massima di deontologia professionale. ■

f.taviani@quipo.it

F. Taviani insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università dell'Aquila

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

di LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. Tutti i principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medioriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti.

Per la vendita diretta telefonare allo 06.68719330 dal lunedì al venerdì.

Un appuntamento da non perdere

Riconoscere e nominare

di Mario Tozzi

Peter Hatman e Rob Hume
LA NUOVA GUIDA DEL BIRDWATCHER
ed. orig. 2001, a cura di Andrea Corso, Marco De Cicco e Riccardo Molajoli, pp. 272, € 16, Muzzio, Roma 2003

Malcom Greenhalgh e Stuart Carter
RICONOSCERE I PESCI DI ACQUA DOLCE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Gerry Firth, pp. 212, € 14, Muzzio, Roma 2003

Appellando con il nome di "uccellacci" i tordi ho scatenato le ire di molti spettatori in un'occasione pubblica: me ne scuso anche con i tordi, ma devo confessare una scarsa propensione a riconoscere un uccello dall'altro, nonostante la mia spontanea inclinazione verso le cose naturali.

Molti peraltro rimangono sgomenti di fronte alle migliaia di *birdwatchers* che, soprattutto in Europa, si muovono alla ricerca del passo di avifaune di vario tipo o dei nidi di uccelli stanziali.

Un mondo affascinante che ha portato appassionati e ricercatori a prendere molto sul serio le minacce di estinzione non solo delle avifaune, ma anche dei percorsi migratori scelti da millenni e oggi difficilmente individuabili per lo stravolgimento paesaggistico messo in opera dagli uomini. In uno straordinario esperimento alcuni scienziati hanno letteralmente insegnato alle oche lombardelle minori a ritrovare la via smarrita della migrazione a sud.

Già, ma com'è fatta un'oca lombardella (per giunta minore)? E siamo sicuri di saper distinguere una merla femmina da un tordo senza portarci appresso un'enciclopedia? I manuali Muzzio per il *birdwatching* danno il supporto che ti aspetti: una guida di dimensioni ridotte ma assolutamente completa, con immagini di esemplari adulti e giovani, maschi e femmine, in volo e appollaiati, e con le loro abitudini di passo e di cibo e, infine, con il tipo di suono emesso.

A parte il suono in questo caso assente, la stessa guida esiste anche per chi sia appassionato di pesci d'acqua dolce, anche se nella fattispecie nasce un problema: in genere chi lo è, è un pescatore, e dunque risulta interessato piuttosto al sapore che non all'aspetto dei pesci.

Non esiste un *fishwatching*, se non nel mare delle barriere coralline, né risulterebbe semplice seguire le evoluzioni di un luccio a caccia, ma i soli disegni valgono questo manuale e consentono, comunque di riconoscere – ahimè, anche da defunti – gli esemplari. Cacciatori e pescatori si assomigliano molto nella loro incapacità di godere dello spettacolo della natura e dei viventi non umani senza lo scopo di ucciderli, eppure si professano, come i primi, salvatori dell'ambiente.

Se si domanda a un cacciatore perché va a caccia non ha – alla fine – altre risposte che questa: perché mi piace uccidere. Le passeggiate in campagna, l'alzarsi presto, l'allevamento dei cani, sono solo contorno: chiedetegli infatti di conservare tutto il resto e di impugnare una macchina fotografica invece del fucile, nessuno lo farà, perché il loro vero godimento sta nella morte di un altro essere vivente. Forse i pescatori sono leggermente diversi, tanto è che molte gare di pesca si risolvono con il rilascio della preda dopo pesatura e stress da amo.

In ogni caso non è necessario andare a pesca per imparare a riconoscere una carpa da una tinca e inabissarsi anche solo idealmente in un mondo davvero poco conosciuto. ■

m.tozzi@cq.rm.cnr.it

M. Tozzi, geologo,
è ricercatore del Cnr a Roma

DIZIONARIO MONDIALE DI STORIA, *pp. LXIV-1379, € 40, Rizzoli-Larousse, Milano 2003*

Michel Mourre non era uno storico accademico, bensì un privato studioso. Per lunghi anni compilò da solo un dizionario storico in più volumi, e poi una sintesi da questo. Scomparso nel 1977, la sua opera è rimasta come un apprezzato strumento di consultazione e ha conosciuto vari e successivi rifacimenti parziali. La nuova edizione, che qui segnaliamo, traduce la più recente ristampa francese della versione compatta, mantenendo però le integrazioni preparate per la precedente edizione italiana. Naturalmente l'opera è stata ulteriormente aggiornata e messa a punto da un gruppo di studiosi per il pubblico nostrano. In casi come questi i numeri parlano da soli: oltre milletrecento pagine in corpo piccolo (ma leggibilissimo), impaginate su tre colonne, e un sintetico atlante storico in sessantaquattro tavole. Alle specifiche voci biografiche o di taglio monografico sono stati aggiunti un certo numero di lemmi che investono alcuni argomenti storici di carattere generale (abbiamo ad esempio "rivoluzione industriale", "totalitarismo", ecc.) e alcuni dei principali campi d'interesse storiografico. Questi arricchimenti però, per quanto redatti con sobrietà, privilegiano eccessivamente le tematiche contemporanee e risultano un po' squilibrati rispetto a un'opera che copre l'insieme della storia umana dall'antichità al tempo presente. Per quanto massiccio, il volume è facilmente maneggevole e costituisce un sussidio pratico e soccorrevole. Peccato che il nome di Mourre, ampiamente ricordato nella premessa, non figuri sul frontespizio, come avrebbe richiesto il doveroso omaggio alla sua duratura fatica.

MAURIZIO GRIFFO

Tipi e segni dell'acqua

Potabile e travolgente

Giorgio Temporelli
L'ACQUA CHE BEVIAMO
pp. 441, € 25, Muzzio, Roma 2003

ALLA RICERCA DELLA COMUNITÀ PERDUTA
a cura di Vittorio Cotesta
pp. 151, € 13,50, Liguori, Napoli 2003

L'acqua che ti affossa, che cola come fango, che scarnifica le montagne e prende a morsi le case, che allaga, esonda, uccide. E l'acqua che beviamo, quella della vita sulla Terra, quella senza odore né colore, che prende la forma che vogliamo, che si fa assorbire, che scivola su tutto e che è dentro e fuori di noi. A pensarci bene non si tratta delle due facce note della stessa medaglia, cioè non c'è un'acqua che rende la vita e una che, invece, uccide: l'acqua è sempre la stessa, siamo noi uomini a ritenerci danneggiati quando si vuole riprendere lo spazio che noi le abbiamo tolto, o a renderci ogni tanto conto, incredibilmente sorpresi, che di acqua per la maggior parte siamo fatti.

Una buona ragione per approfondire quali e quante acque siano oggi presenti in Italia: Temporelli ne cita quattro, di cui in genere se ne conoscono solo due, quella potabile e quella minerale naturale. A queste si aggiungono quella di sorgente e quella purificata, ultime arrivate (cui si potrebbe aggiungere quella dei ghiacciai, già in vendita in Scandinavia) nel processo che ha ormai trasformato l'acqua da bene a merce. Nell'antichità classica l'acqua era un bene sacro cui avevano diritto tutti i cittadini per natura, e nella Roma dell'impero c'era un *curator aquarum* che dipendeva direttamente dall'imperatore e a lui rendeva conto. Ancora oggi la cura dell'acqua dei Romani antichi permette di far arrivare in città quattrocento litri al secondo lungo l'acquedotto Vergine perfettamente funzionante. E ancora oggi le acque potabili italiane sono fra le migliori del mondo per gusto e caratteristiche, anche se gli italiani consumano incomprensibilmente quantità enormi di acqua minerale naturale (quasi duecento litri all'anno per persona).

Quanto sia giusto preferire l'acqua minerale a quella potabile lo lasciamo decidere a ogni singolo consumatore, sottolineando *en passant* solo che il costo della prima può arrivare a diverse centinaia di volte quello della seconda, a parità di prestazioni. Ecco che l'acqua si trasforma in merce e ci si affretta a vendere addirittura quella di sorgente, in pratica la stessa che alimenta gli acquedotti delle idroforniture cittadine, solo in bottiglia e molto più cara. Sembra assurdo lucrare profitti da qualcosa di così profondamente connaturato con l'essenza dell'uomo, ma non ci siamo meravigliati quando lo si è fatto con il cibo e forse non lo faremo neppure quando sarà l'aria a essere messa in vendita: perché dovremmo privarci di condizionare le atmosfere dei nostri appartamenti con l'aria, per esempio, dell'Everest o dell'oceano? Non ci sono frontiere per il mercato, no?

Sono considerazioni che scaturiscono dal libro di Temporelli, che contiene moltre altre cose: c'è per esempio anche un repertorio completo di tutte le marche di acqua minerale in vendita in Italia, con caratteristiche fisiche, chimiche e batteriologiche, ci sono le acque termali e c'è – per intero – la legislazione sulle acque, così che ognuno possa vedere quali elementi sono tollerati nelle acque che beviamo.

Nel libro curato da Cotesta un'analisi sociologica di quanto possa essere profondo nell'animo degli uomini il segno lasciato dall'acqua, anche quando la colpa del disastro va assegnata comunque a quegli stessi uomini colpiti e offesi. Perché si continua a vivere negli stessi posti? Di cosa si ha paura e perché si interviene a salvare amici e parenti? Perché si è solidali nelle alluvioni? Nelle interviste degli scampati alle colate di fango di Sarno risposte di senso diverso da quello comune.

(M.T.)

Un percorso farraginoso e difficile

di Barbara Destefanis

Jaime Riera Rehren
ARGENTINA, CILE, URUGUAY
LE CULTURE CONTEMPORANEE
pp.126, € 8,50, Carocci, Roma 2003

Una storia culturale del Cono sud latinoamericano; la ricostruzione del suo tortuoso cammino verso la modernità, attraverso l'indagine dettagliata del XX secolo: nonostante la pluralità di dati raccolti e analizzati, l'opera di Jaime Riera Rehren non trasmette quella sensazione di frammentarietà normalmente indotta dai manuali. All'ansia totalizzante e spesso fagocitante di tale genere, l'autore sostituisce la rappresentazione di un'area culturale più ristretta, di un territorio omogeneo per origine etnica, conformazione geografica, vicissitudini storiche.

La prospettiva assunta – esplicitamente critica rispetto alle generalizzazioni tipiche di tanta bibliografia europea, incline a concepire l'America Latina come un magma indifferenziato – consente all'autore di rifuggire letture semplificanti e superficiali: il testo, pur adottando la struttura tipica delle opere didattiche, vanta la ricchezza e la molteplicità di spunti critici propria degli studi monografici. A un lettore abituato a freddi e sterili repertori di titoli e nomi, l'opera di Riera riserva la sorpresa di un materiale fecondo di riflessioni, capace di condensare le numerose informazioni in una serie di formule e di ritratti umani efficaci. Cosciente delle difficoltà e dei rischi insiti nel suo tentativo di classificazione della vasta materia trattata, l'autore si pone in equilibrio fra sintesi e profondità d'indagine. La sua analisi, disposta a individuare tendenze comuni dietro la pluralità di forme e correnti del ventesimo secolo, ma nel contempo capace di evitare facili semplificazioni, consente al lettore di interpretare criticamente alcuni degli eventi più universalmente noti della storia culturale del Novecento sudamericano. Il peronismo argentino e la mitizzazione di Evita Perón, il governo socialista di Allende, boom e sub-boom della letteratura latinoamericana, le dittature degli anni settanta e le tragiche vicende dei *desaparecidos* sono fenomeni che trovano in una visione d'insieme, continuativa e fluida del secolo passato, la loro corretta dimensione.

Il suo sapiente discorrere fra musica, teatro, cinema, letteratura, nonché il continuo intrecciarsi della cronaca culturale alla storia sociale, politica ed economica del Cono sud, permettono di ragionare – ampliando la visione, spesso escludente e limitativa, dei manuali squisitamente letterari – su echi, riflessi, mutue influenze fra i diversi ambiti di una singola realtà culturale. Il tentativo di cogliere e di rappresentare quell'universo nella sua globalità risveglia l'interesse del lettore verso capitoli, personaggi ed eventi meno noti di questa complessa storia. L'immagine finale che di tale spazio prende forma è quella di un mondo effervescente e contraddittorio, in una continua ed esplosiva – e pertanto creativa – ricerca di equilibrio fra tradizione e modernità, cultura autoctona e influenze esterne, passato e presente. Cammino difficile e farraginoso di un "mondo altro", la cui analisi illumina di riflesso errori, rischi e deviazioni del "mondo nostro".

Speciale

Riprendiamoci il territorio, 5

Spaesamenti visti dall'alto

di Cristina Bianchetti

Le foto satellitari si sono guadagnate un posto di tutto rispetto nei discorsi sul territorio contemporaneo, come se fosse innanzitutto necessario vedere a una certa distanza. Proiettate a chiusura laterale degli spazi espositivi, in alto come soffice controsoffitto, o sul pavimento come superficie sulla quale letteralmente ritrovarsi. Così l'immagine enorme e inquietante del territorio della Brianza nella mostra "La città infinita. Ipermodernità-spaesamenti del vivere e del produrre in Lombardia" (Triennale di Milano, 13 gennaio - 7 marzo 2004): una superficie di 600 mq che dal pavimento risale sulla parete di sfondo. Preceduta da tre grandi teli con le immagini satellitari dell'Europa, dell'Italia e dell'area nord di Milano: sorta di gigantesco imbuto che letteralmente fa precipitare il visitatore nei luoghi descritti. Questa mostra è un evento inusuale: il tentativo di mappare una vasta porzione di territorio all'incrocio tra società industriale e società postindustriale per ottenere, a mezzo di un esercizio cartografico, una chiave di lettura dell'abitare e del produrre contemporanei. Si potrebbe dire la messa in scena di una ricerca sociale: ennesimo riscontro della maggior fiducia accordata ai dispositivi multimediali e interattivi, nei confronti della tradizionale pagina scritta. Qualcosa che sembra attraversare forme diverse del sapere territoriale e, passo dopo passo (mostra dopo mostra), sta incominciando a costruire una riconoscibile tradizione di lavoro. Il fatto che a curare "La città infinita" non siano architetti e urbanisti, ma due sociologi (Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese) è ancora più singolare, proprio in virtù della comunanza dei linguaggi.

L'esposizione descrive una vasta area di 4 milioni di abitanti, 460 mila imprese, 1,6 milioni di posti-attività produttive, 3,7 milioni di veicoli, un territorio che va da Varese a Bergamo, da Novara a Lodi, da Biella a Piacenza. Comprendendo, ovviamente, Milano, ma ponendo il capoluogo un po' discosto, quasi ai margini, come a dire che la vivacità è più alta in quello che una volta era considerato il grande circondario, che i nodi di eccellenza sono collocati nelle aree periferiche. A riprova, se ce ne fosse bisogno, delle affermazioni del politologo Maarten Hajer e dell'architetto Arnold Reijndorp che qualche anno fa, alla ricerca di un *new public demain*, si sono ritrovati a insistere con forza sul magnetismo delle grandi periferie urbane. Ma la Brianza non può certo essere assimilata a un territorio periferico. Che cosa esattamente sia è difficile da dire anche solo istituzionalmente. Città-regione, area metropolitana, provincia: definizioni differenti che alludono a diversi punti di osservazione e denunciano il problema dell'istituzionalizzazione, del governo.

In Triennale sono messi in mostra i luoghi, qualche oggetto di design, qualche opera d'arte, fotografie e soprattutto moltissimi racconti mandati in onda contemporaneamente da una cinquantina (forse più) di televisori Doney Brionvega. Storie di impresa che sono anche, sostanzialmente, storie di vita. Protagonisti sono piccoli e grandi imprenditori, "capitalisti personali", il "popolo delle partite Iva", i lavoratori interinali, il nuovo proletariato intellettuale, gli immigrati; attori di un modello di sviluppo costruito, si sarebbe detto una volta, su un'imprenditorialità legata ai miti del design (ma non solo) e che oggi pare in bilico tra incubazione di nuovi valori e rischio di crisi da troppo successo.

Il lavoro di Bonomi e Abruzzese ci esorta a osservare come le pratiche produttive introducano in questi contesti nuovi segni, nuove capacità di orientamento; come rendano, a tratti visibile, ciò che è opaco. Il territorio innanzitutto. Il quale al contrario, produce un vero e proprio effetto di spaesamento. Non nel senso di una radicale e vaga incertezza ma, dice Bonomi, nel senso stretto, di privazione dei luoghi. Il che sembrerebbe innanzitutto significare privazione di specificità territoriale, nonostante in questa mostra tutto spinga a riconoscere dettagli, frammenti, fino alla propria casa, lì sul pavimento, con il giardino, la strada, il filare di alberi e il campetto a fianco. Accucciandosi, ognuno può ritrovare ciò che cerca entro un territorio che indubbiamente appare molto simile nelle sue diverse parti, annegato nelle nuove trame disegnate dalle arterie di scorrimento, dai nodi funzionali, dai cinema multisala e dai centri commerciali.

La Brianza è uno dei migliori esempi nel nostro paese, certo non l'unico. Le difformità sono sempre più difficili da cogliere. Sempre più difficile è quel rilievo delle differenze che fanno la differenza e che accrescono la varietà (come dice Carlo Donolo). Mentre ciò che cogliamo a un primo sguardo è l'insorgere di sempre maggiori somiglianze, rese possibili dalla diffusione di un maggior benessere, delle nuove tecnologie e da un'infinità di altre cose che influiscono sui comportamenti abitativi. Cogliamo somiglianze nell'omogeneità degli stili costruttivi, nella gestione degli spazi comuni, nei modi di abitarli o semplicemente fruirne. Il livellamento è dipeso dallo stesso processo di crescita e ha avuto un evidente carattere pervasivo (come riconoscevano, preoccupati, i critici della prima fase di "americanizzazione" del paese, negli anni settanta). Ora assistiamo a un'ulteriore fase di compressione delle diversità, bene rappresentata dalle innumerevoli casette, capannoni, grumi di paese, infrastrutture, ritagli verdi visibili sulla grande mappa della Brianza. E, come dice Marc Augé nel suo ultimo libro, le diversità sono la materia prima di questi territori, ma sono trattate sempre nello stesso modo, nello stile, uniformemente, "un po' come il sarto che mettendo insieme a suo modo i pezzi di un *patchwork*, confeziona sempre, più o meno, lo stesso abito".

Se però dal suolo solleviamo lo sguardo a qualcuna delle interviste che i televisori simultaneamente rilanciano, ecco che i protagonisti, nel raccontare le loro storie, ripropongono la centralità del luogo. Ciò che è importante è lì. Così come quando Vittorio Giambelli, promotore del centro terziario Torri bianche (110 mila mq di superficie fuori terra e il doppio sotto), dice con aria sorniona che Vimercate è il luogo più importante del mondo. In molti sottolineano l'intreccio tra spaesamento metropolitano e importanza del sito. Come se si tendesse a riproporre, in quel magma continuo, un invisibile sistema di differenze, quasi una logica di borgo. Da un lato un territorio sempre più simile, nel quale la lotta tra processi riduttivi delle differenze e processi che contribuiscono alla varietà sembra volgere a favore dei primi. Dall'altro una soggettività a mezzo tra continuità e discontinuità; l'ostinata messa in evidenza della singolarità. Guardare da fuori e guardare da dentro il territorio apre piani divergenti. Un'ambiguità irriducibile.

Passeggiando nel rumore delle interviste che si contendono l'attenzione, con i piedi ben piantati sulla rappresentazione del territorio, non si può fare a meno di chiedersi quale significato abbia oggi riaffermare le proprie radici locali. E come queste si leghino a territori che appaiono sempre più simili. Non è questione di culture cosiddette etniche, ci suggerisce ancora Donolo, perché quei recuperi sono nella gran parte dei casi strettamente connessi alla logica di mercato: quei beni ora sono merci. Non è di questo che parla la ricerca milanese, nella quale i radicamenti, auspicati o rivendicati, sono altra cosa. Radici, appunto, non merci, anche se il gioco appare subito, sorprendentemente, alla piccolissima scala. Riguardano il quartiere, la vallata, la frazione, qualche volta il paese. Nella confusione delle pratiche quotidiane, questi microlegami possono aiutare, costruiscono la sfera dell'azione individuale e collettiva, ma non devono essere sopravvalutati. Soprattutto non possono essere dati per scontati. Il radicamento non è un dato demografico. Prende forma tra i valori della continuità e della discontinuità.

A ben guardare, le storie sollevano un altro punto: la volontà di nuove radici. Nuove, appunto. Non più quelle del passato. Non più legate unicamente ad un territorio che non è in grado di rappresentarle. Quanto a un modo di fare, a un progetto. "Sono quello che saprò essere, non quello che ero", riassume Massimo Cacciari (anch'egli intervistato) ed esorta a non buttare l'ingombrante senso di identità reclamato in queste storie, poiché ributtandolo si lascerebbe spazio al localismo becero, alle nostalgie identitarie esclusiviste (peraltro tutt'altro che assenti da queste parti). Incoraggiare un modo diverso di intendere le radici, bene ancorato al futuro e al territorio, dicono gli ottimisti, è condizione per nuove condivisioni, nuovi spazi del pubblico. ■

c.bianchetti@tin.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

Cristina Bianchetti
"Riprendiamoci il territorio", 5

Luca Scarlini
Wim Delvoye: espellere per creare

Mara Dompè
Si ripubblica Kurt Vonnegut

Giulio Schiavoni
Benjamin, l'ebreo pescatore di perle

Michele Marangi
Dogville di Lars Von Trier

Segnali - Le mostre

I segni del quotidiano di Wim Delvoye

Espellere per creare

di Luca Scarlini

Dopo un periodo difficile, il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato ha riaperto con una serie di presenze articolate secondo il piano di gestione del nuovo direttore Daniel Soutif.

Al centro di questa corona di eventi sta *Fabrica*, una delle più ampie retrospettive di Wim Delvoye che riassume efficacemente il percorso di una delle personalità interessanti degli ultimi anni. L'esposizione, curata da Stefano Pezzato e Daniel Soutif, fa il punto su una produzione spesso coloratissima e in cui l'elemento ludico ha un peso notevole; secondo le stesse parole dell'artista belga, l'azione deriva da una chiara riflessione sociologica per cui "quando chi crea si sveglia, preparandosi a occupare il proprio tempo nella realizzazione di oggetti inutili, tutte le altre persone sono già al lavoro, perciò egli può combattere il crescente senso di colpa solo continuando a chiedersi qual è il valore dell'arte".

Non è un caso, quindi, che le sue operazioni partano, giocoforza, dai segni del quotidiano, come ben spiega la prima sala, dedicata ai *Goals*, che risalgono alla fine degli anni ottanta, in cui due porte segnalano un ipotetico campo da calcio, accogliendo al loro interno squisite vetrate con scene di arti e mestieri simil-naif, degne di un attardato epigono dell'École di Pont-Aven. Ma gli interventi sono molteplici: vetuste, e ormai sconsolatamente obsolete, le bombole del gas nell'installazione *Gas Cannister* vengono leggiadramente addobbate di vedute in stile scuola di Delft su uno sfondo azzurrino mentre "banali" immagini turistiche nella serie *Mountains* sono incise con frasi che rimandano alla quotidianità nei suoi aspetti più prevedibili. Niente sfugge all'obiettivo giocosamente implacabile, per cui in *Pig skins* si raccontano le gesta di un gruppo di maiali tatuati, mentre gli *Anal Kisses* riproducono le fattezze di delicati fiori di campo ottenuti attraverso una performance d'altro genere, che sfregia le altisonanti carte da lettera di celebri hotel.

La cloaca-turbo che campeggia nel titolo è il cuore della mostra e della concezione delvoyana della realtà: una sorta di enorme Dolce-forno Harbert di antica memoria, che macina cibo (a parte il peperoncino, che risulta terribilmente indigesto) per produrre escrementi, con regolarità e precisione, come un'inquietante macchina celibe per la creazione di realtà attraverso la distruzione. A sovrintendere all'operazione, come nume tutelare, c'è un sosia di Mastro Lindo, che torna nei numerosissimi disegni preparatori per la bizzarra quanto inquietante struttura, che riassume in un design da film Disney anni settanta un'acuta riflessione sull'elaborazione delle icone nella contemporaneità. Il gioco dei segni è senz'altro il filone principale di queste opere, ma l'elemento parodistico si incontra con un concetto fondamentale che è quello del dubbio da esprimere rispetto alla messe di immagini che ci assediano.

Non a caso tra i "pezzi forti" della mostra si dà una notevole serie di *X-rays*, radiografie di film porno che, al di là dell'immediato spaesamento e dell'ovvio effetto ironico, discutono dell'*hardcore* della rappresentazione corporea e un'amplissima riflessione sul concetto di lavoro, su cui si torna recuperando al mondo dell'immaginazione oggetti logorati senza pietà dal consumo quotidiano: perciò in *Shovels* pale e badili diventano occasioni di altrettanti segni araldici smaltatissimi e grifagni degni di un *Ubu roi* e sulla stessa linea è anche il notevole *Cement truck*, tra le opere più note, intagliato in teak su suo disegno da un ensemble di artigiani indonesiani e che sta a fianco di improbabili betoniere neo-rococò o neo-neogotiche che nell'anfiteatro del Pecci hanno un aspetto curiosamente domestico e paradossalmente consueto.

La dignità dell'attività umana d'altra parte è il leitmotiv della bella serie di vetrate *Chapel*, che da gennaio a dicembre, con un chiaro riferimento a un'iconografia romanica, celebra in dodici *tableaux* un'ipotetica redenzione per tramite del lavoro, con immagini di madonne e bambini, che fanno pensare alle pièces mistiche più *flamboyantes* di Michel de Ghelderode (come *Maria la Miserabile*, che ripercorreva le gesta di un'umile aspirante santa plebea destinata al rogo per le sue idee troppo piagate d'amore).

Paladino di una sensibilità che vuole definire *glocal* (come sintesi tumultuosa di *local* e *global*), Wim Delvoye si propone come creatore a tutto tondo di oggetti che vogliono in primo luogo far pensare al loro *status* e al loro uso, facendo leva sull'ironia e sullo spaesamento, come ben ripercorrono gli scritti di Pezzato, Soutif, Adrian Dannatt, Catherine De Smet, Gilles A. Tiberghien e Jean-Pierre Criqui nel catalogo edito dal Centro Pecci e da Rectapublishers di Gand (pp. 144, € 25/33). Parafrasando un noto epiteto di Goffredo Parise per Mario Ceroli, egli si propone quindi come "un Rimbaud dell'artigianato", mettendo sottosopra le attese con un'indubitabile leggerezza d'espressione che racchiude però quesiti complessi. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore è saggista

Ripubblicati in Italia i principali romanzi di Kurt Vonnegut

Quant'è imbarazzante, essere umani!

di Mara Dompè

Cervelli grossi, ingombranti, dannosi: la grande beffa dell'evoluzione è aver regalato all'uomo la vanità e la presunzione dell'intelligenza, quando invece è la stupidità congenita alla razza umana a guidarne i passi e a determinare ogni ansa della storia. Kurt Vonnegut lo dice e lo ripete con un sorriso ironico e amaro, che spesso muta in risata, ma anche con indulgente fraterna simpatia per la comune sorte di essere uomo. Una lezione di umiltà (amplificata dal sospetto di una cosmica mancanza di senso, una sostanziale futilità del tutto) cui finalmente possiamo di nuovo attingere: tornano reperibili, nella riedizione di Feltrinelli, due tra i più importanti romanzi dello scrittore americano, *Mattatoio n. 5* e *Ghiaccio nove*, tasselli irrinunciabili del Novecento letterario.

Leggendo Vonnegut, l'impressione è di trovarsi di fronte, più che a singoli romanzi, a un ininterrotto discorso, a un immaginario permeabile e osmotico, un *continuum* costantemente integrabile inter e intratestualmente, che raccoglie in un'unica ragnatela eventi lontanissimi quanto inaspettatamente contigui. Una percezione che si scontra con un segno stilistico dominato dalla frammentarietà della scrittura e della composizione e dal respiro corto e rotto che spesso caratterizza il suo narrare: vengono in mente i colpi di tosse che interrompono il racconto in *Hocus pocus* (1990), per altro già *interrotto* per costituzione, presentandosi infatti, nell'invenzione dell'autore, come un libro scritto a matita su foglietti volanti e brandelli di carta numerati.

Ultraottantenne che scrive con la carica irriverente di un adolescente, Kurt Vonnegut nasce nel 1922 a Indianapolis. Studente di biochimica in un'università Ivy League, nel '43 si arruola e prende parte alla seconda guerra mondiale come soldato semplice di fanteria. Il 13 febbraio 1945 assiste da un osservatorio che suona beffardo definire privilegiato a uno dei più cruenti, bui, inutili episodi della guerra, il bombardamento di Dresda, in cui muoiono 135mila civili, più che a Hiroshima. Vonnegut, catturato dai tedeschi, scampa alla tragedia, prigioniero all'interno di una grotta scavata nella roccia sotto un mattatoio. Un fatto centrale nella biografia dell'autore, inevitabilmente destinato a marchiare la sua visione del mondo: a questo episodio si ispira quello che da molti è ritenuto il suo capolavoro, certamente il suo libro più noto in Italia (anche grazie al film di George Roy Hill), *Mattatoio n. 5*, appunto. Originalissima commistione di storico, autobiografico e fantascientifico, il romanzo – significativamente sottotitolato *La crociata dei bambini*: "All'epoca della guerra eravamo degli stupidi sbarbatelli, appena usciti dall'infanzia" – racconta delle peregrinazioni tra passato e futuro di Billy Pilgram, "spastico nel tempo", ridicolo e smarrito antieroe scampato al bombardamento di Dresda. *Mattatoio*, uscito negli Stati Uniti nel 1968 in piena contestazione antiVietnam, è un libro contro l'assurdità della guerra e della violenza ("È così breve, confuso e stonato (...) perché non c'è nulla di intelligente da dire su un massacro"): Vonnegut ricorre al comico e all'assurdo per raccontare l'inenarrabile, l'orrore, la tragedia e attraverso la figura farsesca di Pilgrim annulla ogni possibile retorica dell'eroico.

È il sesto romanzo dello scrittore di Indianapolis. La sua carriera letteraria era iniziata nel 1949, con un racconto sul "Collier's". Del 1952 il primo romanzo, *Piano meccanico* (edito in Italia anche come *Distruggete le macchine* o *La società della camicia stregata*), che lo etichetta come autore di *science fiction*. Utopia negativa sulla scia di *1984* e *Mondo nuovo*, il romanzo è una rivolta a una società interamente meccanizzata. Nel successivo *Le sirene di Titano* (1959), più che aderire agli stilemi della *sf*, li usa in modo anticonvenzionale e irridente. Qui fanno la loro prima apparizione gli improbabili alieni del pianeta Tralfamadore, che si servono del genere umano per recapitare un messaggio totalmente idiota.

Del 1963, *Ghiaccio nove*, l'altro dei libri riproposti da Feltrinelli. Snobbato dalla critica alla sua uscita, divenne immediatamente un cult tra gli studenti dei campus americani. Il motivo di partenza è fantascientifico: il ghiaccio nove del titolo è una molecola in grado di congelare ogni forma vivente (risolvendo così il problema dei *marines* ossessionati dal fango) che Felix Hoenikker, padre della bomba atomica, lascia in eredità ai suoi tre figli. Questi useranno la preziosa quanto pericolosa eredità per comprare chi l'amore, chi il potere, fino all'inevitabile catastrofe finale, degno traguardo di un progresso scientifico votato all'autodistruzione. La voce narrante è quella di Jonah, uno scrittore che vuole raccontare in un libro intitolato *Il giorno in cui il mondo finì* che cosa stessero facendo gli americani di una certa importanza nel momento in cui fu sganciata l'atomica su Hiroshima. Esplicita la critica all'establishment scientifico militare Usa, ma non sono risparmiati il potere religioso e politico rappresentati dal santone e dal dittatore che governano la fantomatica isola di San Lorenzo, dove regnano la pena di morte e i precetti di una religione fondata su bugie consapevoli e dichiarate.

In un romanzo del '65, *Perle ai porci*, fa la sua comparsa il misconosciuto scrittore di fantascienza Kilgore Trout, assidua presenza nei libri successivi, fino a esserne protagonista in *La colazione dei campioni* (1973) – antiromanzo senza trama inframmezzato di gag, illustrazioni dell'autore e divagazioni dal tono fintamente ingenuo: una requisitoria contro l'America e i suoi miti – e *Cronosisma* (1997). Al centro di *Perle ai porci*, il dio denaro e un ultramiliardario che investe in opere buone facendosi infine interdire da un parente povero che riesce così a impossessarsi della sua fortuna.

Nel 1966 Vonnegut dà alle stampe *Madre notte*, biografia inattendibile e digressiva di Howard W. Campbell, commediografo di successo nella Germania hitleriana, schizofrenicamente in bilico tra la fedeltà alla causa americana (e quindi spia nel sistema che finge di servire) e quella al regime tedesco (per il quale lavora come agente della propaganda nazista). Accusato di crimini di guerra, il doppiogiochista Campbell racconta la sua vita, senza che sia possibile distinguere giusto e sbagliato, bene e male. "Noi siamo quel che facciamo finta di essere – scrive – sicché dobbiamo stare molto attenti a quel che facciamo finta di essere". Prima occasione dell'autore per affrontare il nazismo, simbolo e incarnazione della stupidità e della violenza del potere.

A *Mattatoio n. 5* e *La colazione dei campioni*, seguono *Comica finale* (1976), *Un pezzo da galera* (1979) *Il grande tiratore* (1981) e *Galapagos* (1985). In quest'ultimo, la stupidità dell'uomo (rappresentata dal motivo dei grossi cervelli) è causa della rovina ecosociale del mondo: Vonnegut gioca con le categorie di progresso e regresso, facendo dichiarare in *exergo* ad Anna Frank come, nonostante tutto, continui a credere nell'intrinseca bontà del cuore umano. Dopo l'amaro *Barbablù* (1987), ancora al centro la stupidità umana in *Hocus Pocus*, dove un reduce del Vietnam, prima insegnante di figli della classe dirigente con difficoltà di apprendimento e poi dei relitti della società ammucchiati in un carcere di massima sicurezza, viene accusato di essere mente direttiva di una grande evasione e responsabile della carneficina a questa seguita. In *Cronosisma* viene data agli uomini la possibilità di rivivere gli ultimi dieci anni ma questi ripetono gli stessi errori. Il romanzo più recente è *Dio la benedica, dottor Kevorkian*. Qui l'umorismo nero di Vonnegut immagina un inviato radiofonico pronto a tentare l'esperienza della quasi morte (assistito da Kervorkian, il reale ideatore di una macchina per l'eutanasia volontaria) per incontrare e intervistare gente comune e grandi personaggi, da Hitler a Shakespeare.

In una cascata apparentemente inesauribile di storie, Vonnegut ci insegna a guardare al mondo contemporaneo con disincanto e indignazione nei confronti della storia, ma anche con la volontà di imparare: il peccato originale dell'umanità non è la cattiveria, ma la debolezza delle coscienze. ■

mara.dompe@libero.it

M. Dompè è studiosa di letterature moderne comparate

I libri

Piano meccanico, ed. orig. 1952, trad. di Alessandro Roffeni, pp. 310, € 18,08, Se, Milano 1992.

Le sirene di Titano, ed. orig. 1959, trad. di Vincenzo Mantovani, pp. 284, € 14,46, Eleuthera, Milano 1993.

Ghiaccio nove, ed. orig. 1963, trad. di Delfina Vezzoli, pp. 224, € 14, Feltrinelli, Milano 2003.

Perle ai porci, ovvero Dio la benedica, Mr. Rosewater, ed. orig. 1965, trad. di Vincenzo Mantovani, pp 229, € 13,50, Eleuthera, Milano 1991.

Madre notte, ed. orig. 1966, trad. di Luigi Ballerini, pp. 228, € 6,97, Bompiani, Milano 2000.

Mattatoio n. 5, ed. orig. 1968, trad. di Luigi Brioschi, pp. 200, € 14, Feltrinelli, Milano 2003.

La colazione dei campioni, ed. orig. 1973, trad. di Attilio Veraldi, pp 288, € 14,46, Eleuthera, Milano 1998.

Comica finale, ovvero Non più soli, ed. orig. 1976, trad. di Vincenzo Mantovani, pp. 238, € 13,50, Eleuthera, Milano 1998.

Un pezzo da galera, ed. orig. 1979, trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 209, Rizzoli, Milano 1981.

Il grande tiratore, ed. orig. 1981, trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 209, € 6,71, Bompiani, Milano 1984.

Galapagos, ed. orig. 1985, trad. di Riccardo Mainardi, pp. 302, € 7,23, Bompiani, Milano 2000.

Barbablù, ed. orig. 1987, trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 270, Bompiani, Milano 1992.

Hocus Pocus, ed. orig. 1990, trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 270, 7, € 49, Bompiani, Milano 2001.

Cronosisma, ed. orig. 1997, trad. di Sergio Claudio Perroni, pp. 219, € 7,50, Bompiani, Milano 2000.

Dio la benedica, dott. Kevorkian, ed. orig. 1999, trad. di Vincenzo Mantovani, pp. 80, € 5,16, Eleuthera, Milano 2000.

Oltre ai romanzi, sono stati tradotti in Italia una raccolta di racconti (*Benvenuta nella gabbia delle scimmie*, a cura di Franco Garnero, pp. 148, €15,49, Se, Milano 1991), una commedia (*Buon compleanno Wanda June*, pp. 142, € 9,30, Eleuthera, Milano 1995) e due raccolte di saggi, interventi, articoli (*Divina idiozia. Come guardare al mondo contemporaneo*, a cura di Elena Fantasia, pp.160, €11,36, e/o, Roma 2000 e *Destini peggiori della morte. Un collage autobiografico*, ed. orig. 1991, trad. di Graziella Civiletti, pp. 272, € 7,80, Bompiani, Milano 2003).

Intorno alla pubblicazione italiana delle opere di Benjamin

L'ebreo pescatore di perle

di Giulio Schiavoni

Il pensiero di Benjamin non sembra, oggi, provocare scontri culturali, mobilitare studenti, riscaldare i dibattiti; si direbbe che non sia più di moda: in un certo senso, si rivela drammaticamente vero quanto osservò, già all'inizio degli anni ottanta, lo psicoanalista Elvio Fachinelli: sul piano della prassi politica, Benjamin sembra non aver "più nulla da dire". Né sono mancati, già da tempo, inviti alla cautela e ai *distinguo* nell'accostarsi a un pensatore considerato fin troppo sfuggente, adatto a troppe ibridazioni concettuali e ideologiche. E nondimeno l'attualità del pensiero di Benjamin continua a rimanere palese: non al livello "volgare" del termine, ossia a livello dello scontro fra le schiere degli esegeti (come era stato in decenni passati), al livello cioè del conflitto soprattutto fra la lettura marxista da un lato e quella esoterica dall'altro. Oggi si direbbe che gli sforzi di ricomporre le varie facce, i molteplici interessi, le contraddizioni che in Benjamin paiono irrisolte a livello teorico siano stati premiati. E le pagine di questo ebreo "pescatore di perle" (Hannah Arendt), capace di coinvolgersi in una sorta di dislocazione continua, di attingere alle latitudini culturali più impensate facendole interagire, di flirtare con autori diversissimi tra loro e di aprirsi al materialismo dialettico senza tuttavia chiudere la porta alla metafisica o al retaggio religioso dell'ebraismo, mantengono la loro freschezza e vivacità. La mantengono forse proprio perché gli impulsi molteplici e la radicalità del pensiero benjaminiano si rivelano nati fuori del bisogno di radicarsi in un'ortodossia rigida e di legarsi all'univocità, e perciò appaiono meno facilmente "consumabili" di quelle di altri autori (Adorno e Brecht compresi, di cui ormai non sembrano essere rimaste che misere tracce nell'industria culturale). Forse anche per questo, tra gli intellettuali della Repubblica di Weimar e dell'esilio, Benjamin è rimasto quello più vivo, pur con tutta la problematicità che resta di fronte all'esigenza di salvaguardarne l'interezza.

Un'idea della sbalorditiva molteplicità di interessi che caratterizza la riflessione di Benjamin è offerta anche dai due più recenti volumi delle sue *Opere complete* (*IV.* e *V*), pubblicati da Einaudi, cui va il merito della coraggiosa ostinazione nel voler condurre in porto l'intero *corpus* degli scritti, affidati ora ai curatori tedeschi delle *Gesammelte Schriften* affiancati dall'infaticabile Enrico Ganni, da uno staff di traduttori e da Hellmut Riediger (al quale è stato affidato il compito dell'"armonizzazione delle traduzioni in italiano") e raggruppati non secondo il criterio dell'edizione tedesca, che procede per generi, bensì in senso cronologico.

Il IV volume è relativo agli anni 1930-31, a un periodo cioè in cui il filosofo e saggista berlinese, costretto a riconoscere il fallimento delle proprie aspirazioni accademiche, si volge all'attività di critico letterario e pubblicista ambendo divenire "*le premier critique de la littérature allemande*". Sulla base di questa nuova scelta, è inevitabile che il lettore si trovi di fronte a una congerie di materiali adunati per bizzarria e con bizzarria, di fronte a scritti eterogenei, che non ambiscono né possono permettersi la compiutezza, maturati quasi alla rinfusa, a un caleidoscopio di idee e di folgorazioni, diverse per origine, argomento e destinazione: insomma, in piena sintonia con il carattere di Benjamin, che è stato un asistematico e ha avversato la "continuità". Esso affronta una miriade di temi e presenta, in gran parte, recensioni nelle quali vengono affrontati, da un lato, scrittori congeniali quali Brecht o Kafka, ma al tempo stesso si fa i conti, ad esempio, con l'estetismo della scuola di George. Alle recensioni si affiancano saggi brevi o di ampio respiro (come quello su Karl Kraus), pagine di diario, conferenze radiofoniche, notazioni di viaggio. Anche nel caso di scritti "minori" la scrittura è sempre di alta qualità, sfavillante, tendente all'aforisma.

Il V volume è invece relativo all'ultimo anno della Repubblica di Weimar e al primo della dittatura nazionalsocialista, a un periodo nel quale gli scritti benjaminiani divengono oggetto di un boicottaggio da parte di vari giornali e riviste borghesi che sino ad allora li avevano accolti, e nel quale all'autore viene a mancare anche l'accesso alla radio, strumento per lui importante dal punto di vista economico. In una situazione di precarietà e di pericolo tanto più per un ebreo di simpatie comuniste come lui, Benjamin si vede costretto all'emigrazione, rifu-

giandosi per un lungo periodo sull'isola di Ibiza (dove la vita è quasi a "costo zero"), prima di tornare a Parigi nel settembre del 1933. Proprio a Ibiza maturano in questo biennio, in particolare, recensioni di grande portata ideologica come quelle su Wieland, Stefan George e Theodor Haecker oppure la rielaborazione delle proprie vicende infantili nella *Cronaca berlinese*, che costituisce la base per l'*Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, di cui il V volume presenta la "redazione di Giessen". Vanno inoltre segnalati i vari testi radiofonici (fino a quando si ebbe un uso democratico della radio stessa): i radiodrammi, l'originale rilettura (insieme all'amico Ernst Schoen) della fiaba di Hauff *Il cuore freddo* e le conferenze, soprattutto finalizzate all'istruzione giovanile, concentrate – specialmente nel 1933 – su temi che si legano al senso di disastri e catastrofi (come se Benjamin presentisse una rovina imminente). Attualissime si rivelano le pagine sul vanificarsi e atomizzarsi dell'esperienza.

Si resta, effettivamente, sbalorditi – alla luce anche del nostro presente, alla luce cioè dell'odierna standardizzazione dell'esperienza nell'iterazione moderna del "sempre-uguale" e attraverso i massmedia – di fronte alla perspicacia con cui Benjamin ha scandagliato le forme del rarefarsi e del degradarsi dell'*Erfahrung* (esperienza autentica) nell'epoca moderna. Si pensi non solo al breve e intenso scritto *Esperienza e povertà* (1933), ma anche all'antologia di "scritti tedeschi del passato" intitolata *Dal 'cittadino del mondo' all'"alto-borghese'*, da lui preparata nel '32 per "Literarische Welt" insieme all'amico Willy Haas, nella quale, delineando l'ascesa e il declino della figura del borghese, egli si preoccupa di disincentivare quella "memoria debole" che rimprovera ai tedeschi, i quali perderebbero "in continuazione" le "esperienze dei secoli" precedenti, privandosi così di "una vera autoconsapevolezza storica" che si basi "sulla consapevolezza presente delle esperienze storiche, sui suoi riflessi e sul suo controllo continuo".

A questa edizione italiana delle *Opere* di Benjamin si può veder affiancato, del resto, in Italia anche un rinnovato approfondimento del suo pensiero. Tra i molti studi recenti varrà la pena accennare almeno a quelli di Piero Cresto-Dina, Pino Menzio e Margherita Pascucci, oltre che al volume degli atti di un convegno milanese sul *Trauerspiel-Buch* benjaminiano curati da Andrea Pinotti. La ricerca di Cresto-Dina ha il pregio di documentare l'unità di intenti riscontrabile fra la riflessione del preromantico Friedrich Schlegel e quella della dissertazione benjaminiana *Il concetto della critica nel romanticismo tedesco*, a partire dalla frammentarietà delle rispettive forme di espressione, mettendo a fuoco alcuni interrogativi caratteristici della modernità. Il lavoro di Menzio illumina le strategie di orientamento del *flâneur* nella metropoli, mostrando le strette connessioni tra riflessione filosofica ed esperienza artistica ravvisabile nell'intero percorso intellettuale benjaminiano. Il volumetto di Margherita Pascucci è sicuramente utile per chiarire alcuni spunti più rilevanti della peculiare teoria della conoscenza delineata da Benjamin e l'intero suo iter, sulla base delle varie "immagini" da lui via via elaborate. Un'attenzione di tipo prevalentemente e amorevolmente testuale e filologico (nel senso alto del termine), infine, viene rivolta dall'importante miscellanea *Giochi per malinconici* all'impervio libro benjaminiano sul barocco: un'impresa lodevole, che favorirà sicuramente la comprensione di quest'opera nel contesto non solo della *Barock-Forschung* e della filologia, ma anche del retroterra filosofico che l'ha fatto germinare. ■

schiavon@unito.it

G. Schiavoni insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Vercelli

I libri

Walter Benjamin, *Opere complete. IV. Scritti 1930-1931*, ed. orig. 1972-1989, a cura di Rolf Tiedemann, Hermann Schweppenhäuser, Enrico Ganni e Hellmut Riediger, pp. XIII-591, € 87, Einaudi, Torino 2002

Walter Benjamin, *Opere complete. V. Scritti 1932-1933*, ed. orig. 1972-1989, a cura di Rolf Tiedemann, Hermann Schweppenhäuser, Enrico Ganni e Hellmut Riediger, pp. XVII-610, € 90, Einaudi, Torino 2003

Piero Cresto-Dina, *Messianismo romantico. Walter Benjamin interprete di Friedrich Schlegel*, pp. 167, € 15,50, Trauben, Torino 2002

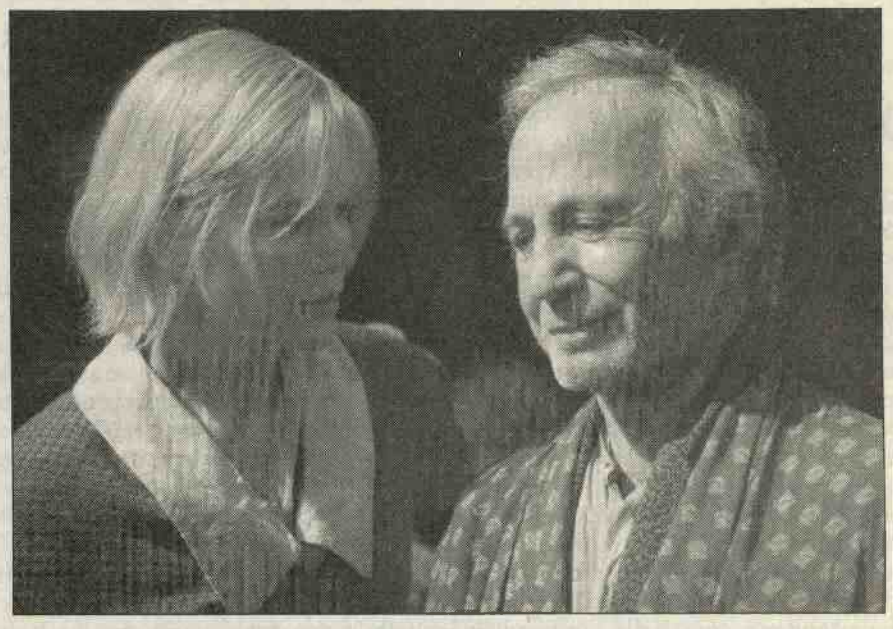
Pino Menzio, *Orientarsi nella metropoli. Walter Benjamin e il compito dell'artista*, pp. 230, € 17, Moretti & Vitali, Bergamo 2002

Margherita Pascucci, *Il pensiero di Walter Benjamin. Un'introduzione*, pp. 139, € 15, Parnaso, Trieste 2002

*Giochi per melanconici. Sull'*Origine del dramma barocco tedesco *di Walter Benjamin*, a cura di Andrea Pinotti, pp. 295, € 16, Mimesis, Milano 2003

La città dei cani

di Michele Marangi



Dogville di Lars Von Trier con Nicole Kidman, Ben Gazzara, Lauren Bacali, James Caan, Usa 2003

L'idea centrale di *Dogville* – prima parte di una trilogia sull'America che dovrebbe continuare con *Manderlay*, ambientato in Alabama, e *Washington* – è immediatamente visibile, sia nei trailer che nei titoli di testa del film: il luogo in cui si svolge l'azione, il minuscolo paese della provincia americana del titolo, è disegnato con delle righe bianche su un palcoscenico, con gli attori che fingono di oltrepassare porte o di celarsi dietro a muri che non sono visibili, ma vanno immaginati. Tutto lascia pensare a uno strano esempio di teatro filmato: pochi oggetti di scenografia – un letto, un tavolo, una credenza – effetti di illuminazione molto studiati, necessari per creare i volumi sulla scena, grande cura nella scelta dei costumi, una recitazione che spesso sottolinea la mimica attoriale, obbligando gli interpreti a fare gesti di fronte al nulla, si tratti dei muri inesistenti o dei fiori immaginari all'interno di un'aiuola, fondali che variano la luminosità a seconda dei momenti della giornata anche se l'oscurità incipiente appare la tonalità di fondo dell'intero film.

Con Lars Von Trier si va ormai sul sicuro: a ogni sua uscita si rinnova l'eterno e un po' stucchevole dibattito tra chi lo considera un genio provocatorio che fa saltare ogni convenzione per mettere in scena temi problematici e spesso elusi e chi un sadico egocentrico che architetta a tavolino operazioni autoreferenziali che ambiscono solo a far parlare di sé. Senza dover necessariamente prendere posizione, va riconosciuto che *Dogville* sfida lo spettatore cinematografico contemporaneo, facendo dell'inattualità dello stile lo strumento chiave per affrontare temi che appaiono viceversa sempre attuali e permettono molteplici declinazioni dalla finzione alla realtà.

La storia è emblematica: durante la Grande depressione, la giovane Grace si rifugia nel paesino per sfuggire ai gangster e dopo alcuni dubbi viene accolta dalla comunità grazie all'intercessione di Tom, il giovane idealista. Ma quando la polizia affigge i manifesti con il volto di Grace ricercata, i compassionevoli abitanti iniziano a chiederle favori e servizi in cambio del silenzio, in nome di un equo contratto reciproco. Con il tempo i favori diventano vere e proprie vessazioni, psicologiche e fisiche, cui nessuno si sottrae, fino alla riduzione in schiavitù. Saranno i gangster, capeggiati dal padre di Grace, a vendicarla.

Nella parabola del piccolo paese di provincia in cui tutti si conoscono e sembrano solidali, ma celano abiezione e avidità dietro la facciata rispettabile e comprensiva, Von Trier ricalca, fra i tanti, Thornton Wilder di *Piccola città*, Grace Metalious con *I peccati di Peyton Place*, Edgar Lee Masters di *Spoon River*, e utilizza come riferimento stilistico primario il teatro di Brecht, al punto da inserire alcuni frammenti della ballata *Jenny dei pirati*, dell'*Opera da tre soldi*, nel dialogo risolutivo tra Grace e il padre. L'operazione non va ridotta a semplice citazionismo di riporto, poiché nel suo film Von Trier aggiorna nodi tematici e soluzioni narrative che da sempre caratterizzano la sua opera.

L'assenza dei muri e l'effetto di straniamento che ne deriva per lo spettatore è centrale per riflettere sulla dialettica tra percezione e visione, sia in senso morale che in un'ottica comunicativa. Mettendo in scena gli attori e le azioni che compiono senza barriere fisiche, quindi rendendoli sempre percepibili a livello ottico ma celati solo per una convenzione narrativa, Von Trier riflette sul paradosso dei condizionamenti sociali, culturali e ideologici che spesso ottundono la visione di ciò che viceversa è sotto gli occhi di tutti.

La dialettica tra visione e cecità, oltre che la riflessione sul rapporto tra la verità della realtà interiore e la falsità del reale apparente, qui emblematica nel personaggio di Ben Gazzara, vero cieco che fa finta di vedere, è una costante di Von Trier: Bess che vede Dio e gli parla ne *Le onde del destino* (1996) o Selma in *Dancer in the Dark* (2000) con la sua cecità fisica che progredisce mentre intorno a lei i veri ciechi sono coloro che la giudicano; oppure i veri/falsi disabili di *Idioti* (1998), che riflettono sull'occultamento delle differenze, percepite come sgradevoli; o, ancora, le presenze fantasmatiche che infestano *Il regno* (1994), in cui la razionalità scientifica dell'ospedale ha fondamenta immerse nelle oscurità dell'inconscio personale e collettivo.

Proponendoci fin dalla prima inquadratura la visione apicale di Elm Street – la ridente Strada dell'olmo che segnava il citato Peyton Place, ma anche la sua rilettura horror psicosociale compiuta da Wes Craven con *Nightmare* (1984) – e giocando spesso con movimenti di macchina che trasformano la verticalità in orizzontalità senza alcuna cesura di montaggio, Von Trier insiste sulla valenza del luogo Dogville, universo simbolico che si potrebbe ritagliare dallo schermo seguendo le linee indicate e rendere tridimensionale, con le storie di vita vera, in qualsiasi contesto sociale in cui le apparenze dominano la quotidianità.

Rinunciando ai precetti del manifesto Dogma ma non al digitale, intrecciando lo straniamento scenografico al classico crescendo melodrammatico del racconto, negando il realismo per stimolare i livelli di verosimiglianza simbolica, Von Trier offre la contraddittorietà e l'eccentricità del suo film come stimolo per riflettere sull'attuale comunicativo, in cui l'illusione di poter moltiplicare le visioni della realtà viene confusa con la capacità di poter capire realmente il mondo. In questo senso, Dogville è anche un film politico, che rifiuta l'iperrealismo statutario hollywoodiano o il realismo sgranato e presunto dei milioni di videocamere che spacciano reportage dal mondo in ogni televisione, per invitare il suo spettatore a diffidare di ogni ovvietà, a non credere a quell'enorme *reality show* – inquietante ossimoro che oggi struttura ogni palinsesto televisivo – che ha ormai sostituito l'idea stessa di cronaca.

Di fronte a questa continua mistificazione, per cui i giusti sono stupratori, le regole servono per mantenere l'ingiustizia e gli idealisti non sanno uscire dalla propria testa, Von Trier propone un finale catartico, cattivo e compiaciuto, con le fiamme infernali del Male che castigano senza via di scampo e con un'eroina consapevole che il proprio sacrificio in questo caso non sarà utile per nessuno, a differenza delle precedenti martiri Bess e Selma che si immolavano per il futuro del marito e del figlio.

In un paese in cui l'ingresso e l'uscita coincidono, in cui oltre l'aridità delle Montagne rocciose non esiste orizzonte (altro che Far West), Nicole Kidman *full of Grace* viene salvata da un intervento divino gestito da un gangster pacatamente satanico. Solo un cane, lo stesso a cui Grace aveva sottratto l'osso all'inizio, si salva e, miracolosamente, prende vita la sua sagoma inerte fino ad allora.

In un film palindromo a più fasi, ecco che *dog* appare l'inverso di *god*. La città dei cani, annunciata dal titolo, diventa realtà nel finale. Analisi critica dell'America non in quanto luogo fisico, ma piuttosto come costruzione mentale e marchio da vendere nel mondo, *Dogville* potrebbe avere come motto sarcastico *In Dog We Trust*, rovesciando con immagini insolite le icone che spesso nutrono un immaginario miope, pronto a dividere con certezza il Bene e il Male, il Giusto e il Colpevole. Per opporsi al regno delle immagini senza memoria, si tratti di Hollywood o dei reporter di guerra *embedded*, Von Trier sceglie le liriche di Bowie e gli scatti di Jacob Holdts, fotografo danese, per siglare i titoli di coda che a mio parere valgono il biglietto del film. La Grande depressione come presente continuo di milioni di persone, mentre l'apparente allegria della canzone racconta disillusioni reali e sogni vacui: "*Do you remember, your president Nixon? Do you remember, the bills you have to pay? Or even yesterday*". ■

aiacetorino@iol.it

M. Marangi è critico cinematografico

Gli altri volti dell'Europa

Immigrati e paese ospite: una relazione possibile

di Franco Rositi

Di fronte alle tensioni che derivano, ormai in tutti i paesi occidentali, dalle ondate migratorie da paesi poveri, e da culture diversissime, sono fondamentalmente due, in ambiti non reazionari di pensiero, gli orientamenti che si sono andati costruendo in questi ultimi anni.

Da una parte c'è chi ritiene che i problemi relazionali fra società ospite e gruppi culturalmente diversi vadano affrontati innanzitutto con buone politiche di accoglienza, adatte a fronteggiare prioritarie esigenze vitali, e con la richiesta ai nuovi arrivati di una condivisione di fondamentali valori pubblici, in particolare ordinamento giuridico, laicità dello stato e, in prospettiva, democrazia: è questo il modello "repubblicano" di integrazione, quale soprattutto la Francia ha cercato di applicare finora.

È escluso, in tale modello, che una qualsiasi autorità pubblica o un qualsiasi servizio pubblico debba prendersi cura della sopravvivenza delle culture originarie dei gruppi di immigrati, restando comunque loro garantito, nell'alveo della tradizione liberale, il diritto di mantenere peculiari costumi nella vita privata e perfino in certi ambiti della sfera pubblica (per esempio culti e chiese), purché in entrambi i casi non si neghi l'ordinamento giuridico del paese ospite. Questo modello ha un particolare punto di forza polemica e progressista nel denunciare l'arretratezza, in molti paesi occidentali, delle pratiche di riconoscimento della cittadinanza.

L'altro orientamento è quello che potremmo chiamare "multiculturalista": in questo caso si ritiene che la relazione fra paese ospite e immigrati non possa avvenire senza un profondo coinvolgimento nel dialogo culturale a tutto campo. Condizione fondamentale ne è che le culture originarie non siano sopraffatte: se non si danno politiche attive per il mantenimento dell'identità culturale, per esempio la presenza nelle ore di scuola di un insegnamento della lingua originaria, non è possibile un effettivo dialogo. Accanto alla proposta di una "cura" delle culture si ipotizza del resto un'evoluzione di civiltà proprio in direzione multiculturale: la presenza di molte culture dovrà caratterizzare la nuova società aperta, il nuovo permanente crogiolo di ideazioni e di stimoli che è la via maestra per attuali ideali di emancipazione. La formula del multiculturalismo è stata fatta propria fra gli anni settanta e ottanta da due stati di rilievo quali Canada e Australia ed è stata in parte praticata proprio come cura del mantenimento delle lingue originarie in Svezia (cioè nel paese dove la ricerca di Marzo Barbagli *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, 1998, aveva mostrato il minor tasso di criminalità, fra tutti i paesi industriali avanzati, nella seconda generazione di immigrati, quella che – con l'eccezione, appunto, di ciò che avviene in Svezia – più pone problemi di integrazione).

Il libro di Simonetta Piccone Stella *Esperienze multiculturali. Origini e problemi* (pp. 198, € 16,90, Carocci, Roma 2003) deve essere innanzitutto raccomandato perché è capace di persuadere i cultori di entrambi i modelli, il repubblicano e il multiculturalista, a una pacata revisione dei propri convincimenti.

La serietà argomentativa di questo libro, la sua apertura all'informazione sia quando questa è a favore di tesi care all'autrice, sia quando è loro contraria, e infine l'ampiezza del suo quadro di riferimento contribuiranno probabilmente in modo decisivo a stemperare l'identità dei due modelli e a convincere molti che su questo tema apparentemente specifico si vanno giocando tutte le risorse, non solo delle "povere" culture ospitate, ma anche della nostra ricca e potente tradizione: personalmente ho maturato la convinzione, dopo la lettura di queste pagine, che anche il non marginale conflitto tra fondamentalismo islamico e democrazia occidentale (un conflitto a cui esse dedicano soltanto qualche accenno) dovrebbe essere affrontato con qualche inedita mescolanza di rigore repubblicano e di apertura multiculturale.

Di fronte ai risibili tracotanti intenti di esportare democrazia, normalmente avanzati da oligarchie reazionarie che, in Italia come in America, amerebbero indebolirla, sono correttivi efficaci sia la consapevolezza dei nostri deficit di democrazia (tipici del rigore repubblicano) sia l'evidenza di dover porre ormai finalmente il problema dei nostri regimi politici e il tema dei nostri irrealizzati ideali su scala mondiale, dunque davanti al foro cosmopolita di tutte le culture esistenti oggi sul nostro pianeta.

L'autrice dichiara fin dal titolo di avere una propensione per il modello multiculturale. Ma sarà difficile, per chiunque sia abituato a facili polemiche verso l'idealismo astratto di certi appelli al dialogo, trovare nel libro di Piccone Stella una pur minima presenza di "gergo multiculturalese". Si veda, per esempio, quel che ragionevolmente l'autrice afferma di fronte a chi ritiene assolutamente prioritaria, data la precarietà dello statuto giuridico degli immigrati, una ridefinizione delle regole di cittadinanza: "Tutto vero, ma la situazione è questa. In questa situazione, così difettosa e limitata, le persone si muovono ugualmente, si muovono come possono, dall'una e dall'altra parte, senza aspettare che sia riformata la legge sulla cittadinanza. Nelle condizioni nazionali attuali, mettere in moto almeno tentativi e reti di relazione e di scambio non costituisce un traguardo trascurabile".

Ma neppure questa prudenza rende conto appieno dello stile di analisi dell'autrice; altrove le sue pagine sono meno caute e la prospettiva multiculturale trova rigorosi argomenti positivi, pur se sempre nell'ottica di un processo che non può essere preventivamente regolarizzato e comunque nell'ottica di chi si mantiene distante, ostile, rispetto a certo gusto da luna park delle culture: è un processo che chiede la ridefinizione di tutti gli attori in gioco, capace come è stato di porre questioni e di sollecitare trasformazioni perfino nel movimento femminista, il più identitario, forse, fra i movimenti di fine secolo.

È in questo quadro di ragionevole lungimiranza che il libro accumula molta informazione e si rende dunque adatto anche a chi voglia cominciare un serio apprendimento dei problemi del nuovo crogiolo planetario. Dopo una trentina di pagine dedicate alle origini del multiculturalismo, l'autrice dedica un buon capitolo agli "intrecci" fra le questioni delle culture immigrate e le più "autoctone" questioni delle minoranze e dei gruppi sottoprivilegiati: ed è qui che appare il tema del femminismo cui ho accennato. Segue poi un capitolo su specifiche questioni (diritti individuali e diritti collettivi, la presenza di minoranze integraliste, il mercato e il museo delle differenze ecc.) e si ha così modo di ripercorrere, ordinatamente, il dibattito ideologico-politico degli ultimi trenta-quarant'anni.

Infine, si dà un resoconto completo, e molto interessante, della situazione in tre paesi, i due che hanno inserito il multiculturalismo nei propri statuti, e cioè Canada e Australia, e uno, il nostro, dove l'antica esperienza emigratoria non è molto servita a renderci competenti dei problemi di immigrazione che ci hanno riguardato in ritardo e con una certa virulenza. Il capitolo sull'Italia conclude con una rassegna di quelle "isole di multiculturalismo" che sono fiorite da noi per spontanea germinazione della società civile attraverso la via, così in genere poco esplorata, del volontariato (al di là delle catene più forti come le diverse ong, la Caritas, la Federazione delle chiese evangeliche e la rete capillare delle parrocchie). Un censimento del 1998 ha contato una quarantina di queste isole. Esse si fondano appunto sulla regola dello scambio culturale fra autoctoni e immigrati.

Il resoconto di Piccone Stella, come sempre non apologetico e non reticente verso i possibili o sperimentati fallimenti, produce nel lettore il desiderio di una trattazione ancora più estesa. ■

Fanno parte del gruppo di lavoro Laura Balbo, Delia Frigessi, Geneviève Makaping, Carlo Ruzza e Teun A. van Dijk

Schede

Internazionale

Scrittrici

Letterature

Fumetti

Enogastronomia

Storia

Politica

Internazionale

Subcomandante Marcos, NEI NOSTRI SOGNI ESISTE UN ALTRO MONDO, *ed. orig. 2001, trad. dallo spagnolo di Michele Piumini, pp. 303, € 8,40, Mondadori, Milano 2003*

La lotta neozapatista del Chiapas sembra rappresentare uno degli ultimi bagliori d'epicità del Novecento. Il suo stesso muoversi per flussi e riflussi possiede i tratti eroici delle grandi lotte di liberazione. Il subcomandante Marcos, alla guida dei guerriglieri, ha in più casi formulato programmi di lotta, strategie precise, critiche circostanziate: con un ampio uso di tecniche retoriche, un tocco di poesia (non mancano citazioni da Shakespeare e da Bradbury) e slogan che ritroviamo nel movimento di Porto Alegre ("un altro mondo è possibile, diverso da questo supermercato violento che ci vende il neoliberismo"). Ma è anche riscontrabile un marcato senso della memoria storica. L'Esercito zapatista di liberazione nazionale, "prodotto di cinquecento anni di lotta", attivo dal gennaio 1994 nel Sudest del Messico, un'area ricca di risorse spillate dalla "bestia" della finanza, intende riaffermare la Costituzione del 1917, tenendo fede al motto di Emiliano Zapata secondo cui "la distruzione di tutti i cattivi governi è opera insieme dell'idea e della spada". Gli obbiettivi sono però di ampio respiro. Marcos cerca anche la soluzione della più generale questione nazionale messicana, perché si affermi una nuova classe politica che sottragga il Messico al Nafta e restauri la dignità popolare. "Resteremo finché chi comanda non lo farà obbedendo", dice. Oggi il Messico aspetta la rinascita, mentre l'Ezln è ancora pronto a colpire.

DANIELE ROCCA

Ariel Dorfman, L'AUTUNNO DEL GENERALE. LA STORIA INFINITA DEL CASO PINOCHET, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 219, € 13, Tropea, Milano 2003*

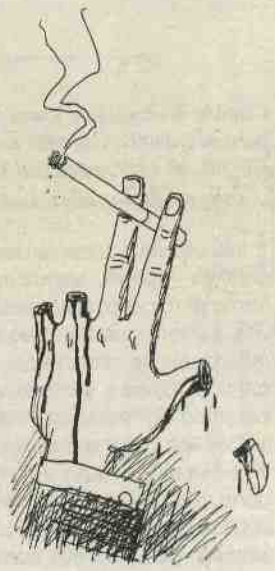
Ex consigliere di Fernando Flores (il capo di stato maggiore di Allende) e autore in seguito di vari libri, fra cui *La morte e la fanciulla*, un dramma teatrale di forte pregnanza metaforica da cui Polanski trasse un film, Ariel Dorfman è oggi attivo nel World Social Forum. Il titolo originale di questo suo volume, *Exorcising Terror*, conteneva uno spunto utile per comprendere quella che sembra talora una vera – e motivatissima – ossessione pinochetista, presente nell'autore come in molti altri cileni (*L'autunno del patriarca*, fonte del titolo italiano, è invece il gran libro sperimentale di Garcìa Marquez sul declino d'un dittatore). Ricorrendo anche ad alcuni accorgimenti tipografici, Dorfman fonde tre distinti piani per rievocare la complessa vicenda di Pinochet, intoccabile capo dell'esercito fino al 1998, ma sotto accusa dal luglio 1996: la dimensione del ricordo, per raccontare le efferatezze del regime (in corsivo), le parti relative al processo (corpo normale) e le testimonianze (corpo ridotto). Scotland Yard e il giudice Garzón hanno accusato il vecchio ufficiale di genocidio e crimini contro l'umanità, sennonché la "scandalosa riluttanza" degli Stati Uniti a premere per l'estradizione e alcune perizie cliniche molto discutibili ne hanno infine consentito il rilascio. Peraltro, se è vero che nél luglio 2002 Pinochet è stato infine ritenuto non sottoponibile a giudizio (per Dorfman, una "vergognosa capitolazione del sistema giudiziario"), è anche vero che per i cileni "Pinochet è uno specchio. Siamo davvero pronti a giudicarlo?".

(D.R.)

Tzvetan Todorov, IL NUOVO DISORDINE MONDIALE. LE RIFLESSIONI DI UN CITTADINO EUROPEO, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Roberto Rossi, pp. 83, € 10, Garzanti, Milano 2003*

Ecco giunto l'anti-Kagan (autore di *Paradiso e potere*, cfr. "L'Indice", 2003, n. 9). Il merito è di un europeo a tutto tondo, che unisce nella propria personale esperienza esistenziale e culturale quell'Est e quell'Ovest europei a lungo separati dal Muro di Berlino. La lunga e positiva frequentazione con gli Stati Uniti mette del resto Todorov al riparo da un facile antiamericanismo che tutto sospetta e niente dimostra, ma fornisce al tempo stesso elementi seri di conoscenza. Todorov smonta così l'inesattezza e l'ipocrisia di chi definisce "neoconservatrice" l'attuale politica americana: di conservatore non c'è un bel nulla, semmai le radici sono da ricercarsi in una politica internazionale che rimodula e fonde in un amalgama inedito ed esplosivo i concetti di "rivoluzione permanente", "democrazia liberale" e "interesse nazionale". Non a caso molti esponenti dell'amministrazione Bush sono di originaria formazione trozkista o maoista, osserva Todorov, il quale propone di ribattezzarli più propriamente "neofondamentalisti": "fondamentalisti perché si richiamano a un Bene assoluto che vogliono imporre a tutti; neo- perché questo Bene è costituito non più da Dio, ma dai valori della democrazia liberale". Cosa contrapporre alla iperinterventista politica estera americana? Un'Unione europea, "forza tranquilla", capace di dotarsi finalmente di un proprio esercito autonomo usato per assecondare una politica dettata sia dal realismo che dall'idealismo. Si deve insomma sapere che "non si è condannati alla scelta tra imperialismo e impotenza". Un "uso calmo della potenza" può ridare all'Europa autonomia ed efficacia nelle proprie iniziative di politica estera, e agli Stati Uniti coscienza di quei limiti che loro stessi ci insegnarono a suo tempo essere il fondamento della civiltà liberaldemocratica.

DANILO BRESCHI



Michael Mandelbaum, PACE, DEMOCRAZIA E LIBERO MERCATO. TRE IDEE PER IL VENTUNESIMO SECOLO, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Corradino Corradi, pp. 575, € 34, Carocci, Roma 2003*

The Ideas that Conquered the World (questo il titolo originale del libro pone al centro d'una vasta analisi storica la triade di valori promossa nel primo quarto del Novecento da Woodrow Wilson: pace, democrazia, libero mercato. Se ne indaga l'evoluzione in riferimento sia al rapporto fra Stati Uniti e resto del mondo sia a quello, più generale, fra centro e periferia. Con uno spiccato occidentalismo di fondo: per Mandelbaum, dalla fine della guerra fredda il "centro del mondo" è più pacifico, la "gran parte della periferia" più violenta; fin dal 1865 gli Stati Uniti hanno sempre promosso la libertà politica ed economica; le idee di Gandhi sono occidentali (ma allora ne andrà espunta la dottrina della non violenza, di provenienza giainica); agli accordi di Kyoto, respinti dagli americani, non han partecipato i "paesi della periferia" (molti dei quali furono invece i più solerti a ratificarli, dalla Bolivia all'Uzbekistan, dal Messico al Lesotho). Avverso al socialismo reale, anche in ciò che ebbe di effettivamente socialistico – per l'autore le "reti di sicurezza sociale" dei paesi dell'Est furono allestite al solo fine di guadagnarsi la "tolleranza della popolazione" –, contrario all'espansione Nato, destinata a scontentare i russi e a destabilizzare l'Europa, certo che la storia si muova "in una direzione liberale", Mandelbaum costruisce in ogni caso un saggio capace di provocare il dibattito su questioni importanti, alla luce di valori della più nobile ascendenza.

(D.R.)

Michael Walzer, LA LIBERTÀ E I SUOI NEMICI NELL'ETÀ DELLA GUERRA AL TERRORISMO, *a cura di Maurizio Molinari, pp. 113, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2003*

In altri tempi Walzer sarebbe stato definito un intellettuale impegnato. Studioso di problemi politici e sociali, non manca di intervenire sulle questioni di attualità. Il suo impegno non è però rivolto a fissare una posizione meramente antagonista, bensì a prefigurare una prospettiva di governo delle nostre società complesse. Un analista capace di capire le ragioni degli avversari, e soprattutto disposto a formulare proposte praticabili. Doti di diagnosi acuta e di giudizio pacato che si apprezzano anche in questo libro-intervista realizzato da un giornalista italiano. Certo, qualche volta la forma discorsiva dell'intervista impone un andamento troppo sintetico al ragionamento. Questo apparente difetto è però anche un implicito invito ad accostarsi ad altri, e più sistematici, scritti dello studioso newyorkese. Se i temi toccati sono molti, converrà richiamare l'attenzione su due aspetti particolarmente attuali. Sul problema degli immigrati, Walzer propone il modello del libero associazionismo americano, ispirato al congrezionalismo protestante. Una proposta, insomma, che non rincorre le pericolose chimere di un multiculturalismo dagli incerti confini, ma che propone un metodo liberale di seria assimilazione. Ancora più interessanti, se possibile, le riflessioni sulla guerra e il terrorismo. Walzer suggerisce l'uso del concetto di "guerra giusta" come metro di giudizio per valutare con cognizione di causa l'atteggiamento dei militari e dei governi. Inoltre si dichiara a favore di interventi militari umanitari se servono a colpire regimi oppressivi e tirannici.

MAURIZIO GRIFFO

Luca Fanelli, LA SCELTA DELLA TERRA. STUDIO DI UN INSEDIAMENTO RURALE DEL MOVIMENTO SEM TERRA IN BRASILE, *pp. 159, € 20, Zamorani, Torino 2003*

Un insediamento rurale: Santa Maria, stato del Paranà, Brasile. Trenta persone. Il racconto delle loro storie, drammatiche, in bilico tra disperazione e speranza, difficoltà materiali e sogno di una vita diversa, occupazione della terra e urbanizzazione. Nata da una ricerca sul campo, nonché da un'osservazione "quasi partecipante", quest'indagine, che adotta gli strumenti analitici della microstoria inserendone le diverse acquisizioni in una dimensione multidisciplinare, pur scontando qualche incertezza formale e farraginosità espressiva, fa della ricostruzione di un caso specifico, e per molti versi estremo, il punto di partenza (e di arrivo) di un percorso interpretativo "forte", che segue e si intreccia, a volte in maniera indistinguibile, con la parabola del Movimento Sem Terra e della sua antiepopea sociale e politica. Dell'esperienza paranense la ricerca di Fanelli sottolinea non solo il carattere innovativo delle forme di lotta proposte e la ricchezza di spunti, ma soprattutto l'originalità di una pratica che ha se non altro il merito di levare al processo di inurbamento quel marchio di inevitabilità e naturalità che tutte le culture contemporanee assegnano, stancamente, al passaggio dalla campagna alla città. Con la nascita dell'insediamento di Santa Maria la terra, perduta, venduta, affittata, occupata, abbandonata, desiderata, "si fa territorio", si carica di storia e diventa luogo di cooperazione, relazione, invenzione e identità, un altrove contraddittorio, un universo sociale e produttivo che mescola, più o meno felicemente, pubblico e privato, ufficiale e personale, capitalismo e socialismo.

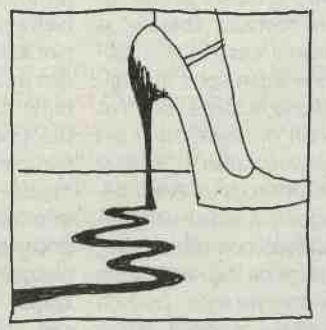
IRENE AMODEI

Schede - Scrittrici

Fuori norma. Scrittrici italiane del Novecento. Vittoria Aganoor, Paola Drigo, Rosa Rosà, Lina Pietravalle, *a cura di* **Barbara Marola, Maria Teresa Munini, Rosa Regio** *e* **Barbara Ricci**, *pp. 260, € 13, Luciana Tufani, Ferrara 2003*

Dalla fine degli anni settanta è in corso un sistematico *repêchage*, per lo più a opera di studiose che si riconoscono nei *women's studies*, di figure e libri dimenticati o sottovalutati; e certa editoria, come la stessa Tufani si è attivata per Marchesa Colombi, ha ripubblicato testi di donne da tempo introvabili sul mercato. Opportuno che i risultati di lavori di riscoperta, rivalutazione e riconsiderazione critica nuova di autrici del passato remoto o più recente siano destinati alla divulgazione. Come questa antologia, che si colloca nella tradizione consolidata da più di un ventennio delle antologie al femminile, e che prende in considerazione quattro personalità letterarie di non grande rinomanza nate tra il 1855 (Aganoor) e il 1887 (Pietravalle). Nel 2000, le stesse curatrici (delle quali ci sarebbe piaciuto leggere al fondo del volume qualche notizia), auspice già allora il Comitato pari opportunità della Provincia di Bolzano, avevano portato a termine un'operazione analoga allestendo un volume su altrettante e più note scrittrici del primo Novecento (Amalia Guglielminetti, Maria Messina, Neera, Ada Negri). Fra quelle proposte ora (e scelte, credo, per relativa concomitanza cronologica, certo non per contiguità geografica, essendo nate le prime due in Veneto, l'ultima in provincia di Brindisi e Rosa Rosà, pseudonimo di Edith von Haynau, a Vienna), alcune non passarono inosservate alla critica coeva, e anche successivamente non furono del tutto dimenticate e attrassero l'attenzione di critici di prima grandezza. Di Aganoor si occupò Benedetto Croce; di Lina Pietravalle scrissero Emilio Cecchi e Francesco Flora; in tempi più recenti Maria Corti recensì la nuova edizione del romanzo *Maria Zef* di Paola Drigo, le cui novelle avevano suscitato nel 1913 l'interesse di Bontempelli. Ad arricchire opportunamente la scarna bibliografia della futurista naturalizzata romana Rosa Rosà vanno viceversa segnalazioni di testi degli anni novanta sul sesso estremo e sul cyborg. Utile l'apparato di introduzione alla lettura dei testi; essenziali, anche per oggettiva carenza di notizie, le biografie.

Luisa Ricaldone



Le eccentriche. Scrittrici del Novecento, *a cura di* **Anna Botta, Monica Farnetti** *e* **Giorgio Rimondi**, *pp. 289, € 20, Tre Lune, Mantova 2003*

Mentre la filosofia e la politica possono annoverare studi sull'eccentrico, la letteratura, soprattutto in Italia, ne era sguarnita. Fino alla pubblicazione di questo volume, che raccoglie i ventisei interventi del convegno "Scrittrici eccentriche del Novecento", tenutosi a Firenze nel maggio 2000; un anno prima era uscito *Soggetti eccentrici* (Feltrinelli) di Teresa De Lauretis, libro che sta sullo sfondo e dialoga con i saggi relativi alle scrittrici novecentesche. Alla base campeggia l'idea che il progressivo definirsi del "soggetto femminile come Altro" ha liberato energie in grado di fare del "dislocamento e dell'eccentricità le chiavi di volta di un'inedita condizione filosofica ed esistenziale". Alle filosofe e alle letterate eccentriche appartiene l'erranza, tra i saperi e nei generi letterari. Esse hanno sviluppato la figura della nomade (che mette instancabilmente in discussione la propria stabilità e appartenenza e che si appropria di saperi vari e insoliti), della meteca ("viaggiatrice in lettura", che cerca di incrociare chi scrive nello spazio di chi legge), figure che sfuggono alle "certezze ingessate", che sono critiche e autocritiche, che stanno dentro e fuori (il margine, il potere, il canone), che non si fanno "trovare dove la norma prevede che *si trovino*". Essere fuori dal centro è un altro modo di esserci, non necessariamente impoverito: si è mai pensato al deterioramento dei testi che viceversa si trovano nel canone? Le testimonianze di quattro scrittrici, i tre saggi teorici, l'introduzione e le conclusioni unitamente ai restanti lavori monografici affrontano momenti del Novecento letterario non solo europeo usando la norma di ricercare chi si è sottratta, in modi diversi ma sempre ponendosi da punti di vista decentrati, all'ordine normativo. Facciamo qualche nome senza cadere nell'elenco: le collaboratrici-amiche-amanti di Brecht, Woolf, Else Lasker-Schüler, Yourcenar, Cvetaeva; fra le italiane Amelia Rosselli, Paola Masino, la futurista Benedetta, e ancora Alba de Céspedes, Anna Banti, Margherita Guidacci; e fra le attuali autrici di bestseller, Antonia Byatt. Sono nomi, questi accanto ad altri, intorno ai quali si elaborano percorsi che consentono riflessioni sul rapporto tra scrittura femminile, tradizione dei testi ed eredità culturale.

(L.R.)

Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura, *pp. 262, € 14, Cooperativa Universitaria Cagliaritana, Cagliari 2003*

Insostenibili sono le testimonianze di conflitto, guerra, violenza; sostenibili le forme di rispetto, solidarietà, forza, creatività. La tensione fra i due estremi ha caratterizzato le discussioni tra le partecipanti, studiose e studenti, al secondo Laboratorio di mediazione interculturale della Società italiana delle letterate (Prato, Villa Fiorelli), di cui il volume raccoglie la parte più cospicua dei lavori dell'estate 2002. Si attende la pubblicazione del successivo, dedicato alla complessità. Tutta la cultura è intercultura, e l'interazione tra culture diverse è anche pratica di superamento degli etnocentrismi, "esercizi di trasversalità e glocalizzazione": questo sostengono le autrici (native, migranti, attiviste, intellettuali, letterate, storiche) che con i loro saggi propongono esempi e forme di intercultura al femminile. I percorsi si radunano intorno a cinque nuclei: teorico-metodologico il primo; conflitti; storia e storie; erranza delle parole; raccontare l'emigrazione. Continuamente affiora il discorso sulla guerra e sul conflitto, con modalità e da punti di vista diversi. Come rappresentano le donne lo sradicamento, l'assimilazione, la costruzione di identità, le loro storie d'infanzia; come (e quando) è avvenuto il passaggio dall'essere raccontate al raccontar(si); come si costituisce il proprio sé nelle (auto)biografie; quale il ruolo delle ascoltatrici e delle lettrici nello scrivere di sé. Tra letteratura e narrazione orale, tra lingua delle origini e lingua appresa, tra scrittura, riscrittura e traduzione, tra sradicamento e assimilazione, la parola chiave pare essere proprio *tra*, la semplice preposizione che costruisce ponti e istituisce relazioni perché – come scrive in apertura Liana Borghi, responsabile del laboratorio – "sulla differenza possiamo costruire affinità". Tra le finalità del laboratorio, che ha cadenza annuale e il titolo generale di "Raccontar(si)", vi è l'intento pedagogico – leggo nel pieghevole illustrativo distribuito a suo tempo – di assumere e condividere le norme di rispetto delle differenze, la pratica dialogica e il pensiero critico. Ottima scuola per le nuove generazioni.

(L.R.)

La perturbante. "Das Unheimliche" nella scrittura delle donne, *a cura di* **Eleonora Chiti, Monica Farnetti** *e* **Uta Treder**, *pp. 376, € 16,50, Morlacchi, Perugina 2003*

Messi a punto dal gruppo fiorentino della Società italiana delle letterate che abitualmente si riunisce allo storico caffè Giubbe rosse, i quindici saggi che compongono il volume perlustrano un terreno finora inesplorato, e nel loro insieme forniscono un efficace modello di interrogazione del reale da parte del soggetto femminile. Nel gioco linguistico interno al termine freudiano tra *heimlich* (familiare, ma anche segreto) e *Heim* (casa), si può descrivere il perturbante come qualcosa di familiare che si nasconde in casa e che, venendo alla luce, causa turbamenti. Molto spesso l'inquietante zona oscura, che coincide psicoanaliticamente con l'angoscia di morte, risiede per gli uomini nel "continente nero" della sessualità femminile. Ma quando è una donna a incontrare il perturbante, poiché non può essere vittima del complesso di castrazione, che cosa accade? Come reagisce letterariamente la custode canonica dello spazio domestico quando la tranquillità della sua casa viene turbata dall'irruzione dello strano, dell'insolito, dell'irrazionale, quando nella nursery si apre un varco – come recita il felice titolo di un saggio – il fantasma? Se è una donna a scrivere, deve necessariamente configurare il perturbante in altro modo. Attraverso la lettura di testi tratti dalla letteratura francese, inglese, spagnola, tedesca, russa e italiana tra secondo Settecento e Novecento, la ricca raccolta propone alcune possibili deviazioni dalla definizione classica del perturbante: la rappresentazione di una relazione empatica in luogo del conflitto tra donne e animali, demoni, spiritelli (Anna Maria Ortese); la risposta angosciante ma utile di eroine che escono dal turbine dell'angoscia potenziate nella loro consapevolezza (Annette von Drostè-Hölshoff); lievi e ironiche interpretazioni del reale (Mary Shelley, Anne Radcliffe); spazi domestici come luoghi dell'utopia e della libertà, dove il perturbante assume il ruolo di occasione insperata per sperimentare forme nuove di rappresentazione del proprio desiderio (Marina Cvetaeva, Emily Dickinson, Paola Masino). Il percorso legittima la declinazione al femminile del termine neutro *Unheimliches*, secondo il pertinente neologismo scelto per il titolo.

(L.R.)

Rossella Vezzoli, Negli occhi dell'altro, *pp. 103, € 12, Seb 27, Torino 2003*

Per il suo primo romanzo Rossella Vezzoli ha costruito una struttura complicata, con molta letterarietà e un certo intellettualismo. A fondamento della laboriosa fabbrica s'è l'aggancio a una realtà plausibile nella professione di Francesca, psicoanalista. Fra psicoanalisi e narrazione, si sa, lo scambio è previsto e programmato. Ma qual è il tramite per cui i pazienti producono racconti, dov'è che si vedono riflessi (e riletti), se non negli occhi dell'analista, gli occhi dell'altro? E quest'altro non avrà a sua volta (dietro lo specchio degli occhi) i suoi fantasmi personali? E allargando l'idea del riflesso e del doppio, per scrivere non è forse necessario "vedere la vita con gli occhi di un altro"? Dappertutto, negli occhi che incrociamo, possiamo leggere storie narrabili. Così, a caso, nella sala d'attesa di Francesca si trovano un giorno Pietro e Micol. Pietro di mestiere è pilota di un Cessna: ma lui si vede nel West, si fa chiamare Billy e ha in mente una musica che non può essere realmente suonata né ascoltata. Micol invece è pronta a identificarsi con Virginia Woolf e a raccontarne l'*Orlando*, ma lo racconta a modo suo. Billy resta nel romanzo un personaggio secondario, anche se gli spetta la parte movimentata dell'avventura con pistola e della fuga in aereo con Francesca e Micol dal Messico al Tibet in cerca di esotismi. Invece è dominante Micol, che, staccandosi dalla camminata londinese di Woolf, conduce il lettore assieme a Orlando nei vagabondaggi senza strade dell'avventura cavalleresca. La materia principale, la sostanza immaginosa di questo libro digressivo è in un medioevo fantastico, dove s'aggirano figure che presuppongono la tradizione storica e letteraria ora però assorbita nell'elegante scrittura del gusto postmoderno. Da fra Dolcino a Jeanne d'Arc, da Arnaut Daniel, l'arduo provenzale, al Gran Khan. L'intreccio di tante peripezie è punteggiato con tocchi sentenziosi e qua e là femminili consigli di morale spicciola, un po' televisiva. Vedi Francesca, p. 82: "solo vivendo insieme ci si può comprendere". Rossella Vezzoli, nata nel 1969, cresciuta negli Stati Uniti, residente in Torino, ha studi storici e una laurea in letteratura nordamericana.

Lidia De Federicis

Tina Anselmi, Zia, cos'è la Resistenza?, *pp. 77, € 10, Manni, Lecce 2003*

In una collana per i più giovani diretta da Giuseppe Fiori esce questo libriccino, che intreccia paragrafi e documenti d'informazione storica con il racconto di una memoria femminile. L'informazione riguarda, assieme ai fatti novecenteschi, il loro alone concettuale, che si estende fino a noi ma con lo slittamento dei significati (perdurando inalterati i significanti). Sono molte le parole babeliche, da democrazia a resistenza, che ritrovano un contesto in quegli anni, 1943-45. Ottima la definizione di stato etico, ricondotta a una fonte certa, l'articolo primo della dottrina del fascismo che si studiava a scuola (e che tutti forse dovremmo ripassarci per capire di che cosa oggi stiamo parlando). La struttura narrativa, che incornicia l'insieme, s'affida alla forma dell'intervista immaginaria fra Tina e una nipote adolescente. Il tenue pretesto inventivo ha il vantaggio di far scorrere mescolati enormi eventi e vita quotidiana in una specie di semplice antropologia del paese ancora contadino: "Un giorno (...) con bonarietà mi aveva detto di andare in sala professori a frugare nelle tasche della sua giacca: dove trovai del pane e un pezzo di polenta" (così il professore di latino all'allieva che è rimasta digiuna). Tina Anselmi, nata nel 1927 a Castelfranco Veneto da famiglia antifascista, era allieva dell'Istituto magistrale di Bassano del Grappa. Aveva compiuto appena sedici anni quando, dopo averne discusso nelle riunioni dell'Azione cattolica, diventò staffetta partigiana, in una brigata autonoma, senza smettere però la scuola. Girava in bici con gomme rabberciate e portava avvisi o armi. "C'era un pizzico d'incoscienza, ma c'era soprattutto la convinta fiducia in quello che facevamo". Il suo racconto ha una morale esplicita che non esclude la complessità, bensì l'ambiguità. Meglio per chi è giovane la durezza di una sfida, "in un momento in cui era necessario schierarti". E quindi, "siamo stati per certi aspetti fortunati, perché la realtà ci aveva costretti a decidere". Il testo è accompagnato da un notevole repertorio fotografico non esornativo. Due gruppi di partigiane di Montefiorino mostrano ragazze in calzoni e altre in sottana con i calzetti corti. Facce d'epoca, corpi e capelli del neorealismo.

(L.D.F.)

Sonallah Ibrahim. LA COMMISSIONE, *ed. orig. 1981, a cura di Paola Viviani, pp. 132, € 10, Jouvence, Roma 2003*

È un romanzo no global *ante litteram*, questo libro di Sonallah Ibrahim (1937), ex *enfant terrible* della narrativa egiziana, che ha ricevuto nell'ottobre scorso al Cairo un premio che lo ha consacrato migliore scrittore arabo contemporaneo. Premio che ha, peraltro, platealmente rifiutato per "incompatibilità di carattere" con il suo governo, definito connivente con le superpotenze in materia di politica estera e totalmente sprovvisto di credibilità a livello interno. No global e di incredibile attualità, questa storia di un intellettuale egiziano che si presenta davanti a una sorta di tribunale non arabo che deve decidere se gli permetterà o meno di uscire dall'anonimato in cui si dibatte. Una chiara denuncia dello strapotere delle multinazionali, del sistema capitalistico mondiale e dell'incapacità di ribellione dei "subalterni", narrata facendo ampio ricorso all'inesausta vena ironica del suo autore, un'arma congeniale alla sua seppur disillusa scrittura. Ironia che ritorna in tutte le sue opere, dal bellissimo *Dhat* (nome proprio femminile) al recentissimo *Amerikanly* (gioco di parole su Amri Kan li, vale a dire circa "una volta erano fatti miei"), testi illuminanti sull'Egitto di oggi che ci auguriamo vengano presto tradotti anche in italiano. Già nel 1966, Sonallah Ibrahim e alcuni colleghi scrivevano nella prefazione del suo primo romanzo: "Se il racconto che hai tra le mani non ti piace, non è colpa nostra, ma del clima culturale nel quale viviamo...". *La commissione* era già apparso in una diversa traduzione italiana, ormai introvabile, per la catanese De Martinis.

ELISABETTA BARTULI

FUORI DAGLI ARGINI. RACCONTI DEL '68 EGIZIANO, *a cura di* **Lorenzo Casini**, *pp. 99, € 6, Edizioni Lavoro, Roma 2003*

Otto racconti scritti da altrettanti scrittori egiziani pubblicati nell'aprile del 1969 sulla rivista d'avanguardia letteraria cairota "Galleria 68". A dispetto dei loro trentacinque anni, pur se ben portati, è ancora possibile comprendere quanto dirompente sia stato il loro impatto nel tradizionalista universo culturale arabo dell'epoca. Ognuno a suo modo, i racconti si appropriano delle teorizzazioni hemingwayane contrapponendole alla fluidità araba classica, scelgono di dar voce a una soggettività pensante e in aperta rivolta contro l'ordine costituito, infrangono regole sociali comunemente accettate e chiamano al rinnovamento in chiave di giustizia sociale e ripensamento culturale. Nonostante un'apparente comunità di intenti, però, la generazione del Sessantotto egiziano non va affratellata al movimento sessantottino occidentale, poiché altre e di diversa matrice sono le cause scatenanti della sua rivoluzione culturale, prima fra tutte la sconfitta cocente con cui si conclude il conflitto arabo-israeliano del 1967. Eppure resta profonda l'impressione che i suoi sommovimenti conducano ad analoghe posizioni. Ma si sa, il fatto che esistano altre vie, rispetto al qui e ora dell'Occidente, non dovrebbe sorprendere chi frequenta la geografia intesa anche come fatto culturale. La produzione letteraria degli scrittori presenti in *Fuori dagli argini* non si è esaurita, anzi, con il trascorrere dei decenni, è andata affinandosi. Alcuni dei loro romanzi sono diventati dei classici delle lettere arabe contemporanee e alcuni autori sono disponibili anche in italiano: Yahya al-Taher Abdallah (Mesogea), Muhammad Busati (Sperling & Kupfler e Jouvence), Sulayman Fayyad (Sellerio), Gamal Ghitani (Giunti ed Edizioni Lavoro) e Baha Taher (Jouvence).

(E.B.)

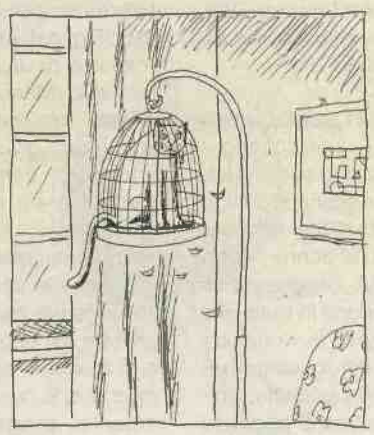
'Abd al-Hamid Benhaduga. DOMANI È UN ALTRO GIORNO, *ed. orig. 1992, a cura di Jolanda Guardi, pp. 259, € 15, Jouvence, Roma 2003*

'Abd al-Hamid Benhaduga (1925-1996), con Tahar Wattar (1936), veniva citato, fino a pochi anni or sono, come il solo scrittore algerino ad aver sempre e solo scritto in arabo. Proprio per questo, il suo nome rispetto a quelli di altri narratori che hanno scelto invece di esprimersi in francese, è solitamente ignorato in Occidente. A torto. Perché la sua è da sempre una delle più autorevoli, liriche ma anche genuine voci che dipingono l'Algeria contemporanea nel suo divenire. La scrittura di Benhaduga mette in scena un amore talmente profondo per il suo paese da diventare ferocemente critico. Esattamente come avviene nella protagonista di questo intenso e non riassumibile romanzo polifonico: una "grande vecchia", madre di molti figli nati da molti padri, che ricostruisce la storia della sua vita e la fa diventare la storia dell'Algeria intera. "Rendi immortale la mia storia", chiede la donna al narratore. Il narratore accetta e la dipinge in tutto lo splendore della sua forza e nella sua debolezza, accompagnandola – e accompagnandoci – dai paesini di montagna alla città, dalla rivoluzione ai deludenti risultati della politica postindipendenza. Grazie a una traduzione attenta e armonica, rispettosa come poche sia del testo originale che della lingua di arrivo, *Domani è un altro giorno* riesce a esemplificare per il lettore italiano le molte potenzialità della narrativa araba contemporanea scritta in arabo, ricca di molteplici registri stilistici, variegati ritmi narrativi e ardite organizzazioni del narrato.

(E.B.)

Abdelkader Djemaï, CAMPING, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Maria Pace Ottieri, pp. 119, € 11, Nottetempo, Roma 2003*

"La testa tra le stelle e il Mediterraneo ai miei piedi, mi sentivo un indiano dalla pelle scura e dai capelli ricci. Ero un Comancho, un Cheyenne, un Nasobucato, un Siox". Così si descrive il piccolo protagonista algerino, per la prima volta in vacanza in un campeggio a "zero stelle". Questo delizioso *Camping* alle porte di Algeri si fa metafora di tutto il paese. Ogni villeggiante rappresenta una delle tante varianti possibili di umanità, dal commerciante (come Keskess, "che aveva le orecchie a punta come quelle del dottor Spock"), all'emigrato di ritorno (come Kinder Bueno, il bimbo dall'accento francese e dai mille giocattoli, accessori e dolciumi), al possidente (come il colonnello, proprietario della villa accanto). Al campeggio, "quell'anno era come gli altri anni, si discuteva di campionato, della crisi degli affitti, della difficoltà dei trasporti, (...) il caro-vita, soprattutto il prezzo esorbitante delle verdure, dei vestiti, delle scarpe...". "Abbiamo fatto l'amore / in una baracca schifosa / io me ne frego per me / ma mi dispiace per te", canta la canzone *raï* in voga in quell'estate del 1988, poco prima che le elezioni algerine vengano vinte dal Fronte islamico di salvezza (Fis) e il paese intero si ritrovi in stato d'assedio. Abdelkader Djemaï (Orano, 1948) ha una lunga esperienza di insegnamento alle spalle e ha pubblicato, assieme ai suoi alunni, alcuni deliziosi libriccini sfortunatamente non tradotti in italiano. La sua profonda conoscenza dell'universo infantile è tutta al servizio, anche in questo breve romanzo, di una descrizione puntuale e mai fuori luogo dei pensieri di un ragazzino che ha "gli occhi per vedere e le orecchie per ascoltare" il mondo dei grandi, gente sicura che il momento politico di quell'anno "sarebbe stato ancora una volta una grande burla, un'allegra buffonata". Abdelkader Djemaï sa quanto si sbagliavano.



(E.B.)

Yasmine Chami, CERIMONIA, *ed. orig.1998, trad. dal francese di Gabriella Messi, pp. 108, € 11, Il leone verde, Torino 2003*

L'universo femminile che ci viene descritto in *Cerimonia* – primo romanzo della marocchina Yasmine Chami e primo volume della collana "Donne altrove" delle edizioni Il leone verde – riporta inesorabilmente a uno degli assunti più reiterati dell'immaginario occidentale sul mondo arabo: la dicotomia tradizione *vs.* modernità. Ma, a sorpresa, ribalta completamente la questione e dimostra, senza lasciare adito a dubbio alcuno, che l'assunto è falso, che in terra marocchina la tradizione non combatte contro la modernità ma con essa convive, spesso armonicamente, così come avviene anche nel resto del mondo. Ed ecco che la fanciulla avvolta in un caftano di seta rosa confetto si rivela essere un architetto di grido, che progetta case da ricchi ma che "non dimenticherebbe di inserire nel lotto dei condomini popolari cortili ombreggiati in cui i bambini potrebbero giocare, in cui i contadini strappati alla loro terra potrebbero ritrovare qualcosa della precedente vita comunitaria". Ed ecco che non è la madre, Lalla Rita, a lagnarsi del "desiderio smodato" del marito, ma è Hajj Mohamed G. a trovare eccessive le pretese sessuali della moglie. E ancora: il baldacchino del matrimonio, i doni di nozze, i minuziosi preparativi per il rito si sposano perfettamente con la vita parigina che Malika conduce, pur nella constatazione che la cultura atavica si vuole – talvolta a torto, talvolta a ragione – portatrice di un mondo più adeguato alla realtà di quello moderno. Le azioni di molte delle donne di cui si narra in *Cerimonia* si danno il compito di ristabilire parzialmente gli equilibri, di riaffermare "le regole di un gioco secolare in cui la muta lealtà della donna non è che la contropartita della protezione accordata dall'uomo".

(E.B.)

PAROLE DI DONNE IRACHENE, *a cura di* **Inaam Kachachi**, *ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandra Costa e Bettina Lupoli, pp. 174, € 14, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003*

Buthaina Al Nasiri, NOTTE FINALE, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Hilia Brinis e Ombretta Marchetti, pp. 137, € 13,60, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003*

Il saggio sulla scrittura a firma femminile nell'Iraq contemporaneo, corredato da un'ampia scelta antologica e curato da Inaam Kachachi, giornalista irachena residente a Parigi, è un ottimo libro. Nel loro insieme formano un ottimo libro anche i racconti scritti tra il 1974 e il 1998 da Buthaina Al Nasiri, sempre irachena ma residente al Cairo. Entrambi i testi, con una semplicità a volte persino disarmante, mettono in scena la quotidianità di ordinarie donne irachene, riuscendo a dare loro corporeità cogliendole, come fanno, nell'attimo in cui resistono – o soccombono, a seconda dei casi – a guerre (Iraq-Iran 1980-1988, del Golfo 1991), embargo (dal 1990), dittatura (dal 1979) e alla conseguente frustrazione di sogni e aspirazioni.

Merita sicuramente un plauso, in questo senso, lo sforzo della casa editrice che ha reso fruibile al pubblico italiano uno spaccato della società irachena così decisamente controcorrente rispetto all'immagine massmediatica, abituata a dipingerla, nella migliore delle ipotesi, come arretrata e tribale. Nella loro versione italiana, però, sia il saggio di Inaam Kachachi che i racconti di Buthaina Al Nasiri, scontano il peccato di un'evidente volontà di uscire sul mercato in tempi stretti e di strizzare l'occhio a contingenti esotismi di maniera (altrimenti non si spiega l'apparizione tutta italiana di una sorta di nera mantiglia a coprire parte del volto ritratto, nella foto di copertina dell'edizione francese di Parole di donne, *senza l'inutile orpello). Ben più grave, la scelta di tradurre in italiano a partire da una traduzione (francese per Kachachi, inglese per Nasiri) e non dagli originali arabi, procedimento che annulla pressoché totalmente la loro valenza letteraria, come ben dimostra il raffronto tra le due versioni del racconto* Il ritorno del prigioniero *– presente in entrambi i volumi e in parte, del tutto casualmente, nel dossier dell'"Indice" sulla letteratura araba contemporanea (2001, n. 11). Il raffronto esemplifica senza bisogno di commenti quanto "l'invisibilità del traduttore" non sia poi così invisibile e quanto, com'è facilmente intuibile, la doppia traduzione possa condurre a errori anche grossolani. Avviene, ad esempio, che i titoli di romanzi scritti in arabo vengano citati con il titolo in italiano seguito da un inopportuno – e soprattutto inesistente – titolo francese e che le traslitterazioni dei termini arabi seguano pedissequamente la fonetica francese o inglese (re Fayçal, Koufa, Karbalaa, Hameed) che li rende spesso irriconoscibili al lettore italiano. Eppure anche così, nella loro poco rispettosa versione italiana, il saggio di Inaam Kachachi e i racconti di Buthaina Al Nasiri, rimangono due ottimi libri che vale la pena di leggere.*

(E.B.)

Adriano Sofri, Isabella e Sergio Staino, GLI ANGELI DEL CORTILE, *pp. non numerate, € 12, Einaudi, Torino 2003*

"Una specie di finanziaria celeste ha stabilito tagli drastici alla spesa per angeli custodi. Ne sono stati ritirati dalla circolazione quasi cinque miliardi. Con gli ultimi tagli sono state lasciate in servizio solo alcune categorie speciali di angeli custodi, quelli addetti ai bambini africani, ai pazzi di tutto il mondo, ai ricoverati degli ospedali e ai vecchi rimasti soli, ai barboni, alle puttane di strada inseguite dagli sfruttatori e dai governi e ai carcerati". Gli angeli custodi dei carcerati sono i protagonisti di questa seconda, giustamente amarissima, favola di Natale scritta da Sofri e illustrata da Isabella e Sergio Staino. Vita grama quella degli angeli delle carceri: salvano i loro assistiti da overdosi e suicidi, litigano per il telecomando e le piazze alte delle brande a castello e passano la notte in cortile per guardare, almeno loro, il cielo stellato. Gli Staino rendono questi angeli spauriti e dolenti con un'intensità pittorica che non può che lasciare sconcertati i lettori abituati a conoscere Staino solo per le sue vignette; qui, invece, il creatore di Bobo, il mite diessino padre di famiglia, si esprime a tutta pagina, con un uso del colore profondamente coinvolgente, dando volto, ali e carni, verdi, azzurre, rosso fiammanti, a una triste fiaba che ricorda, ancora una volta, che il Natale, come la giustizia, non è uguale per tutti.

CHIARA BONGIOVANNI

Marjane Satrapi, TAGLIA E CUCI, *ed. orig. 2003, trad. dal francese da Daniela Papa, pp. non numerate, € 11,50, Lizard, Milano 2003*

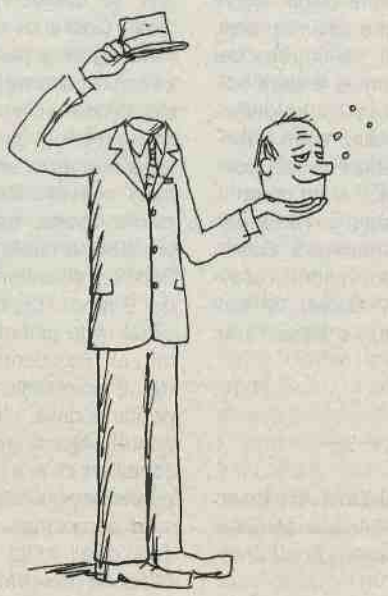
Un gruppo di donne, in salotto, dopo pranzo, fa il "taglia e cuci", cioè spettegola a ruota libera, soprattutto di sesso. Nulla di strano, se non che la scena si svolge in Iran. Il velo in testa si mette solo per uscire, una volta in casa, le donne – tutte appartenenti alla buona borghesia di Teheran – non corrispondono in nulla allo stereotipo occidentale che le vorrebbe schiave della *shari'a* e del maschio padrone, anzi, si dimostrano caustiche e disinibite, e raccontano esilaranti aneddoti familiari imperniati sul sesso, il matrimonio e la verginità. Dopo *Persepolis*, bella saga autobiografica in quattro volumi che l'ha fatta apprezzare in tutta Europa, Marjane Satrapi, iraniana che vive ormai da anni a Parigi, continua a raccontare storie di famiglia, ma sceglie, questa volta, un registro più leggero, le chiacchiere femminili. L'umorismo disincantato delle donne riesce a sfatare, meglio di mille discorsi, l'idea di un Iran cupamente ripiegato su se stesso e sulla religione. L'Occidente, soprattutto l'Europa, è certo un modello per le ragazze che guardano Mtv e sognano un marito europeo ricco, bello e romantico, ma le donne più anziane avanzano molti dubbi. Non si dice forse che "gli europei non riescono a soddisfare le loro donne?" e "il prepuzio, quel pezzetto di pelle che pende, non è disgustoso?". Luoghi comuni visti "dall'altra parte" con quella leggerezza e quella freschezza che oggi come oggi sono completamente assenti dal confronto tra religioni e culture ancorato da un lato all'intolleranza reciproca e dall'altro al triste e rigido moralismo del *politically correct*.

(C.B.)

Yvan Pommaux, QUANDO NON C'ERA LA TELEVISIONE, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Renata Discacciati, pp. non numerate, € 22,50 Babalibri, Milano 2003*

Un libro illustrato per ragazzi fatto anche per compiacere e deliziare adulti nostalgici. Un anno senza particolari avvenimenti nella vita di un bambino di otto anni, nel 1953. I disegni sono in stile, precisi ed estremamente accattivanti: casa, scuola, dolciumi, giocattoli, ogni dettaglio viene restituito meticolosamente alla memoria o alla curiosità del lettore. Il testo si limita a fare da didascalia ai disegni e spiega con semplicità e chiarezza le differenze tra ieri e oggi. Figlio di un falegname e di una centralinista, Mario vive sereno, tra scuola, giochi con gli amici, birichinate, serate al cinematografo e gite domenicali in campagna, in una cittadina della provincia francese. La sua vita senza televisione, questo l'ingenuo messaggio per i piccoli lettori, non è meno emozionante e divertente di quella di oggi. Il risultato di questa "operazione nostalgia" è un volume sicuramente pregevole, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto grafico, ma purtroppo discontinuo. Alcune parti, ad esempio la riproduzione minuziosa della classe con tutti gli oggetti di cancelleria possono risultare inutilmente stucchevoli. Invece, nelle pagine migliori, come quelle che riproducono la gara d'eleganza o l'alloggetto della nonna che ha fatto la modista, si respira una malinconia soffusa che ricorda certa narrativa francese come *I campi della gloria* di Jean Rouaud o *Villa Triste* di Patrick Modiano.

(C.B.)



Giorgio Rebuffi, 4 FUMETTI, *pp. 96, € 9, Vittorio Pavesio Productions, Torino 2003*

Pugacioff il luposki della steppaski, Tiramolla l'elastico collaudatore di materassi, Cucciolo e Beppe, divertente versione nostrana di Topolino e Pippo; almeno due generazioni, tra gli anni cinquanta e i settanta, sono cresciute con i personaggi comici creati da Giorgio Rebuffi. Se i personaggi erano notissimi, l'autore era però allora sconosciuto; la tradizione del fumetto popolare non dava infatti lustro agli artigiani, spesso abilissimi e brillanti, che ne erano all'origine. Solo negli ultimi anni alcune case editrici di nicchia (come la Vittorio Pavesio Productions o la milanese If che ha ripreso personaggi come Geppo o Pedrito el Drito), destinate in gran parte a un pubblico di appassionati e nostalgici, ne ripubblicano opere vecchie e nuove corredate da notizie biobibliografiche che permettono di ricostruire un settore editoriale ancora tutto da rivalutare. I lettori di questo volumetto possono così riscoprire storie elementari, certo, perché destinate ai bambini, ma disegnate con un tratto particolare, ben riconoscibile, ricche di divertenti citazioni e ancora godibilissime. Al più noto *Pugacioff*, surreale lupo siberiano che nel 1959 irrideva con bonomia gli stereotipi della guerra fredda, si affiancano *Lo sceriffo Fox*, spaghetti western creato nel 1949, e il più recente *Robot*, avventure fantascientifiche di un commesso viaggiatore nello spazio. La speranza, sia pur flebile, degli addetti ai lavori è che queste pubblicazioni possano contribuire a far risuscitare il fumetto comico italiano che, dopo decenni di successi, sembra ormai completamente scomparso.

(C.B.)

Friedrich Dürrenmatt e Sergio Toppi, ABU CHANIFA E ANAN BEN DAVID, *trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 47, € 15, Studio Michelangelo, Milano 2003*

Un ebreo e un musulmano vengono incarcerati dal califfo Al-Mansur "verso l'anno 760" e, dopo l'iniziale diffidenza, si perdono, nel profondo della loro cella, in dotte dispute teologiche. Dopo molto tempo, giorni, anni o secoli, l'ebreo viene allontanano dal carcere e inizia un'interminabile peregrinazione nel tempo e nello spazio, nel solco della tradizione dell'ebreo errante. Dopo essere stato inseguito dai mongoli, processato dall'inquisizione e torturato dai nazisti, Anan Ben David riesce fortunosamente a tornare a Baghdad, dove, inoltrandosi in rovine dimenticate da secoli, ritrova l'amico rivale. Questa folgorante parabola di Dürrenmatt sul dialogo interreligioso, già pubblicata da Feltrinelli (*Racconti*, 1996), viene ora presentata in un'elegante e accuratissima edizione (testo tedesco a fronte), arricchita dalle magistrali illustrazioni di Sergio Toppi. Il disegnatore, noto soprattutto per la sua straordinaria capacità di dare roccioso spessore a figure del mito e dell'altrove – da Gilgamesh alla Tavola rotonda, dalla Bibbia alle Mille e una notte – senza per questo strappar loro l'alone di meraviglioso che le circonda, illustra con dieci ricchissime tavole in bianco e nero il breve racconto, riuscendo nella difficile impresa di dar corpo, con lo stile consueto, a una narrazione astratta e densa di simbologie.

(C.B.)

Jacques Tardi e Jean-Claude Forest, IL SIGNORE DI MONTETETRO, *ed. orig. 1979, trad. dal francese di Francesca Scala, pp. 198, € 13,50, Coconino Press, Bologna 2003*

Per gli amanti del fumetto d'autore francese, l'accoppiata Tardi-Forest è fra le più ghiotte che si possano desiderare: se il primo è noto ai più per le inconfondibili atmosfere parigine dei numerosi adattamenti dai romanzi polizieschi di Léo Malet (si deve alle sue matite il volto più noto del celebre detective Nestor Burma), il secondo vanta invece la paternità della prima eroina fantascientifica, la seducente Barbarella. Eppure, nel 1979, anni in cui questi due grandi autori pubblicavano a puntate *Il signore di Montetetro* sulla rivista "À suivre", difficilmente si sarebbe potuto concepire nel mondo del fumetto una sorta di romanzo lirico e surreale, nel solco della grande tradizione letteraria europea, disegnato con un tratto scarno, sintetico e visionario al tempo stesso. Forest inventa un antieroe spaurito e nevrotico che vive spostandosi sui muri di cinta di un piccolo paesino isolato dalla terraferma del quale rivendica la proprietà contro tutti i suoi abitanti. Arturo del Muro, questo il nome significativo del protagonista, sogna un giorno di tornare a calpestare il suolo dei suoi avi e intanto si riserva il diritto di esercitare sull'unica porzione di terra che gli è rimasta un curioso dazio: quello che si fa pagare per l'apertura dei cancelli. Ma la sorte di quest'uomo, da tutti considerato un povero pazzo, sta per incrociarsi coi destini della nazione... Forse proprio per la sua eccezionalità quest'opera viene pubblicata in Italia solo dopo molti anni, ma mantiene perfettamente intatto il suo fascino eclettico e innovativo.

IOLE CILENTO

Chantal Montellier, SOCIAL FICTION, *trad. dal francese di Francesca Scala, pp. 183, € 13, Coconino Press, Bologna 2003*

Nell'introduzione a questo volume, che raccoglie alcune storie uscite tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta su "Metal Hurlant", Jean-Pierre Dionnet – che della rivista fu fondatore e direttore – rivaluta un'autrice forse non abbastanza apprezzata perché meno straordinariamente tecnica di autori come Moebius, Corben o Druillet. Le tavole di Chantal Montellier, a paragone dei sontuosi virtuosismi grafici e cromatici dei suoi colleghi di un tempo, possono certo apparire spente e quasi sciatte, e la sua fantascienza sociale meno gloriosamente immaginifica. Eppure, fa notare giustamente Dionnet, "con il tempo rileggendo le opere di quasi tutti, e in particolare dei più grandi, ci si accorge che disegnavano ancora meglio di quanto ricordavamo, ma che avevano ancora meno cose da dire. La forma era il contenuto, ma spesso il contenuto non c'era"; Montellier invece "disegnava molto meno bene degli altri ma portava con sé la sua visione del mondo".

Ora che da qualche anno il fumetto d'autore sia americano – da Spiegelman in poi – sia francese – basti pensare a David B e a quasi tutti gli autori di "L'Association" – tende a una sorta di minimalismo grafico che predilige il bianco e nero e un tratto volutamente povero, infantile, fortemente narrativo, Montellier non sembra più la sorella minore dei grandi artisti, intensa sì, ideologicamente corretta, ma inesorabilmente meno capace di "fare fumetti". Appare invece come l'antesignana della nuova narrativa grafica che sconvolgerà il mercato a partire dalla fine degli anni ottanta. Anche i temi trattati sono significativi, qui la fantascienza non porta né alla fuga in un mito grandiosamente ritrovato come in Corben e Druillet, né alla rivisitazione dell'avventura classica con nuove forme e in inediti scenari come in Moebius.

La fantascienza di Montellier è ambientata in contesti urbani degradati e totalizzanti, e in un futuro non molto lontano. Con Wonder City, *la prima storia riproposta in questo volume, ci troviamo, ad esempio, in una metropoli in cui un computer centralizzato sembra assicurare paternamente la salute pubblica mentre in realtà determina, in base a principi sociali e razziali, la fertilità femminile. Nella storia forse più complessa e compiuta,* Shelter, *estremo esperimento politico all'interno di un centro commerciale, la città lascia il posto a una sorta di lager esteso e morbido che, sotto un rigido e onnipresente controllo, abbraccia anche l'*American Style *e le gioie del consumismo. Le ossessioni urbane e orwelliane di Montellier tendono dunque a creare, attraverso le immagini di un futuro ipotetico, un'insostenibile inquietudine nei confronti del presente: l'operazione che realizzerà poco tempo dopo, in modo ancora più pienamente riuscito e innovativo, l'inarrivabile Alan Moore di* V for vendetta.

(C.B.)

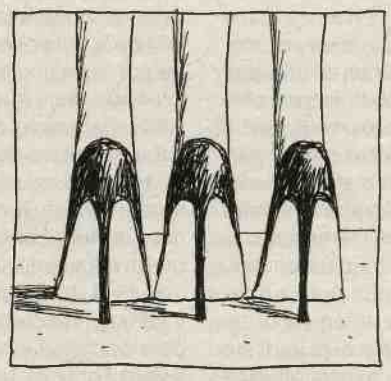
Anonimo, La cuoca rossa. Storia di una cellula spartachista al Bauhaus di Weimar, *prefaz. di Luigi Veronelli, pp. 187, € 15, DeriveApprodi, Roma 2003*

Terzo titolo enogastroromanzesco dovuto alla penna del medesimo Anonimo e prefato – come i precedenti – dall'anarchista *mâitre à boire* Luigi Veronelli. In questo romanzo, montato ancora secondo alternanza di sequenze romanzesche e ricette, l'Anonimo ci porta nella Germania weimariana, crogiolo di tensioni sociali e politiche, laboratorio dell'ipotesi rivoluzionaria comunista-spartachista (poi sconfitta), cui lo stesso Lenin guardò con sommo interesse. Raffinato e coltissimo, l'autore cede la parola al personaggio-guida, la giovane Hannah, che insieme ai suoi compagni fonda una cellula spartachista e la fa nuotare nel flusso del Bauhaus, la grande scuola d'avanguardia di architettura e arti decorative diretta da Walter Gropius, animata da personalità del calibro di Feininger, Kandinsky, Meyer, Klee, van der Rohe e, invisa al nazismo, soppressa nel 1933. Hannah e i suoi aprono un ristorante e intanto allestiscono iniziative di guerriglia; discutono di arte e di vita, di borghesie fedifraghe e di misticismi nazionalistici in incubazione; in positivo, incontrano e descrivono figure eminenti di una cultura – la loro – che aveva l'obiettivo di rivoltare l'anima del mondo, prima che le sue strutture. È il pretesto che l'autore si dà per saggiare con gli occhi di chi ha l'avvenire dietro le spalle la tenuta e il senso di un modo di interpretare i conflitti nel "secolo breve". Ma la giustapposizione stridente tra blocchi di narrato e ricette mitteleuropee incunea un fertile disagio nel lettore, suggerendo quasi che il recupero dell'*ars* (*coquinaria*) in tempi di *techne* guerresca non potrà far altro che accompagnare l'utopia della vita liberata attraverso le stazioni di un laico calvario fatto di lutti e di tragedie.

SILVERIO NOVELLI

Corrado Rollin, Già la mensa è preparata. Ricette all'opera e a concerto, *pp. 78, € 9, Il leone verde, Torino 2003*

Decimo volume di una collana che presenta in copertina una *manchette* perentoria – "Leggere è un gusto!" –, il libro di Rollin ha la levità garbata e fresca di certe pagine strumentali primo-ottocentesche da salotto. Si mangia e si beve, nelle opere, nel melodramma. Dalla cena nel *Don Giovanni* di Mozart al pranzo innaffiato dai vini d'Aquitania, di Turenna e di Sciampagna nel *Conte Ory* di Gioacchino Rossini (uno che se ne intendeva, di nutrimenti del corpo); dalla lista delle vivande (cervi, aragoste, tacchini, vini del Reno) nella *Bohème* di Puccini ai provocatori *Tre pezzi in forma di pera* per pianoforte a quattro mani di Erik Satie, il libro di Rollin passa in rassegna il contributo musicale all'enogastronomia e, soprattutto, il senso del contributo enogastronomico alla musica e all'opera in particolare. Basti pensare al brindisi: genere musicale a sé stante praticato sin dall'antichità, attraverso *chanson à boire*, *Trinklied* e *drinking song*, giunge fino al "libiam ne' lieti calici" della *Traviata* verdiana, definendosi in senso metamusicale, in quanto "canto al quadrato", come rappresentazione estrema della magica astrattezza dell'opera e, in chiave di analisi testuale, come culmine e nodo di svolta, apice di una gioia dei sensi predestinata a precipitare in sconfitta o perdizione. Come in tutti i volumi della collana (ricordiamo il gustoso *La gran fiera magnara* di Massimo Novelli, che scorribanda tra le opere di Gadda, pp. 71, € 9, e il personalissimo dizionario "gastropop" *Canzoni da mangiare* di Luca Ragagnin, pp. 129, € 9), ogni capitoletto, dedicato a questa o a quell'opera e ricco di citazioni, è accompagnato dalla relativa ricetta.



(S.N.)

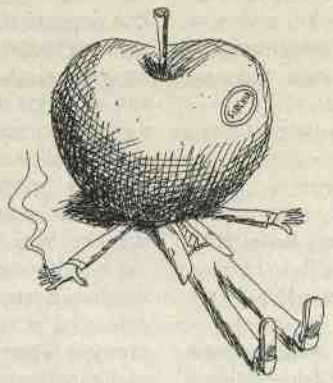
Christine Leunens, Uomini da mangiare, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Maurizia Balmelli, pp. 170, € 12, Meridiano Zero, Padova 2003*

Se il morso si è guadagnato degna menzione nel *Kâmasûtra*, sotto la voce "sette diversi modi nell'uso dei denti", non dovremmo rimanere sorpresi nel leggere le gesta della giovane Kate, che arrivano a contemplare, come tappa di un percorso di autoformazione sessuale, la morsicatura del pene, intrappolato come una salsiccia tra due fette di baguette e spalmato di mostarda di Digione. Il romanzo di Christine Leunens, della quale ci vien fatto sapere che ha esercitato per vari anni il mestiere di modella d'alta moda (notizia non irrilevante ai fini della comprensione del "mondo pretestuale", se serve a suggerire probabili incubi anoressici vissuti dall'autrice), in realtà sorprende per la capacità di rendere verosimile l'inverosimile, assecondando lo sguardo della protagonista che trasforma la da lei aborrita equazione umanità-fisicità in un'arcimboldesca visionarietà cibomorfa. Kate cresce inorridita dal cibo e dalla carne in un mondo privo di anima, dominato dalla formidabile figura di una madre gretta e materialista; vede e notomizza gli esseri umani come elementi della catena alimentare e viceversa i cibi come parti anatomiche (nasi-broccoli ma anche fagioli con l'occhio-ciclopi); assistendo casualmente a un rapporto sessuale, l'interpreta come episodio di cannibalismo; di conseguenza, crescendo, elabora una mistica della transustanziazione regressiva, per cui accettare l'umanità significa interpretarla come sostanza edibile e vivere il godimento sensuale è possibile solo attraverso la riduzione effettiva del sesso ad alimentazione; fino al pene-salsiccia e anche oltre, in crescendo, con un tono marziale e svagato insieme che rende digeribile, anzi, digestivo, il nichilismo di fondo.

(S.N.)

Maria Bianca Cita, Sergio Chiesa e Gino Mirocle Crisci, Geologia dei vini italiani. (Italia meridionale e insulare), *pp. 125, € 16,50, Be-Ma, Milano 2003*

Colonnata è un paesello appena sopra Carrara, sperduto nel mezzo delle Alpi Apuane, dove non entrerebbero duecento abitanti e che non fa nemmeno parte degli 8103 comuni d'Italia: come è possibile che il lardo di Colonnata sia in vendita presso tutti i negozi di alimentari della penisola e venga pure esportato all'estero? Quante tonnellate di lardo di Colonnata si possono ricavare da quel territorio? Dove li prendono tutti quei maiali? Siamo invasi dai prodotti fortemente caratterizzati da un punto di vista locale, e questo ci appare come la riconquista di un bene, ma quanti sono quelli "veri"? E ancora di più il discorso vale per i vini: quanto Brunello di Montalcino si può produrre in Toscana (si spera comunque non in altre regioni)? O quanto Greco di Tufo in Campania? Da cosa dipende quella specificità locale e come possiamo orientarci? La *Geologia dei vini italiani* serve anche a questo, cioè a spiegare che per fare un vino caratteristico non basta il clima e neppure il vitigno, ma ci vogliono anche e soprattutto il suolo, il terreno, la roccia. Esistono perciò vini legati al granito, come il celebre Vermentino della Gallura, che deve il suo profumo intenso all'ottimo drenaggio delle rocce granitiche e alla ricchezza in sali minerali del suolo. E ne esistono moltissimi legati ai suoli dei vulcani, da quelli laziali dei Colli Albani a quelli lucani del Vulture, fino ai celebri vini campani dell'area flegrea e vesuviana. La ricchezza di potassio – molto abbondante nei cosiddetti tufi del versante tirrenico – contribuisce, e non poco, alla qualità finale del prodotto, quale che sia la sua antichissima origine come vitigno. Ci sono poi anche i vini dei calcari, molto diffusi in Italia: si tratta di suoli (ovviamente sul calcare direttamente non si può neppure impiantare una vite) molto abbondanti, di colore rosso e ricchissimi di ferro e alluminio, soprattutto diffusi in Puglia, ma anche nelle Venezie. E anche le argille hanno i propri vini, non quelle pure – decisamente poco adatte –, ma quelle mescolate con il calcare (le cosiddette marne), che ospitano vitigni produttivi in quasi tutta Italia. In questo secondo volume, che segue la *Geologia dei vini italiani (Italia settentrionale)* degli stessi autori (Be-Ma, 2001), i geologi – che sono notoriamente ottimi bevitori e discreti sommelier – passano in rassegna i vini del Mezzogiorno d'Italia, quelli forti, con gradazioni elevate e che richiedono, tutto sommato, un lavoro limitato e pochi anticrittogamici. Vini che in passato venivano utilizzati per "tagliare" altre produzioni dal grado alcolico troppo basso, ma ritenute di maggior pregio. La gran parte del vino di Sardegna finiva un tempo in Francia e nemmeno nelle bottiglie, tanto era considerato un prodotto commerciale scadente. Un nipote di Quintino Sella, appunto, fondò la celebre casa Sella & Mosca, ma forse non tutti sanno che l'uomo di fiducia di Cavour era un ingegnere minerario, un geologo insomma, fondatore del Servizio geologico, della Società geologica e del Club alpino italiani. Fu lui a credere nelle potenzialità vinicole di Sardegna in quei territori nei pressi di Alghero, in cui ancora oggi la coltivazione avviene a pergola, e fu tra i primi a individuare l'importanza del legame stretto del vino con il territorio. Storie di vino e geologia che spiegano perché di fronte a quantitativi esagerati di prodotti doc qualche sospetto deve nascere: quanta Lacryma Christi del Vesuvio si può smerciare in giro per l'Italia? Nel libro lo scopriamo: 3270 ettolitri e non di più, non tanto perché siano esauriti i vitigni, quanto perché è il terreno a perdere certe caratteristiche al di là di un limitato areale. Diffidate, gente, diffidate...



MARIO TOZZI

Massimo Donà, Filosofia del vino, *prefaz. di Giulio Giorello, pp. 252, € 8, Bompiani, Milano 2003*

Esiste anche una filosofia del vino? Se c'è una filosofia della conoscenza, una filosofia dell'arte, una filosofia della scienza, una filosofia della morale, una filosofia dell'azione... Ogni ambito del sapere può aspirare a essere oggetto di riflessione filosofica. Ma il vino? Certo, il vino, nobile bevanda – e tra le più nobili che l'umanità abbia inventato – è più un prodotto della pratica che del sapere; e tuttavia sono tali e tante le sue implicazioni – culturali, religiose, simboliche, etiche, e quindi filosofiche – che non è affatto sorprendente trovarsi fra le mani un volume che ripercorre la lunga storia del rapporto del vino con la riflessione filosofica.

Il libro di Donà si presenta come una monografia di storia delle idee. L'interesse filosofico per il vino nasce con Platone, o meglio, con il Socrate platonico: è nel Simposio *che si assiste, per la prima volta nella storia della filosofia occidentale, a un elogio del vino e dell'ebbrezza che ne è conseguenza: ebbrezza che, sulla scorta del mito dionisiaco, del pitagorismo e dell'orfismo, è vista come disvelatrice di verità. Non che il vino sia sempre stato visto così dai filosofi: in Aristotele c'è già quella condanna dell'ebbrezza che avrebbe caratterizzato gran parte della cultura occidentale. Mentre nel cristianesimo si assiste alla sua simbolizzazione: simbolo mistico per eccellenza, il vino è il sangue di Cristo. In nessun'altra religione come nel cristianesimo, avverte Donà, il vino assurge a tale valore simbolico, e questa elevazione simbolica ben corrisponde alla sua svalutazione sul piano della fruizione terrena. Di tale elevazione/svalutazione sant'Agostino e, più moderatamente, san Tommaso forniscono di certo i testi paradigmatici.*

Ma molti filosofi non disdegnavano il vino, e nel Rinascimento, per via delle mutate condizioni culturali, la sua rivalutazione è un dato acquisito. E comunque, nel leggere la storia filosofica del vino che conduce fino al Novecento (secolo nel quale la celebre "svolta linguistica" non ha prodotto anche una svolta enoica*: Wittgenstein, osserva Donà, aveva un atteggiamento "apertamente negativo" nei confronti del vino), scopriamo che Bacone ne evidenziava gli effetti benefici e che Descartes era interessato ai processi di vinificazione e agli effetti del vino sull'organismo; che il razionalismo e l'empirismo teorizzavano la misura nel berlo, così come Kant, che pure ne delibava. Hegel, che aveva tanto da dire su tutto, amava il vino ma non ne teorizzava. Kierkegaard ne tesseva le lodi nel dialogo* In vino veritas *(1845), titolo che rimanda probabilmente al* Simposio *platonico. Nell'Ottocento è stato visto a volte come rimedio alla tragicità dell'esistenza (Baudelaire, Leopardi), mentre nel Novecento è stato spesso visto come simbolo di trasgressione dai valori informati all'equilibrio borghese di origine illuminista (Bataille, l'esistenzialismo francese).*

ANTONIO RAINONE

Schede - Storia

Le Élites nella storia dell'Italia unita, *a cura di* **Guido Melis**, *pp. 322, € 18, Cuen, Napoli 2003*

Il volume raccoglie gli atti del convegno annuale della Società per gli studi di storia delle istituzioni tenutosi nel novembre 2000. L'assunto di partenza dei lavori, puntualmente rispecchiato nei contributi raccolti, è stata la considerazione che nella pur assai vasta letteratura storiografica sull'Italia unita lo studio prosopopografico delle élites dirigenti, così come il problema della loro formazione e del loro ricambio, non hanno ricevuto sempre la necessaria attenzione. Da un lato questi approfondimenti sono stati lasciati impropriamente a sociologi e politologi. Da un altro lato, la storiografia sui partiti politici, si è concentrata sul dibattito ideologico interno alle singole compagini politiche, anziché soffermarsi sui meccanismi di reclutamento delle classi dirigenti. Consapevole di questa lacuna il volume tenta di dare un primo sguardo d'insieme sul problema. I diversi interventi sono distribuiti sulle varie categorie sociali, politiche e amministrative che formano lo scheletro delle élites. La rete predisposta è a maglie piuttosto fitte: professionisti, deputati, giornalisti e letterati, ovviamente; ma anche ufficiali, magistrati, diplomatici, direttori generali. Non manca un intervento sulla massoneria e un altro su un settore spesso trascurato, quello degli scienziati. Interessante anche un contributo relativo ai repertori biografici e professionali, cioè alla raffigurazione contemporanea delle élites. Uno spazio è opportunamente riservato al raffronto comparativo con i principali paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna). Nell'introduzione il curatore cerca di indicare gli ambiti nei quali sarà opportuno sollecitare ulteriori approfondimenti e promuovere più dettagliate ricerche: stato delle fonti e loro attendibilità; continuità o rottura nei meccanismi di reclutamento; dimensione nazionale o sopranazionale delle élites.

Maurizio Griffo

Guglielmo Ferrero, Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni, *a cura di Piero Flecchia, pp. 125, € 9, Stampa Alternativa, Roma 2003*

Guglielmo Ferrero (1871-1942) godette in vita di una notevole popolarità. All'inizio del Novecento i suoi libri di storia romana erano letti da un vasto pubblico italiano e straniero e i suoi articoli pubblicati sulle principali testate. Convinto interventista democratico all'epoca della Grande guerra, fu poi uno dei primissimi oppositori del fascismo e visse in esilio dal 1930. Dopo la morte è stato a lungo dimenticato. Da alcuni decenni, però, varie sue opere storiche sono state riproposte. Aristocratico per temperamento, e democratico e liberale per scelta, Ferrero è uno scrittore affascinante, come mostra anche la ristampa di questo libro di commento all'attualità che ricavò da interventi giornalistici scritti fra il 1919 e il 1923. Ferrero offre una descrizione impietosa e preoccupata della realtà dell'epoca: lo stato devastato nelle sue strutture portanti, la sovversione come unica maniera di lotta politica. E coglie con chiarezza il legame violento e anarchico che lega la spedizione fiumana e la marcia su Roma. Se D'Annunzio aveva tracciato la strada, era stato Mussolini, più abile e manovriero, a condurre in porto l'impresa di impedire una effettiva democratizzazione dello stato. L'opera di Mussolini era letta in parte in continuità con la corruzione parlamentare precedente, in parte come elemento nuovo. La rilettura di queste pagine a distanza di ottant'anni conferma la lungimiranza di Ferrero e le sue qualità di scrittore. Il curatore accompagna questa ristampa con alcune informazioni sull'autore che, sia pure un po' semplicistiche nei delineare un più complesso orizzonte storico, potranno servire da orientamento al lettore. Meno pertinenti, invece, risultano alcuni accenni all'oggi che chiudono la nota finale (non si capisce, infatti, cosa c'entrino con questa ristampa la crisi del governo Prodi e i successivi sviluppi politici).

(M.G.)

Stato e Libertà. Il carteggio Jabotinsky-Sciaky (1924-1939), *a cura di Vincenzo Pinto, postfaz. di Sergio Minerbi, pp. 212, € 25, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003*

Il libro contiene un interessante scambio epistolare tra Vladimir Jabotinsky, leader incontrastato del sionismo revisionista, nonché opposto al filone maggioritario a orientamento laburista, e Isacco Sciaky, teorico italiano del movimento. Lo scambio epistolare è politico e ci aiuta a scavare i rapporti tra questa sorta di "destra sionista" e il fascismo italiano. Jabotinsky, pur nutrendo un certo rispetto per la figura del duce italiano, non ne amava il culto della personalità, che invece affascinava molti militanti del sionismo revisionista. Attraverso il carteggio si possono comunque capire i modi con cui i sionisti revisionisti tentarono di stringere legami con l'Italia fascista. L'opera di Sciaky, nel tentare di creare le condizioni per un incontro con Mussolini, continuerà ancora fino al 1937, quando le scelte del regime italiano sembrarono orientarsi verso una politica filoaraba. L'ultimo canale che si cercò di attivare fu quello palestinese, utilizzando il giovane sionista revisionista Zvi Kolitz, autore della prima opera in ebraico su Mussolini. Ciò che muove questi rapporti è il tentativo di giocare su più tavoli, anche al fine di contrastare, con velate minacce, la politica dei britannici in Palestina. Secondo Sciaky, "solo un sionismo svincolato del tutto dalla Gran Bretagna potrebbe ottenere il consenso dell'Italia fascista". In merito al sionismo revisionista esistono del resto due tesi. O Jabotinsky ha cercato di utilizzare l'Italia, o chi per essa, come lobby per premere sulla deludente Gran Bretagna e quindi il revisionismo non è stato fascista, ma un movimento di liberazione di tipo risorgimentale. O il revisionismo, invece, è stato proprio un movimento nazionalista e fascista per la dottrina sociale e per l'interpretazione monistica della nazione.

Paolo Di Motoli

Il libro nella Shoah. Distruzione e conservazione, *ed. orig. 2001, a cura di* **Jonathan Rose**, *pp. 325, € 26, Sylvestre Bonnard, Milano 2003*

I saggi contenuti in questo volume si propongono, nell'insieme, di mostrare come i libri abbiano rappresentato, da un lato, un elemento concreto del progetto nazista di distruzione degli ebrei e della loro cultura in Europa (ma anche di tutti gli elementi considerati "non tedeschi"), dall'altro uno strumento psicologico e materiale di difesa e di preservazione del proprio mondo intellettuale da parte delle vittime. Inoltre, i diversi interventi vogliono mettere in evidenza come i libri, quelli distrutti e quelli salvati, costituiscano una fonte straordinaria per leggere o rileggere la Shoah e i suoi protagonisti. L'obiettivo del volume è quindi ambizioso e viene raggiunto solo in parte, in ragione dell'estrema diversità dei saggi, che assumono soprattutto il valore di analitiche quanto interessanti esemplificazioni di problemi più generali. Forse un'introduzione più corposa avrebbe fornito maggiore omogeneità all'impianto complessivo, ma al di là di ciò molti sono comunque gli aspetti rilevanti che emergono dai diversi interventi. Tra la quindicina di saggi che appaiono nel libro, vale la pena di segnalarne alcuni. Quello di Leonidas Hill, innanzitutto, che fa il punto quantitativo e qualitativo sulla distruzione operata dai nazisti nei confronti della letteratura "non tedesca", mostrando altresì i diffusi processi di autocensura e di volontaria distruzione di intere biblioteche da parte dei "nemici" di Hitler. L'intervento di David E. Fishman ricostruisce invece la storia del salvataggio parziale del patrimonio librario del ghetto di Vilna, mentre Sem C. Setter racconta la vicenda dei libri di maggiore valore storico salvati in Polonia. Rosemary Horowitz, infine, introduce i lettori alla conoscenza dei *yizkerbikher*, raccolte di ricordi realizzate nel dopoguerra dalle associazioni di immigrati ebrei al fine di ricostruire le vicende delle comunità di provenienza e che costituiscono una fonte importante, e scarsamente utilizzata, per la storia della Shoah.

Bruno Maida

Adolfo Mignemi. Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico, *pp. 227, € 26, Bollati Boringhieri, Torino 2003*

In un saggio teso a definire e rivendicare per la fotografia un proprio autonomo statuto di fonte per il lavoro storiografico, Mignemi individua la maggiore difficoltà nella mancanza di un approccio "culturale" alla fonte fotografica. Secondo l'autore, è infatti soprattutto dall'assunzione delle forme e delle specificità, nonché dei limiti e delle possibilità, del linguaggio fotografico, che dipende l'effettivo ingresso della fotografia nella "cassetta degli strumenti" dello storico dell'età contemporanea. Riconoscere la fotografia come fonte vuol dire, innanzitutto, affrontare il problema dell'uso della documentazione visiva, rispettando i suoi caratteri specifici (tecnici, culturali e documentali) e tenendo conto dei processi di produzione e di fruizione dell'immagine. In secondo luogo, un corretto rapporto dello storico con la fonte si deve esplicare, secondo Mignemi, nel miglioramento degli archivi visivi, nella salvaguardia dei beni documentali individuati, nel rifiuto di patteggiare l'uso scientifico delle immagini con le esigenze decorative dell'edizione. Perché non capiti più che un libro su Auschwitz sia illustrato con immagini scattate in un altro campo di concentramento: un esempio fra i molti elencati in questo saggio, a evidenziare l'estrema disinvoltura con cui il mondo editoriale e storiografico considera ancor oggi la fotografia.

Francesco Cassata

I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia, *a cura* **di Giovanna D'Amico** *e* **Brunello Mantelli**, *pp. 277, € 21,50, FrancoAngeli, Milano 2003*

Il volume collettaneo offre un'efficace panoramica, non limitata all'Italia, dei differenti approcci all'analisi dell'universo concentrazionario nazista. Il nucleo più importante della raccolta di saggi è rappresentato dalla dimensione storica e storiografica, con i contributi di Enzo Collotti sullo stato attuale degli studi, di Mantelli sulla questione del lavoro coatto, di Bruno Maida sulla situazione dei bambini nei lager, di Kurt Pätzold sul dibattito relativo ai campi di sterminio in Germania dopo l'unificazione, e di Hans-Heinrich Wilhelm sulla storiografia riguardante il fronte orientale negli anni 1941-45. Un'ulteriore serie di interventi affronta invece la dimensione simbolica della deportazione e delia Shoah: dalle riflessioni di Enzo Traverso sul significato di Auschwitz a quelle di Alberto Cavaglion sul rapporto fra scrittura letteraria e racconto concentrazionario, fino allo studio di Annette Wieviorka sulla memoria della deportazione e del genocidio nella Francia del secondo dopoguerra. Sulle diverse forme di trasmissione della memoria si soffermano non a caso gli altri interventi: Anna Bravo e Daniele Jalla per ia memorialistica, Alberto Lovatto per le fonti orali e Marco Coslovich per l'atto processuale. Chiude la rassegna un saggio di Francesco Germinario sulla scuola negazionista italiana e i suoi vari tentativi di contestare l'evidenza fattuale dello sterminio di massa.

(F.C.)

Richard J. Evans, Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Pino Salerno, pp. 334, € 19,90, Sapere 2000, Milano 2003*

Con un'introduzione di Valentina Pisanty, semiologa che da tempo si dedica all'indagine sui costrutti semantici e logici del negazionismo, esce anche in edizione italiana l'acribioso e intenso resoconto di Richard Evans (che insegna storia moderna a Cambridge ed è studioso della Germania contemporanea) sul processo intentato da David Irving contro Deborah Lipstadt. La querelle che si poneva all'origine del contenzioso era stata originata dal tentativo, per parte del primo, di ottenere un risarcimento in sede giudiziale dalla seconda, in ragione di alcune affermazioni che gli erano risultate offensive e denigratorie. Nella sostanza, l'intendimento del libellista londinese era di ottenere una forte attenzione mediatica a favore della "causa" del negazionismo, vale a dire della tesi che sostiene inesistito lo sterminio nazista degli ebrei. Operazione peraltro poi fallita, in ragione della stessa sentenza, risultatagli avversa. Evans, testimone della difesa, chiamato in causa in qualità di perito in grado di fornire un parere indipendente nel merito delle questioni sollevate dinanzi alla corte di Londra, si adopera per più di trecento pagine a confutare asserzioni e motivazioni addotte da Irving. Il testo ha una triplice struttura, costituita da livelli tra di loro distinti, ma anche costantemente intersecati: vi è infatti una dimensione più strettamente narrativa, dove si dà conto dell'evoluzione delle ricerche sui negazionisti e sulla vicenda processuale; un elemento metodologico, con il quale si mettono a nudo le procedure di falsificazione adottate da Irving; infine, una riflessione sulle interconnessioni tra storiografia e giustizia, sia penale e civile che morale.

Claudio Vercelli

EDITRICE LAS
Piazza Ateneo Salesiano - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629
e-mail: las@ups.urbe.it - http://las.ups.urbe.it

NOVITÀ

TERAPIA BREVE E COMPLETA
L'approccio multimodale
di Arnold A. Lazarus
pp. 196 - € 13,00

KHIRBET FATTIR - BET GEMAL
Two Ancient Jewish and Christian Sites in Israel
di Andrzej Strus
pp. 560 + 3 maps - € 40,00

WELFARE SOCIETY
La riforma del Welfare: l'apporto dei Pontefici
di Mario Toso
2ª ediz. riveduta ed ampliata
pp. 624 - € 35,00

DIAGNOSI INTERPERSONALE
E TRATTAMENTO DEI DISTURBI DI PERSONALITÀ
di Lorna Smith Benjamin
pp. 496 - € 30,00

Roberto Farneti, IL CANONE MODERNO. FILOSOFIA POLITICA E GENEALOGIA, *pp. 318, € 24, Bollati Boringhieri, Torino 2003*

Nei corsi di filosofia politica, il *Leviathan* di Thomas Hobbes è un "punto di partenza". Imprescindibile fondazione razionale dello "Stato moderno". Secondo alcuni, opera seminale del liberalismo. Il libro di Roberto Farneti è interamente dedicato alla problematizzazione di tale presupposto. Il tema è di indubbia rilevanza. Ma nelle scelte linguistiche e nell'argomentare, l'autore non rinuncia a certe "mode" filosofiche. Per la verità, oggi anche un po' datate. L'idea di fondo, comunque, è che il *Leviathan* sia diventato "l'incunabolo del canone moderno, il suo libro di testo, il capitolo iniziale della *Denkbibel* del pensiero politico moderno". In questa operazione, però, avverte Farneti, qualcosa sfugge. Un *quid*, nella versione *recepta*, nella *orthodox view*, non si lascia afferrare. Lo studioso ricorre, pertanto, alla "genealogia" intesa come "revisione dei saperi divenuti progressivamente centrali nella conversazione filosofica". Come metodo per svelare opacità e interruzioni "che vengono sapientemente coperte dal sistema". Come analisi che strappi la coscienza "dall'abbraccio delle sequenze latenti in cui era felicemente gettata". in altri termini, l'idea è di non ignorare ciò che del *Leviathan* è irriducibile allo stato razionale. Quel residuo che è costituito, secondo Farneti, dal "mito". Hobbes scelse un simbolo teologico, il leviatano, che fosse capace di evocare immediatamente la sua provenienza ebraico-cristiana. Ma i suoi nemici teologici dell'epoca, che insistettero sulla "elementare e animale mostruosità" del leviatano, diedero espressione a un'immagine mitica ripugnante, in grado di fare passare in secondo piano il significato teorico del testo. Il *Leviathan*, modello filosofico della costruzione politica razionale, "antimitica", non riesce a sottrarsi, dunque, alla "più radicale mitologizzazione". Un aspetto che, osserva Farneti, colse anche Cari Schmitt, riconoscendo in Hobbes il manifestarsi dell'origine irrazionale della ragione moderna.

GIOVANNI BORGOGNONE

Raymond Boudon, SENTIMENTI DI GIUSTIZIA, *ed. orig. 1977-1999, trad. dal francese di Daniela Piana, pp. 174, € 11, il Mulino, Bologna 2003*

Come si spiegano i sentimenti di giustizia? La questione diventa più che mai rilevante nel mondo dopo l'11 settembre 2001. Prima la *Realpolitik* rappresentava la regola d'oro delle relazioni internazionali. Ora è sempre più pressante l'esigenza di una politica mondiale in cui la dimensione della giustizia sia presa in considerazione. I saggi di Boudon raccolti nel volume riescono ad affrontare organicamente il tema. Prendono le mosse dai modelli di spiegazione del comportamento dell'*homo sociologicus* che l'autore definisce, forse un po' sommariamente, "irrazionali", ovvero quelli che ricercano le "forze" che dominano il soggetto e che sfuggono al suo controllo. Tali modelli soffrono di "sociocentrismo" e dipendono, secondo il sociologo francese, dalla diffusa influenza di Marx e di Freud, letti parzialmente (la teoria marxiana dell'ideologia e le metafore freudiane fisiciste). Spiegare il comportamento dell'attore sociale, invece, dovrebbe significare quasi sempre stabilirne le "buone ragioni". Pur mettendo in luce i limiti dell'apriorismo di John Rawls, Boudon, efficacemente, propone una spiegazione dei sentimenti di giustizia alternativa al culturalismo e al relativismo. Dà rilievo alla weberiana "razionalità assiologica", intendendola come un tipo particolare di razionalità cognitiva e non riducendola a una prospettiva strumentalista-consequenzialista. I sentimenti di giustizia hanno delle ragioni e non possono essere ricondotti solo a considerazioni circa le conseguenze. Un furto è negativo non meramente perché nuoce a qualcuno, ma anche perché l'ordine sociale è fondato sul fatto che ogni retribuzione deve corrispondere, in linea di principio, a una certa prestazione. L'oggettività di una valutazione dipende cioè dalla possibilità di "costruire una catena argomentativa composta da maglie che stiano insieme nel modo più forte possibile".

(G.B.)

Shmuel N. Eisenstadt, PARADOSSI DELLA DEMOCRAZIA. VERSO DEMOCRAZIE ILLIBERALI?, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Luca Verzichelli, pp. 140, € 11,50, il Mulino, Bologna 2003*

A Eisenstadt si deve una teoria della "regolazione politico-istituzionale" secondo cui l'ordine sociale è un "processo" e gli "equilibri" sono sempre transitori. Gli stessi valori fondativi, questa è la caratteristica dell'oggi, secondo Eisenstadt, sono in continuo movimento. Già nel suo celebre lavoro del '90, *Civiltà comparate* (Liguori), lo studioso impostò in tale prospettiva la spiegazione del processo di modernizzazione. Il potere politico moderno, da lui spiegato innestando sulla sociologia weberiana e sulla teoria delle élites elementi della sociologia delle religioni e della conoscenza, si presenta essenzialmente come "processuale". Nel volume del '99, ora tradotto dal Mulino, le stesse tesi vengono rielaborate e riproposte. Il nodo centrale del discorso è rappresentato da alcune diadi certamente un po' schematiche. Quella tra concezioni "totalizzanti" e "pluralistiche" del programma culturale della modernità. Tra "controllo" e "autonomia". "Disciplina" e "libertà". Analogamente, nel programma politico, viene isolata la generica tensione fra tendenze "giacobine" e "pluralistiche". Le prime prodotte dalla fede nella possibilità di trasformare la società attraverso un'azione politica totalizzante. Le seconde, invece, pur aperte all'approccio costruttivista, dirette all'accettazione della società "nella sua forma concreta e mutevole". La conclusione del ragionamento di Eisenstadt, non proprio sorprendente, ma di indubbia rilevanza, concerne gli effetti dell'incorporazione delle domande e dei temi della protesta. Un paradosso delle moderne democrazie è che "l'apertura, la varietà e la mutabilità degli obiettivi, che alimentano le cause di instabilità potenziale, possono, sotto determinate condizioni, generare nuove opportunità di trasformazione e garantire la continuità dei regimi stessi".

(G.B.)

LE COSTITUZIONI ANGLOSASSONI E L'EUROPA. RIFLESSI E DIBATTITO TRA '800 E '900, *a cura di* **Eugenio Capozzi**, *pp. 238, € 18, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003*

Il volume raccoglie nove contributi a una giornata di studi svoltasi nel 2001 presso l'Istituto universitario suor Orsola Benincasa. L'obiettivo è di illustrare alcune fasi significative del dibattito europeo sulle costituzioni anglosassoni. Risulta evidente una contrapposizione tra un orientamento ideologico anglofilo e uno anglofobo. Il dualismo emerge, in modo particolare, nella Francia dell'età della Restaurazione. A tal proposito, Maurizio Griffo mette in luce, da un lato, la pluralità delle posizioni favorevoli al modello inglese (Constant, Guizot, Tocqueville), dall'altro lato l'univocità dell'opposizione a esso proveniente dai rappresentanti dell'ideologia repubblicana e democratico-radicale. Gaetano Quagliariello si occupa poi del periodo del Secondo impero, quando, nel corso degli anni sessanta, rinacque un "partito inglese", influente al tempo della crisi istituzionale del 1870. Dopo il 1945, per ovvie ragioni di importanza geopolitica, le discussioni europee sui modelli costituzionali spostarono frequentemente l'obiettivo dell'analisi comparativa sul modello americano. Il volume, a tal proposito, si sofferma sulle idee di Carl J. Friedrich circa il processo di integrazione europea. Nelle riflessioni dello studioso tedesco, secondo l'interpretazione proposta da Mario Comba, confluiscono istanze federaliste americane e altre, invece, più "europee", incentrate sull'importanza dell'autorità statuale e, dunque, di un processo costituente vero e proprio che ha come prospettiva il superamento degli stati-nazione.

(G.B.)

Luciano Angelino, LE FORME DELL'EUROPA. SPINELLI O DELLA FEDERAZIONE, *prefaz. di Tommaso Padoa-Schioppa, pp. 280, € 28, Il Melangolo, Genova 2003*

Fare la storia del processo dell'integrazione europea significa ricostruire la circolarità esistente fra il funzionalismo di Monnet, il federalismo spinelliano e il metodo intergovernativo di ascendenza gollista. Dall'ibridazione di queste tre "forme" nonostante la loro perdurante opposizione, sono nate, nella realtà, le istituzioni dell'attuale Unione europea. Su questo quadro d'insieme si sofferma ora Angelino, assumendo a punto privilegiato di osservazione la figura di Altiero Spinelli, di cui, pur senza scriverne una biografia, ricostruisce l'esperienza politica e intellettuale a partire dagli anni della militanza comunista e della redazione del Manifesto di Ventotene. Seguendo la vicenda biografica di quello che è senza dubbio il più conosciuto rappresentante del federalismo europeo, Angelino – una vita professionale trascorsa alla commissione europea – può illuminare gli snodi principali del processo di integrazione, cui, a diverso titolo, come "politico rivoluzionario", o come "consigliere del principe", Spinelli prese parte. In questo modo è possibile dimostrare come dalla nascita della Ceca al tentativo operato in prima persona da Spinelli di elevare il parlamento europeo a vera e propria assemblea costituente nel 1984, dal fallimento della Comunità europea di difesa all'istituzione della Comunità economica europea, dalle frustrazioni europeiste della Francia gollista agli allargamenti successivi conosciuti dalla Comunità negli anni settanta e ottanta, i progressi sulla strada dell'unificazione degli spazi europei siano in larga parte da imputare proprio all'esistenza di una interazione dialettica fra le diverse "forme dell'Europa". Una circolarità virtuosa che senza il contributo spinelliano avrebbe certo mancato di produrre tutti i suoi positivi effetti.

CESARE PANIZZA

LA POLIS EUROPEA. L'UNIONE OLTRE L'EURO, *a cura di* **Sonia Lucarelli**, *pp. 379, € 20, Asterios, Trieste 2003*

Antonio Cantaro, EUROPA SOVRANA. LA COSTITUZIONE DELL'UNIONE TRA GUERRA E DIRITTI, *prefaz. di Pietro Barcellona, pp. 168, € 14, Dedalo, Bari 2003*

Come per il passato, fattori endogeni (euro e allargamento a est) ed esogeni (gli squilibri di un sistema delle relazioni internazionali unipolare) hanno impresso un'ulteriore accelerazione al processo d'integrazione, imponendo all'Europa di completare la sua peculiare architettura istituzionale e precisando l'identità politica e culturale dell'Unione europea. Per questa ragione la natura delle attuali istituzioni europee, e soprattutto la loro possibile evoluzione futura, sono oggi più che mai oggetto di dibattito. È questo il tema affrontato nel libro curato da Lucarelli, in cui sono raccolti gli interventi di studiosi di nazionalità diverse, così come nel libro di Cantaro. Mentre per gli autori della *Polis europea* la natura *sui generis* delle istituzioni europee può essere letta come un originale e fortunato adattamento al processo di globalizzazione, a cui guardare per comprendere le trasformazioni della politica contemporanea, Cantaro scorge tuttavia in essa il segno dell'intrinseca debolezza politica della costruzione europea. Una debolezza che nasce dall'illusione, comune tanto ai sostenitori del metodo intergovernativo quanto a quello del metodo comunitario, di poter edificare l'Europa pur in assenza di un popolo e di uno stato europei, cioè di un fondamento sociale, culturale e istituzionale di legittimazione. Nella pretesa di sostituire il diritto alla politica, di legittimare le istituzioni europee solo in base ai valori che esse dovrebbero incarnare, e ai diritti che esse dovrebbero garantire, il minimalismo politico avrebbe si sarebbe intrecciato con il massimalismo giuridico, sostanziando quell'"ideologia europea" che per Cantaro rischia di trasformare l'Europa in uno spazio giuridico ed economico privo di una reale soggettività politica.

(C.P.)

Massimiliano Melilli, EUROPA IN FONDO A DESTRA. VECCHI E NUOVI FASCISMI, *pp. 141, € 13, DeriveApprodi, Roma 2003*

Gli avvenimenti francesi del 2002, con i cospicui consensi raccolti da Le Pen alle presidenziali e l'attentato a Chirac compiuto da un estremista di destra, hanno portato alla ribalta una questione politica di grande rilievo e relativa alle ricadute dell'immigrazione sugli equilibri politici dei paesi europei. Con la conseguente ascesa dell'estrema destra in seno ai rispettivi sistemi democratici. Alcuni "*manager* dell'intolleranza", scrive Massimiliano Melilli, giovane giornalista dell'"Unità" e di altre testate, gestiscono con pericolosa spregiudicatezza il senso di precarietà caratteristico dell'oggi e cavalcano la crisi della politica. Il British National Party, l'editore tedesco Gerhard Frey con la sua Dvu, i vari Haider e Le Pen, e i capi del belga Vlaams Blok, così come gli *skinheads* russi, incarnano tutti per Melilli, chi più chi meno, "la coscienza ipocrita e tormentata di quest'Europa che svolta sempre più a destra". Senza dubbio parlare di neofascismo è una forzatura, soprattutto quando si vede poi che i modelli dei seguaci di Pim Fortuyn e di Le Pen sono rispettivamente Reagan e la Thatcher, e quando si rileva un certo attaccamento all'idea di libertà. Quanto agli Stati Uniti, cui è opportunamente dedicata la parte finale del volume, l'autore rileva che dal novembre del 2000 è là in atto una svolta autoritaria di ormai palmare evidenza, a dispetto dell'ancor diffuso ossequio formale per le istituzioni repubblicane. Il volume risulta così di grande attualità, sebbene presenti qualche incongrua approssimazione, come quando si accomunano all'interno della stessa galassia i più pericolosi estremisti, Aznar e il Forum democratico ungherese.

DANIELE ROCCA

Tutti i titoli di questo numerO

A *colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola* - il Mulino - p. 20
AIOLLI, VALERIO - *Fuori tempo* - Rizzoli - p. 8
AIRAGHI, ALIDA - *Un diverso lontano (1997-2001)* - Manni - p. 11
AL NASIRI, BUTHAINA - *Notte finale* - Baldini Castoldi Dalai - p. 41
ALEKSIEVIC, SVETLANA - *Ragazzi di zinco* - e/o - p. 22
ALEXIE, SHERMAN - *Il powwow della fine del mondo* - Quattroventi - p. 15
ANGELINO, LUCIANO - *Le forme dell'Europa* - Il Melangolo - p. 45
ANONIMO - *La cuoca rossa* - DeriveApprodi - p. 43
ANSELMI, TINA - *Zia, cos'è la Resistenza?* - Manni - p. 40
ATLAS, JAMES - *Vita di Saul Bellow* - Mondadori - p. 14

BACHTIN, MICHAIL M. - *Linguaggio e scrittura* - Meltemi - p. 13
BARBARULLI, CLOTILDE / BORGHI, LIANA - *Visioni in/sostenibili* - Cooperativa Universitaria Cagliaritana - p. 40
BARILE, LAURA - *Il resto manca* - Aragno - p. 8
BELLOTTO, SILVIA - *Metamorfosi del fantastico* - Pendragon - p. 7
BENHADUGA, 'ABD AL-HAMID - *Domani è un altro giorno* - Jouvence - p. 41
BENJAMIN, WALTER - *Opere complete (voll. IV e V)* - Einaudi - p. 36
BERTETTO, PAOLO (A CURA DI) - *L'interpretazione dei film* - Marsilio - p. 30
BERTI, GIAMPIETRO - *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932* - FrancoAngeli - p. 20
BEYALA, CALIXTHE - *Gli onori perduti* - Epoché - p. 15
BLANC, OLIVIER - *Parigi libertina al tempo di Luigi XVI* - Salerno - p. 19
BOCCI, MARIA - *Agostino Gemelli rettore e francescano* - Morcelliana - p. 20
BOTTA, ANNA / FARNETTI, MONICA / RIMONDI, GIORGIO (A CURA DI) - *Le eccentriche. Scrittrici del Novecento* - Tre Lune - p. 40
BOTTI, ALFONSO - *La questione basca* - Bruno Mondadori - p. 18
BOTTONE, VLADIMIRO - *Mozart in viaggio per Napoli* - Avagliano - p. 9
BOUDON, RAYMOND - *Sentimenti di giustizia* - il Mulino - p. 45
BRUNORI, PATRIZIA / CANDOLO, GIANNA / DONÀ DELLE ROSE, MADDALENA / RISOLDI, MARIA CHIARA - *Traumi di guerra* - Manni - p. 23
BUCCIANTINI, MASSIMO - *Galileo e Keplero* - Einaudi - p. 27

CANAVERO, ALFREDO - *Alcide De Gasperi* - Rubbettino - p. 4
CANTARO, ANTONIO - *Europa sovrana* - Dedalo - p. 45
CAPOZZI, EUGENIO (A CURA DI) - *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa* - Rubbettino - p. 45
CASINI, LORENZO (A CURA DI) - *Fuori dagli argini* - Edizioni Lavoro - p. 41
CHAMI, YASMINE - *Cerimonia* - Il leone verde - p. 41
CHITI, ELEONORA / FARNETTI, MONICA / TREDER, UTA (A CURA DI) - *La perturbante* - Morlacchi - p. 40
CITA, MARIA BIANCA / CHIESA, SERGIO / MIROCLE CRISCI, GINO - *Geologia dei vini italiani* - Be-Ma - p. 43
CONTI, FULVIO - *Storia della massoneria italiana* - Laterza - p. 19
COSMACINI, GIORGIO - *La vita nelle mani* - Laterza - p. 26
COTESTA, VITTORIO (A CURA DI) - *Alla ricerca della comunità perduta* - Liguori - p. 32

D'AMICO, GIOVANNA / MANTELLI, BRUNELLO (A CURA DI) - *I campi di sterminio nazisti* - FrancoAngeli - p. 44
DE GASPERI, ALCIDE - *Lettere dalla prigione (1927-1928)* - Marietti - p. 4
DE GASPERI, MARIA ROMANA - *Mio caro padre* - Marietti - p. 4
DE MONTICELLI, ROBERTA - *L'ordine del cuore* - Garzanti - p. 25
Dizionario mondiale di storia - Rizzoli-Larousse - p. 32
DJEMAÏ, ABDELKADER - *Camping* - Nottetempo - p. 41
DONÀ, MASSIMO - *Filosofia del vino* - Bompiani - p. 43
DORFMAN, ARIEL - *L'autunno del Generale* - Tropea - p. 39
Duccio - Silvana - p. 29
DÜRRENMATT, FRIEDRICH / TOPPI, SERGIO - *Abu Chanifa e Anan Ben David* - Studio Michelangelo - p. 42

EISENSTADT, SHMUEL N. - *Paradossi della democrazia* - il Mulino - p. 45
EVANS, RICHARD J. - *Negare le atrocità di Hitler* - Sapere 2000 - p. 44

FANELLI, LUCA - *La scelta della terra* - Zamorani - p. 39
FARNETI, ROBERTO - *Il canone moderno* - Bollati Boringhieri - p. 45
FERRERO, GUGLIELMO - *Da Fiume a Roma* - Stampa Alternativa - p. 44
FILALI-ANSARY, ABDOU - *Islam e laicità* - Cooper & Castelvecchi - p. 22
FIUMI, CESARE - *Cuori a barre* - Casagrande - p. 9
FONTANELLA, LUIGI - *La parola transfuga* - Cadmo - p. 12
FRUGONI, CHIARA (A CURA DI) - *Pietro e Ambrogio Lorenzetti* - Le Lettere - p. 29

GERVASINI, MAURO - *Cinema poliziesco francese* - Le Mani - p. 30
GHELLI, FRANCESCO - *Viaggi nel regno dell'illogico* - Liguori - p. 7
GIONO, JEAN - *Due cavalieri nella tempesta* - Guanda - p. 16
GONI, UKI - *Operazione Odessa* - Garzanti - p. 18
GRAZIOLI, LUIGI - *Lampi orizzontali* - Greco e Greco - p. 8
GREENHALGH, MALCOM / CARTER, STUART - *Riconoscere i pesci di acqua dolce* - Muzzio - p. 32
GUTIÉRREZ, PEDRO JUAN - *Carne di cane* - e/o - p. 17

HATMAN, PETER / HUME, ROB - *La nuova guida del birdwatcher* - Muzzio - p. 32

IBRAHIM, SONALLAH - *La commissione* - Jouvence - p. 41
IRACE, ERMINIA - *Itale glorie* - il Mulino - p. 19

JAMESON, FREDERIC - *Una modernità singolare* - Sansoni - p. 13

KACHACHI, INAAM (A CURA DI) - *Parole di donne irachene* - Baldini Castoldi Dalai - p. 41
KENNY, ANTHONY - *Frege* - Einaudi - p. 24
KHALIDI, RASHID - *Identità palestinese* - Bollati Boringhieri - p. 22
KRIPPENDORFF, EKKEHART - *L'arte di non essere governati* - Fazi - p. 21

LA MALFA, UGO - *Scritti 1953-1958* - Fondazione Ugo La Malfa - p. 4
LABOU TANSI, SONY - *Nemico del popolo* - Epoché - p. 15
LAVAGETTO, MARIO - *Lavorare con piccoli indizi* - Bollati Boringhieri - p. 12
LEUNENS, CHRISTINE - *Uomini da mangiare* - Meridiano Zero - p. 43
LORETO, PAOLA - *L'acero rosso* - Crocetti - p. 11
LUCARELLI, SONIA (A CURA DI) - *La Polis europea* - Asterios - p. 45

MANDELBAUM, MICHAEL - *Pace, democrazia e libero mercato* - Carocci - p. 39
MARÍAS, JAVIER - *Il tuo volto domani* - Einaudi - p. 17
MAROLA, BARBARA / MUNINI, MARIA TERESA / REGIO, ROSA / RICCI, BARBARA (A CURA DI) - *Fuori norma. Scrittrici italiane del Novecento* - Luciana Tufani - p. 40
MECHI, LORENZO - *L'Europa di Ugo La Malfa* - FrancoAngeli - p. 4
MELILLI, MASSIMILIANO - *Europa in fondo a destra* - DeriveApprodi - p. 45
MELIS, GUIDO (A CURA DI) - *Le élites nella storia dell'Italia unita* - Cuen - p. 44
MIGNEMI, ADOLFO - *Lo sguardo e l'immagine* - Bollati Boringhieri - p. 44
MONTELLIER, CHANTAL - *Social fiction* - Coconino Press - p. 42

PALAMAS, GREGORIO - *Atto e luce divina* - Bompiani - p. 28
PICCOLINO, MARCO / BRESADOLA, MARCO - *Rane, torpedini e scintille* - Bollati Boringhieri - p. 27
PICCOLO, FRANCESCO - *Allegro occidentale* - Feltrinelli - p. 9
PICCONE STELLA, SIMONETTA - *Esperienze multiculturali* - Carocci - p. 38
PINTO, VINCENZO (A CURA DI) - *Stato e libertà* - Rubbettino - p. 44
PIZZUTO, ANTONIO / SPINELLI, SALVATORE - *Se il pubblico sapesse* - Nuova Ipsa - p. 10
POMMAUX, YVAN - *Quando non c'era la televisione* - Babalibri - p. 42
PUGLIESE CARRATELLI, GIOVANNI - *Gli editti di Asoka* - Adelphi - p. 28
PULCINI, ELENA - *Il potere di unire* - Bollati Boringhieri - p. 25
PUPPA, PAOLO - *Cesco Baseggio* - Cierre - p. 31

RESIDANTE - *Il fronte interno* - Sossella - p. 11
RIERA REHREN, JAIME - *Argentina, Cile, Uruguay* - Carocci - p. 32
ROLLIN, CORRADO - *Già la mensa è preparata* - Il leone verde - p. 43
ROSE, JONATHAN (A CURA DI) - *Il libro nella Shoah* - Sylvestre Bonnard - p. 44
SATRAPI, MARIANE - *Taglia e cuci* - Lizard - p. 42
SOFRI, ADRIANO / STAINO, ISABELLA / STAINO, SERGIO - *Gli angeli del cortile* - Einaudi - p. 42
SPINELLI, SALVATORE - *Il mondo giovine* - Nuova Ipsa - p. 10
STENDHAL - *Vita di Henry Brulard* - Garzanti - p. 16
STEWART, IAN - *Che forma ha un fiocco di neve?* - Bollati Boringhieri - p. 26
SUBCOMANDANTE MARCOS - *Nei nostri sogni esiste un altro mondo* - Mondadori - p. 39

TARDI. JACQUES / FOREST, JEAN CLAUDE - *Il signore di Montetetro* - Coconino Press - p. 42
TEMPORELLI, GIORGIO - *L'acqua che beviamo* - Muzzio - p. 32
TODOROV, TZVETAN - *Il nuovo disordine mondiale* - Garzanti - p. 39
TUCCARI, FRANCESCO (A CURA DI) - *L'opposizione al governo Berlusconi* - Laterza - p. 5
TURCHETTA, GIANNI - *Critica, letteratura e società* - Carocci - p. 12

VASSALLO, NICLA - *Teoria della conoscenza* - Laterza - p. 24
VERDUGO, PATRICIA - *Salvador Allende* - Baldini Castoldi Dalai - p. 18
VEZZOLI, ROSSELLA - *Negli occhi dell'altro* - Seb 27 - p. 40
VONNEGUT, KURT - *Mattatoio n. 5* - Feltrinelli - p. 35
VONNEGUT, KURT - *Ghiaccio nove* - Feltrinelli - p. 35

WALZER, MICHAEL - *La libertà e i suoi nemici nell'età della guerra al terrorismo* - Laterza - p. 39

L'AgendA

Scrivere: cambiare il mondo

La Società italiana delle letterate organizza a **Ferrara** (Palazzo Trotti Mosti) il 26 e 27 marzo, il suo V convegno, dedicato quest'anno a "Leggere e scrivere per cambiare il mondo". Fra le relazioni: Adriana Chemello, "La parete immaginaria"; Paola Zaccaria, "Prove tattiche di planetarietà". Fra gli incontri: Fatima Mernissi (Roberta Mazzanti, Paola Bava, Raffaella Lamberti), Marilyn Hacker (Liana Borghi). Alcuni dibattiti: "Le avventure dell'autoriforma gentile" (Marinella Antonelli, Franca Gianoni, Antonietta Lelario), "Le adolescenti nella letteratura" (Lori Chiti, Anna Maria Piussi, Ferdinanda Vigliani), "Scrivere in tempi di guerra e di pace" (Patrizia Garofalo, Iolanda Insana, Vivian Lamarque, Gabriella Musetti, Monica Pavani, Alessandra Zagatti). Workshops: "Antigone: conflitto, genere e mediazione" (Anna Biffoli, Maria Grazia Campari, Marisa La Malfa); "Scrivere di guerra e di pace" (Lidia Campagnano, Delfina Lusiardi); "Potere/empowerment/autorità" (Mercedes Frias, Roberta Meneghetti, Gisella Modica, Gabriella Rossetti); "Differenza/diversità/genere" (Manuela Fraire, Matilde Longhini, Clelia Pallotta); "Politica, rappresentazione, memoria" (Rosi Bindi, Francesca Koch, Luisa Muraro); "Imperi e nuovi colonialismi" (Silvana Carotenuto, Giovanna Covi, Laura Lepore); "Forme e figure del dissenso" (Cristina Bracchi, Edda Melon, Luisa Ricaldone).

tel. 0532-205046
donne@comune.fe.it

Melodramma al cinema

Nell'ambito dei "Colloqui malatestiani" - a cura di Paolo Amalfitano, Elena Degrada e Franco Monteleone - si svolge il 12 e 13 marzo a **Ischia (NA)** (La Villarosa, via Gigante 5) il convegno di studi "Il Melodramma" con questo programma: Thomas Elsaesser, "Tears, Timing, Trauma: Film Melodrama as Cultural Memory"; Emilio Sala, "In che senso *El Dorado* di L'Herbier (1921) é un 'mélodrame'?"; Dominique Nasta, "L'hyperbole dans le mélodrame européen des années dix"; Mariolina Bertini, "La tempesta e le orfanelle: da Dennery a Griffith"; Mario Tedeschi Turco, "Paradigma e anomalia musicali di un mélo classico: Korngold e *Deception* (1946) di Irving Rapper"; Lucilla Albano, "L'amore impossibile e l'oggetto perduto: *Il ponte di Waterloo, Prigionieri del passato, Duello a Berlino*"; Christian Viviani, "Mélo 1945-1955: variantes nationales"; Jerome Delamater, "Politicai Melodrama and the Imperatives of Generic Conventions"; Giorgio Biancorosso, "Melodramma, mélo, melologo: *Il disprezzo* di Jean-Luc Godard"; Giovanni Spagnoletti, "La distanza del melodramma: *Tempo di vivere, tempo di morire* di Douglas Sirk e *Il matrimonio di Maria Braun* di Rainer Werner Fassbinder"; Francesco Casetti, "Un'anima divisa in due: *Anna* di Lattuada".

tel. 081-5751828
sig.ma@fiashnet.it

Cina

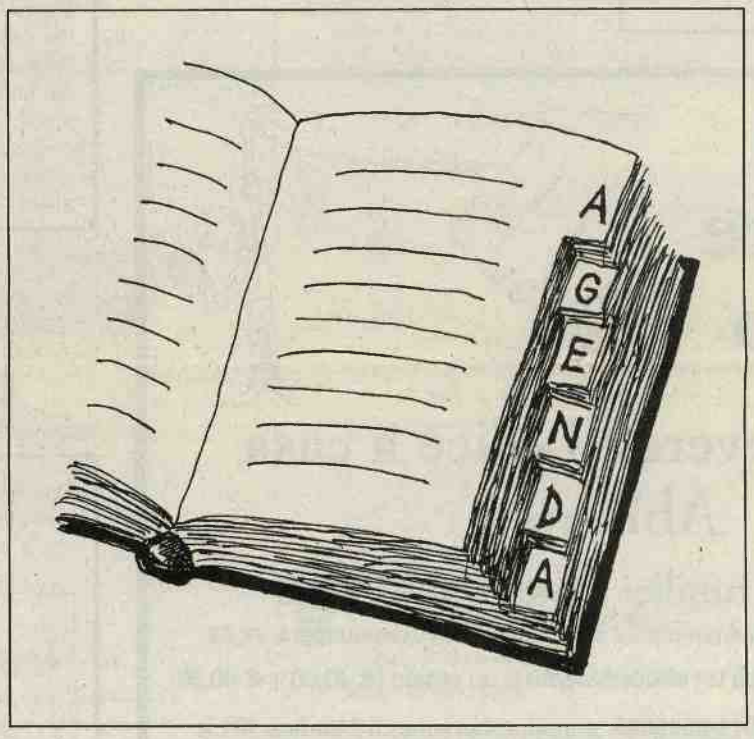
L'Istituto Venezia e l'Oriente della Fondazione Cini, con l'università Ca' Foscari, organizza, nei giorni 1 e 2 aprile, a **Venezia** (Isola di San Giorgio) due giornate di studio dedicate a "La Cina e le sfide del XXI secolo". Due gli aspetti presi in esame: "Scienza e società nella Cina contemporanea: biotecnologia e bioetica nella Repubblica Popolare Cinese" e "La Cina in transizione: trasformazioni in campo giuridico, economico e politico istituzionale". Studiosi ed esperti illustrano le implicazioni etiche e sociali dell'attuale grande sviluppo delle biotecnologie, il quadro filosofico e culturale in cui si inserisce il dibattito sulla bioetica, le prospettive aperte dai problemi bioetici nel rapporto fra governo e società. Partecipano, fra gli altri: Federico Antonelli, Giacomo Boati, Ernesto Carafoli, Renzo Cavalieri, Laura De Giorgi, Marina Miranda, Cui Sheng.

tel. 041-5205558
iveo@cini.it

Platone nel 1900

A **Colli del Tronto (AP)**, dall'11 al 13 marzo si svolge il convegno "L'influsso di Platone sulla letteratura del XX secolo". Fra le relazioni: Patrick Parrinder, "The expulsion of the poets"; Arturo Verna, "L'idea del Bene nel libro VI della *Repubblica*"; Daniela Carpi, "Plato and Golding via Murdoch"; Patrizia Nerozzi, "Et in Cambridge Plato: E. M. Forster, *The Longest Journey*"; Ruediger Ahrens, "Platonism Revisited: the Case of Jacques Derrida"; Eric Rabkin, "Loss and Recuperation: Modern Fantasies and Platonic Want"; Walter Busch, "Il Platone di Karl Reinhardt. Tra filosofia e critica letteraria"; Kieran Cashell, "The Transvaluation of the Representation"; Heinz Antor, "Plato in the Supermarket: the Ethics of Criticism between Ideal of Good and Postmodern Arbitrariness"; Carlo Pagetti, "Star Trek. Plato's step-children"; Giuseppina Restivo, "Eros e utopia da Platone a Herman Melville e Robert Musil".

tel. 340-2861179
daniela.carpi@univ.it



Fondazioni

L'Accademia dei Lincei organizza - presso la sua sede di via della Lungara 10 - nei giorni 1 e 2 aprile, un convegno dedicato a "Il problema delle fondazioni". Si discute della loro autonomia (Angelo Falzea), della nozione originaria dell'istituto e della realtà giuridica attuale (Pietro Rescigno), della loro situazione fra stato, società e mercato (Giuseppe Guarino), degli aspetti economici e della sussidiarietà (Alberto Quadrio Curzio), dell'esperienza di altri paesi (Herbert Kronke), di pubblico e privato (Fabio Merusi), di strategie finanziarie e attività istituzionale (Onorato Castellino), del fisco (Franco Gallo), di finanziamenti del non-profit (Gian Paolo Barbetta), dei profili organizzativi delle fondazioni culturali (Marco Demarie).

tel. 06-68027216
segreteria@lincei.it

Laicità

Il comitato torinese per la laicità della scuola promuove, il 29 marzo, all'Archivio di Stato (piazzetta Mollino) di **Torino**, il convegno "Le sfide della laicità nella cultura e nella società contemporanea: problemi e prospettive". Carlo Ottino "Introduzione alla questione della laicità nella società odierna"; Giovanni Filoramo, "Per uno studio laico della storia dei fenomeni religiosi"; Lidia De Federicis, "Sguardi laici nella recente narrativa italiana"; Michelangelo Bovero, "Aspetti laici nell'etica e nella filosofia politica oggi"; Stefano Vitale, "Motivi laici nella pedagogia contemporanea". Tavola rotonda su "La laicità: un valore nella società multiculturale e multireligiosa", con Stefano Allievi, Elena Bein Ricco, Franco Bolgiani, Giulio Disegni, Cesare Pianciola, Vera Pegna.

tel. 011-8177717
ce.pianc@tin.it

Assia Djebar

A **Pordenone** (Convento di San Francesco) nell'ambito della 10° edizione della rassegna "Dedica", dal 6 al 20 marzo si tengono conferenze, incontri, letture teatrali, concerti, proiezioni di film e presentazioni di libri per illustrare la figura di Assia Djebar. Partecipano, insieme alla scrittrice: Sabah Benziadi, Laura Curino, Licia Maglietta, Anna Nadotti, Antonia Naim, Cheika Remitti, Marino Sinibaldi, Egi Volterrani.

tel. 0434-521217
cristina.savi@assoprosapn.it

Città

A **Torino** (Sala lauree via Verdi 10) si tiene un ciclo di incontri dedicati a "Città che cambiano e culture che cambiano". 3 marzo: Elisabetta Forni, "Lo spazio urbano contemporaneo tra conflitti, violenze, disneyzzazione, rigenerazione e sorveglianza"; 16 marzo: seminario organizzato da Carmen Concilio e Andrea Carosso, "The American City: Las Vegas, The Canadian City: Toronto" (Joy Ramirez, Robert Casillo, John Paul Russo, Federico Luisetti, Franca Bernabei, Simona Bertacco, Barbara Del Mercato); 29 aprile: Daniela Santus, "Geografia della paura: Gerusalemme e la barriera difensiva"; Sarah Kaminski, "Gerusalemme, città dai mille confini"; 12 maggio: Andrea Carosso, "Fear and loathing in Las Vegas"; Jaime Riera Rehren, "Nelle nuove metropoli latinoamericane i disastri e le paure non sono più naturali"; 26 maggio: Diana Carminati, "La 'razzializzazione' del povero nella Londra tardo vittoriana"; Mariarosa Masoero, "Il lager: una città infernale"; 9 giugno: Krystyna Jaworska, "Città sconvolte e trasformate: Danzica, Varsavia, Vilna"; Marco Buttino, "Città e culture in transizione: Taskent e Samarkand".

tel. 011-6702682
carmen.concilio@unito.it

Popolare rosa

Primo Festival della narrativa rosa, a cura di Raffaele Crovi, a **San Pellegrino Terme (BG)**, nei giorni 18, 19 e 20 marzo. Gli incontri e i dibattiti vogliono esplorare un genere letterario che mai ha perso interesse presso il pubblico femminile e che alimenta una vasta produzione cinematografica e televisiva. Studiosi e scrittori discutono su alcuni 'classici' del rosa: Liala, Scerbanenco, Brunella Gasperini, Luciana Peverelli. Partecipano, fra gli altri: Sveva Casati Modignani, Paola Pitagora, Maria Venturi.

tel. 035-4124366
info@arke.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Srl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 febbraio 2004

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

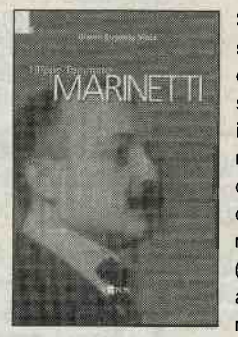
Gianni Marilotti, LA QUATTORDICESIMA COMMENSALE, *pp. 416, € 12, Edizioni Il Maestrale, Nuoro 2004*

Se è possibile un *essere fuori* più del tredicesimo commensale (il reietto), la figura della "quattordicesima commensale" è il compendio vero di una vita "fuori". La vita è quella di Franca Bellisai, a sua volta figura di esclusioni e inappartenenze ma in costante ricerca di appartenenze e inclusioni: ideologiche e affettive. Dentro la lotta armata, vorrebbe stare la giovane studentessa sarda emigrata nella Torino degli anni settanta, quella lotta armata che vede in prima linea il compagno di vita Vittorio Rullo, dei Nuclei comunisti combattenti, che le muore davanti in uno scontro a fuoco con la polizia. Vorrebbe stare dentro la riorganizzazione del movimento in cui crede, in Francia dopo la fuga obbligata con la palpitazione e le attese per due borsoni pesanti di contante, proibita e insidiosa eredità di Vittorio. Poi dentro il dramma e la desolazione dei campi profughi in Bosnia. E soprattutto dentro l'Isola ritrovata. E ripensata: perché la condizione del fuori è anche momento dell'osservazione privilegiata, di chi vede di più e per questo soffre di più. Romanzo di movimento, *La quattordicesima commensale* è attraversato da una tensione ideologica in continua ricerca di senso, di linguaggi. Tra avanzamenti e ritorni si muove la doppia vita di Franca, nelle faglie di luce e ombra, clandestinità e ufficialità, menzogna e verità. "Il romanzo affronta una tragica questione della nostra storia recente poco frequentata dalla narrativa, il terrorismo, affidando il racconto dei fatti a una voce di donna (scelta non ovvia, per un autore uomo) interna all'organizzazione eversiva. Marilotti, senza mai cedere all'epica della rivolta e a facili retoriche, costruisce una narrazione che, trascinante nella prima parte, non perde di tensione nelle due successive" (dalla motivazione della giuria del Premio Calvino 2003).

Patrizia Santovecchi, I CULTI DISTRUTTIVI E LA MANIPOLAZIONE MENTALE, *pp. 120, € 10,10, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2003*

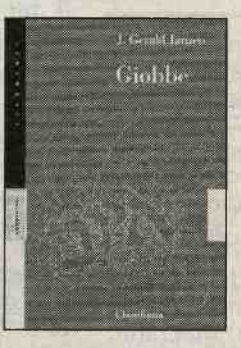
Nel suo ultimo rapporto sulle "Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia" (1998), il ministero dell'Interno lanciava un allarme sociale per il proliferare di gruppi religiosi o pseudoreligiosi che hanno caratteristiche tali da rappresentare veri e propri pericoli per la libertà personale e la salute dell'individuo, la proprietà, l'educazione e le istituzioni democratiche. Per far fronte alla generale crisi dei valori viene oggi dato nuovo rilievo al mito, all'onirico, alle visioni, all'astrologia, alla cartomanzia, alle preveggenze. C'è un ritorno al "fattore religioso" che lascia spazio a forme anche pericolose di religiosità e di fanatismo apocalittico. L'autrice di questo volume, edito nella collana "Persona e psiche", definisce i contorni di tali fenomeni, illustra le tecniche di persuasione e plagio, si sofferma sulle utopie prospettate, descrive i culti distruttivi celati dietro la libertà di fede e associazione, illustra come si procede al controllo mentale degli adepti.

Gianni Eugenio Viola, FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *pp. 220, 21 ill. b/n, € 14,80, L'Epos Società Editrice, Palermo 2003*



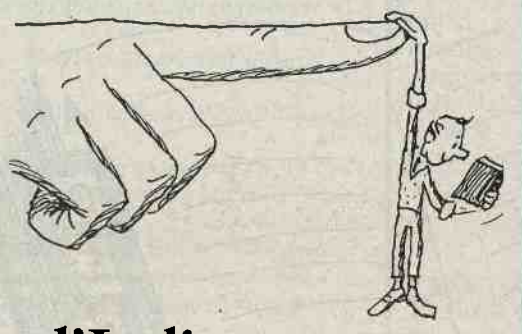
Su Filippo Tommaso Marinetti vige un dibattito che quasi sempre lo relega a ideologo del futurismo. Una visione di questo poliedrico intellettuale come "Performer" (nome, appunto, anche della collana di cui il volume fa parte) del suo tempo ne mette ora in luce l'opera propagandistica e spettacolare, il personale stile nel fare cultura e nel comunicare, ne descrive gli esperimenti più o meno noti, compresi i dischi e la radiofonia, narrandone – anche attraverso un ricco apparato iconografico – le numerose "missioni" all'estero, spesso trascurate dalla bibliografia. L'autore del volume è Gianni Eugenio Viola (Madrid, 1946), italianista e studioso dei rapporti fra politica e arti, docente presso atenei italiani e statunitensi, autore di noti studi sul marinismo, la letteratura barocca, l'età unitaria e il primo Novecento.

J. Gerald Janzen, GIOBBE, *a cura di Teresa Franzosi, pp. 368, € 29, Claudiana Editrice, Torino 2003*



Perché un essere umano crede? Perché il bene e il male? E perché – a maggior ragione – la sofferenza del giusto? Il libro di Giobbe ruota intorno a questi interrogativi universali sul senso della sofferenza, ossia sul senso stesso della nostra esistenza umana. Fiducioso nell'efficacia del significato implicito del testo, Janzen, docente di Antico Testamento al Christian Theological Seminary di Indianapolis, negli Stati Uniti, in questo volume della collana "Strumenti-Commentari", lo esamina non tanto dal punto di vista storico-critico quanto da quello letterario. Infatti, pur senza trascurarne l'inquadramento nella storia della religione di Israele, Janzen ritiene che l'approccio corretto agli eventi storici e ai significati teologici a cui la Bibbia rende testimonianza si dia attraverso una scrupolosa attenzione preventiva al suo carattere letterario, in questo caso in particolare alla figura retorica dell'ironia. Per Janzen, inoltre, leggere Giobbe all'interno dell'Antico Testamento lo rivela come una sorta di compendio della Bibbia, come un'esplorazione delle implicazioni vocazionali del dono e della coscienza che invitano a un coinvolgimento morale attivo.

Senza muovere un dito



Per ricevere l'Indice a casa Abbonati

Un anno (undici numeri) a € 47,00

All'estero: Europa e Mediterraneo € 65,00, altri paesi extraeuropei € 78,50

€ 14,00 di sconto se regali un abbonamento a un amico (€ 40,00 + € 40,00)

tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail abbonamenti@lindice.191.it

www.lindice.com

Egée Berta, L'ASTUCCIO DELLE AMBRE. UN MISTERO UNGHERESE, *pp. 240, € 16,25, Equitare, Iesa 2004*

Chi è Egée Berta? Egée Berta è Erzsébet, l'aristocratica ungherese che gioca a scomporre la propria identità in un intreccio di figure diverse: la pittrice nascosta dietro un nome fittizio; l'erede di una tradizione familiare che affonda le sue radici nel mito; la maschera tragica travolta dal caos seguito alla distruzione dell'Impero austro-ungarico. Ma Egée Berta è anche Mina Lisa, acuta *préceptrice d'enfants* d'origine francese, la cui esistenza trascolora in quella di Erzsébet fino al limite estremo di sovrapporsi a questa. Egée Berta è entrambe, Erzsébet e Mina Lisa. Coscienza storica comune attraverso più di mezzo secolo di storia magiara, dal Millenario (1896) fino ai Fatti d'Ungheria (1956); raffinata interprete di percorsi individuali descritti con rigore e asciuttezza; creatrice di un romanzo che è una storia d'iniziazione alla ricerca della propria identità, formatasi nel crogiuolo di lingue e culture della Mitteleuropa. Viaggiatrice che si muove attraverso mondi differenti: la Transilvania con le sue storie di stregoneria, la puszta, le città lungo il Danubio, e infine l'Italia e la Svizzera dove, ancora una volta, una maschera si abbassa sul suo viso.

NON PASSARE OLTRE. I CRISTIANI E LA VITA PUBBLICA IN ITALIA E IN EUROPA, *pp. 392, € 28, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2003*

Dal 1998 al 2002 la rivista "Il Regno" ha organizzato, presso il monastero di Camaldoli, cinque incontri di studio dedicati al rapporto tra ispirazione cristiana e responsabilità nella vita pubblica, in Italia e in Europa. Complessivamente il volume presenta trentacinque contributi di natura spirituale, teologica, storica, filosofica, economica e giuridica. Ne sono autori: R. Prodi, J.-L. Ska, H. Verweyen, P. Sequeri, G. Lafont, G. Brunelli, P. Scoppola, A. Parisi, D. Seeber, mons. D. Pilarczyk, p. T. Radcliffe o.p., G. Bazoli, L. Pasinetti, P. Onofri, T. Padoa Schioppa, E. Jüngel, A. Bondolfi, S. Berlingò, P. Stefani, M. Tomka, P.M. Zulehner, D. Ungaro, M. Tarchi, Kirill di Smolensk, card. L. Husar, card. A. Silvestrini, mons. C.S. Bustros, mons. H. Teissier, E. Galli della Loggia, card. C. Schönborn, card. W. Kasper, mons. C. Migliore, card. C.M. Martini.

Mark Sedgwick, IL SUFISMO, *pp. 176, € 12, Elledici, Cascine Vica - Rivoli (To) 2003*

Nell'attuale ambiguo ma intenso risveglio di interesse per l'islam, si moltiplicano anche i testi sulla sua dimensione mistica, il sufismo. Anche fra gli immigrati islamici in Italia è significativa la presenza di confraternite sufi, che pure operano con discrezione e di cui si parla poco. Questo libro, opera di uno dei più noti specialisti internazionali, guida il lettore alla scoperta delle dimensioni spirituali, culturali e sociali del fenomeno. Uno studio che apre una finestra su una realtà in gran parte sconosciuta ma che chiunque, a vario titolo, si interessi all'islam non può ignorare o sottovalutare. Un nuovo volume della collana "Religioni e movimenti", unica per serietà, essenzialità e autorevolezza degli autori.

Massimo Marasco, L'ANNUNCIO. IL MITO DEL POPOLO NUOVO, *pp. 408, € 16,80, Zephyro Edizioni, Milano 2003*

Dopo essere sopravvissuti alla Grande Catastrofe che ha distrutto la Terra, alcuni uomini vengono tenuti in animazione sospesa presso una stazione orbitante come depositari della memoria. M, uno dei depositari, con l'aiuto di R, giovane ricercatore, riporta alla luce dall'oscurità dei tempi la storia, i miti e le leggende della civiltà di Jeckpolis, dove, prima della grande catastrofe, il popolo finno diede vita a una organizzazione sociale, a istituzioni politiche e a una cultura musicale e letteraria fra le più originali. La storia di una scoperta strabiliante, ma anche di un'amicizia assolutamente indimenticabile. Un'opera originalissima curata nei dettagli, con oltre duecentotrenta personaggi creati dalla fervida fantasia dell'autore, grande conoscitore di lingue, miti e saghe dei popoli nordici. Un romanzo avvincente, fra fantascienza e fantasy.

Informazione promozionale a cura di Argentovivo